URANIA

1653

PAUL DI FILIPPO

COSMOCOPIA

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1653

PAUL DI FILIPPO

COSMOCOPIA

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

Prima che venisse colpito da un ictus e che la vecchiaia lo aggredisse senza dargli scampo, Frank Lazorg era il re degli illustratori fantastici, con un ego a dir poco smisurato. Ma ormai non può più dipingere. Almeno fino a quando non inizia a prendere una nuova, bizzarra droga che sembra in grado di ridare sostanza alle sue capacità creative, ma che lo porta a una dipendenza assoluta e alla follia. Infuriato, e con la capacità di comprendere la realtà gravemente compromessa, Lazorg arriva a commettere un atto irreparabile, e a sua volta viene trascinato… da qualche altra parte. Nudo e indifeso, il grande artista si aggira in uno scenario bizzarro ed estraneo, pieno di cose mostruose che sembrano deridere, eppure in qualche modo anche stranamente rispecchiare, la precedente realtà del suo mondo. Ecco allora comparire Grucciasentina, una creatura straordinaria, che potrebbe forse aiutare Lazorg a salvarsi mentre precipita attraverso la Cosmocopia, avvicinandosi sempre più al misterioso Conceptus…

All'interno, i racconti "Ascensione negata" di Lorenzo Davia e "Ripristino" di Silvio Sosio.

L'autore

Nato nel 1954, Di Filippo è considerato una delle maggiori rivelazioni della fantascienza americana. Celebre in Italia per il trittico *Steampunk* (1995), suo primo libro di racconti legati da un tema comune e che a breve potrete leggere nelle nostre collane, ha pubblicato altre raccolte di rilievo, fra cui spiccano *Lost Pages* (1998) e *Strange Trades* (2001). Su "Urania" sono già usciti i suoi romanzi *L'imperatore di Gondwana* (*The Emperor of Gondwana land and Other Stories*, 2005, n. 1520) e *Vendesi tempo, affare sicuro* (*Shuteye for the Timebroker*, 2006, n. 1589).

Paul Di Filippo

COSMOCOPIA

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

COSMOCOPIA

A Deborah,
la cui natura ispira ogni piano della Cosmocopia

Grazie a Michael Bishop, che generosamente mi ha concesso di usare il termine originale di suo conio come titolo di questo romanzo.

PRIMA PARTE

Attraverso il portale cremisi

«Riprenderà mai a dipingere?»

La densa luce novembrina della Pennsylvania, che scendeva bianca e pastosa dai finestroni alti, inondava la grande stanza arredata con gusto moderno in cui si trovavano un vecchio e una giovane donna.

Era stata la donna a porre la domanda, in un tono sincero e al tempo stesso aggressivo.

Frank Lazorg alzò gli occhi acquosi a scrutare le pareti alte di casa sua, tappezzate di tele e opere su carta incorniciate. Non si vedeva quasi più nulla dell'intonaco a buccia d'arancia color avorio che rivestiva i muri per circa quattro metri, dal parquet fino al soffitto con le travi a vista, essendo le pareti quasi interamente ricoperte dalle sue opere.

Vi era rappresentata ogni fase della lunga carriera di Lazorg. L'artista aveva sempre avuto uno spiccato senso degli affari, superando in scaltrezza perfino Eisner, e aveva cercato di salvaguardare il più possibile le sue opere originali, viste le tendenze predatorie degli editori di fumetti e libri tascabili. Alla fine, la lungimiranza e un'inestinguibile vena creativa avevano fatto di lui un uomo estremamente ricco.

Cinquant'anni prima, però, quando ancora doveva lottare contro la miseria… non aveva posseduto altro che il fuoco che gli ardeva dentro, il pennello e le donne.

Una chioma rigogliosa, la testa piena di visioni, due braccia muscolose, forti abbastanza per far da trampolino alle belle bagnanti da lanciare verso il cielo.

E oggi…?

Lazorg liquidò quel raffronto con irritazione e persino con un filo di paura, una paura che cresceva e lo assediava ogni giorno più da vicino.

Per non soffermarsi a contemplare gli spettri del passato, circumnavigò con lo sguardo l'arcipelago bidimensionale della sua lunga carriera.

I suoi primi disegni per i fumetti, che risalivano agli anni Cinquanta: tavole a matita e inchiostro di assoluta originalità salvate dal macero e ora tenute al sicuro, sotto vetro. Animali bizzarri, bambole fatali da film noir, zotici antieroi, piloti di auto da corsa.

Le copertine iperrealiste, ma sempre fantastiche, per romanzi tascabili degli anni Sessanta e Settanta: una galleria di demoni e aitanti guerrieri, fanciulle dalle curve generose e barbari bellicosi, alieni ed esploratori di altri mondi.

Le sue raffinate opere d'arte degli anni Ottanta e Novanta: ritratti e rappresentazioni astratte di paesaggi mentali, collage surreali, visioni di dimensioni inesplorate.

Lazorg riabbassò gli occhi grigi lacrimosi sulla sua intervistatrice.

La giovane donna aveva un incarnato pallido, come la polpa di un mollusco costretto alla clausura del suo guscio. Vestita interamente di abiti neri dal taglio severo, con i capelli, tinti, anch'essi corvini e tutto un assortimento di piercing, teneva inchiodato l'artista sotto il suo sguardo cupo e intenso. In mezzo ai due, su un tavolino basso, un piccolo registratore portatile digitalizzava il dialogo.

Gli aveva detto come si chiamava un'ora prima, ma lui se l'era già dimenticato.

«Vedendo le opere esposte qui dentro» replicò Lazorg, adagio «può ancora farmi una domanda simile? Non è evidente che io respiro la mia arte… che l'arte mi scorre nelle vene?»

«Ma l'ictus che ha avuto? Non ha più portato a termine un quadro da quando è uscito dalla riabilitazione. E ormai è passato più di un anno.»

Ah, gioventù crudele. Era mai stato di una franchezza così spietata, lui, nel rivolgersi ai più anziani? Fece una smorfia, rievocando incontri

che appartenevano ormai a un passato remoto, archiviati da tempo grazie ai più miti consigli della saggezza. Emise un sospiro greve. «Supponiamo che non dovessi dipingere mai più… Non ho già fatto abbastanza? Non posso lasciarmi scivolare per inerzia, o addirittura lanciarmi giù a precipizio per quel pendio mortale, correndo sul treno impazzito dei miei successi passati?»

«Non saprei. Questo dipende soltanto da lei. Osservando le cose dal di fuori, dal mio punto di vista, lei ha indubbiamente raggiunto traguardi straordinari. Il mondo intero conosce la sua opera. Lei ha generato un'infinità di imitatori. Il suo nome è diventato un aggettivo che caratterizza un certo stile.»

Quelle espressioni di encomio diedero a Lazorg il conforto di un'ipocrita lusinga. Ma le parole successive della donna lo privarono anche di quella vaga consolazione.

«Ma è mai arrivato davvero al cuore della sua ricerca artistica? Ha finito di sperimentare o di seguire i vecchi filoni d'indagine? Non esiste più nessun posto nuovo da esplorare, per lei? Le resta ancora la forza o il desiderio di visitarlo? Io non posso certo rispondere a questi interrogativi, soltanto lei può farlo.»

Lazorg meditò per alcuni istanti su quelle domande dolorose, cercando di formulare le risposte più adatte a un pubblico che aspirasse a un lieto fine – per conto di chi aveva detto di condurre l'intervista, quella donna? –, ma alla fine non poté più tergiversare.

«In questo preciso momento, temo di non poter riesumare quelle energie che possedevo un tempo. Non c'è soggetto che mi attragga, né tecnica che mi tenti, né opere incompiute che abbia urgenza di portare a termine. Subito prima del… ehm… dell'assalto cerebrale che ho subito, avevo in cantiere una tela. Ma ora… be', bisognerà aspettare e vedere che cosa mi riserverà il futuro, immagino…»

La voce rauca, tremolante di Lazorg si spense del tutto.

La donna seduta davanti a lui non sembrava per nulla turbata dalla disperazione pietosa e dal senso di sconfitta del vecchio. Non gli offrì espressioni di aperta simpatia, ma nemmeno insisté a pungolarlo sulla sua resa umiliante alla mortalità. Si limitò invece a ostentare un sorrisino enigmatico e maliardo, e proseguì l'intervista adottando un

approccio meno fatalistico.

Lazorg riuscì in qualche modo a trovare in sé la forza per continuare a replicare alle domande con risposte intelligenti, per quanto esitanti, anche se si sentiva scivolare addosso la stanchezza tipica di quell'ora del giorno, nel nuovo regime che gli aveva imposto l'ictus.

Poi, però, una domanda scatenò nel vecchio un moto d'indignazione.

«Cosa ne pensa delle opere più recenti di Rokesby Marrs?»

Nel fiore della sua giovinezza, Lazorg era stato un uomo di statura modesta, tarchiato e robusto, la testa coronata da una folta chioma color castano ramato. Nella sua corporatura, ormai ridimensionata dall'età e dalla malattia, sussisteva ancora una debole eco di quella fisicità impressionante. E nel sentir pronunciare il nome del suo antagonista più giovane, Rokesby Marrs, Lazorg parve espandersi fisicamente, quasi ritrovando l'aspetto dominante di un tempo. Persino le poche ciocche di colore nella capigliatura rada e incanutita sembravano brillare di un rinnovato fulgore.

«Quel mediocre imbrattatele sta ancora propinando al pubblico sciagurato le sue delizie per gli occhi intrise di veleno?»

«Ma signor Lazorg, come può parlare in termini così trancianti di un uomo che si definisce il suo primo e più devoto discepolo?»

«Non mi sognerei mai di considerarlo un mio discepolo. Giuda è stato un discepolo migliore! Non c'è mai stato alcun contatto significativo fra noi. Di sicuro, Marrs non ha mai studiato direttamente al mio fianco. Ha semplicemente imparato a scopiazzare in modo approssimativo i miei manierismi e i miei temi più superficiali. Come una scimmia ammaestrata, o uno di quegli elefanti che dipingono reggendo goffamente un manico di scopa con la proboscide. Ha svilito e degradato tutto quello che ha toccato. Ma non ha mai sfiorato me.»

«Ma la popolarità di cui gode…»

«Le masse non hanno gusto, signorina… signorina…»

«Hemphill. Nia Hemphill.»

«Ecco, signorina Hemphill, se sta per addurre le vendite

spropositate e le tariffe scandalose di Marrs come prova del suo talento, allora farà meglio a classificarlo fra gli pseudoartisti della contraffazione come Thomas Kinkade. Oppure come quella donna inglese che ha spacciato il suo letto sfatto per un'opera d'arte.»

Nia Hemphill sfoderò un altro sorriso sornione. «Vedo che su questo tema ha il dente avvelenato, quindi è meglio se passiamo direttamente all'ultima domanda…»

Proprio in quel momento, però, furono interrotti dalla governante di Lazorg. La donna di mezz'età, semplice e vigorosa, di nome Anna Compton, apparve sulla soglia, in grembiule, intenta ad asciugarsi le mani con uno strofinaccio.

«Signor Lazorg, la sua cena sarà pronta fra un'ora. Ma prima deve fare la terapia. In effetti, il signor Kenton la sta già aspettando.»

Lazorg concentrò di nuovo l'attenzione su Nia Hemphill e vide che si era già alzata e si stava mettendo in tasca il piccolo registratore.

«Non voglio rubarle altro tempo» disse la giovane. «Grazie infinite per l'opportunità che ha voluto concedermi. Ammiro il suo lavoro da tanti anni, ed è stato un piacere poterne finalmente incontrare di persona il creatore.»

Lazorg si issò in piedi, appoggiandosi al bastone. Da quando la sua poltrona preferita si era trasformata in un fosso tanto profondo?

Ora che Nia Hemphill era sul punto di andarsene, tutto il fastidio arrecato dalla sua presenza e dalle sue domande sembrava irrisorio, e Lazorg si rese conto di desiderare che si trattenesse più a lungo. Aveva talmente poca compagnia, ormai. Tutti i suoi coetanei erano defunti o vivevano lontano, e altrettanto valeva per i suoi familiari.

«Non vuole fermarsi a cena con me?»

«Purtroppo non posso.»

«Ma… e la sua ultima domanda?»

Nia Hemphill azzardò un altro sorriso non suscettibile d'interpretazione. «Ah, quella può attendere. Ho già raccolto materiale più che sufficiente.»

Vacillando, Lazorg riuscì a stringere la mano alla donna, poi la seguì con lo sguardo mentre usciva.

Anna Compton offrì il braccio al suo datore di lavoro per

accompagnarlo nella stanza dove, subito dopo il ritorno di Lazorg dalla clinica di riabilitazione di Rowanthorn, erano stati installati un lettino per i massaggi e diverse altre attrezzature.

Dean Kenton, un giovane con i capelli color sabbia e il naso storto, possedeva un fisico agile e snello, affinato dallo yoga. Salutò cordialmente Lazorg, quindi sottopose il cliente a una serie straziante di esercizi, alleviati soltanto da un massaggio esperto e amorevole al termine del calvario.

Kenton accompagnò Lazorg nella stanza da bagno al pianterreno, ampia e luminosa, piastrellata in verde, dove il terapista rimase di guardia mentre Lazorg si sciacquava via dal corpo di anziano il sudore prodotto da dolore e fatica, per poi immergersi nella vasca idromassaggio a dare sollievo alle membra indolenzite. Una volta uscito e rivestito, Lazorg congedò l'uomo con sincera gratitudine, e raggiunse da solo la tavola da pranzo.

La signora Compton aveva già apparecchiato e predisposto ogni cosa. Lazorg si sedette per consumare un pasto perfetto, per quanto insipido, preparato dal suo cuoco e nutrizionista non residente, Brian Foss, il quale, avendo finito di cucinare, se ne era tornato a casa per la notte. Un petto magro di tacchino condito con una salsa squisita, diversi contorni di verdure al vapore, un bicchiere di vino rosso leggero. Frutta e formaggi e per finire un caffè decaffeinato.

Ma per quanto quel pasto potesse essere giudiziosamente accettabile, Lazorg non poté fare a meno di pensare alle abbuffate della sua giovinezza. Aragoste e bistecche gigantesche, innaffiate con litri di birra. Interi filoni di pane spalmati di brie e pâté. Champagne e Zinfandel, cicchetti di superalcolici a gogo. E sempre, così sembrava ripensandoci a posteriori, in compagnia di donne, belle donne.

Lazorg sospirò. La tavola sparecchiata, lo stomaco rattrappito ormai sazio, il fisico debilitato ricaricato di energie per affrontare una nuova serie di ore improduttive, fece per alzarsi lentamente dalla sedia. Forse avrebbe passato la serata guardandosi un dvd. Non riusciva a dormire bene, perciò preferiva rinviare al più tardi possibile il momento di coricarsi.

La signora Compton aveva già messo il cappotto, pronta per

andarsene. «Il suo allarme salvavita ce l'ha sempre addosso, giusto?»

Lazorg estrasse in parte da sotto il maglione una cordicella che portava al collo. La signora Compton gli si avvicinò e la tirò fuori del tutto, svelando lo sgraziato e voluminoso segnalatore a distanza appeso al cordoncino.

«Lo tenga sempre fuori! Altrimenti, come fa a prenderlo se dovesse servirle?»

Lazorg sorrise mestamente. «Sì, mamma.»

La signora Compton sbuffò. «Sì, certo, le piacerebbe.» Si avviò alla porta, ma poi si fermò e si voltò indietro prima di uscire dalla sala da pranzo.

«Mentre faceva l'intervista, è arrivata la posta per lei. Le solite scartoffie. Ho inoltrato l'estratto conto bancario al suo contabile, e ho dato a Roy le lettere degli ammiratori.»

Da ormai un decennio a quella parte, Roy Isham svolgeva le mansioni di segretario per conto di Lazorg.

Il volto della signora Compton si aggrottò in un'espressione accigliata che esprimeva perplessità, più che malcontento. «Ma c'era una cosa…»

«Sì?»

«Un pacco piuttosto esotico proveniente dall'estero, con un… odore strano. A ogni modo, sta sul tavolino nell'ingresso.»

Quando il rumore della porta che si chiudeva alle spalle della governante echeggiò per la casa vuota, un senso di solitudine parve diffondersi a ondate in tutta la dimora, come irradiato da un pozzo centrale di nera, indesiderata, implacabile desolazione.

Lazorg scacciò la sensazione di essere stato abbandonato a se stesso. Moderatamente incuriosito dal pensiero del recapito inatteso, si trascinò a passi lenti fino all'ingresso.

Il pacco era posato lì, su un tavolino dal piano di vetro.

Avvolto in una carta da imballaggio grinzosa e spiegazzata, fissato davanti e dietro con dello spago antiquato, imbrattato di sporcizia e untume nel passaggio fra molte mani, il pacco esibiva una pletora di sgargianti affrancature estere, francobolli che commemoravano monumenti, personaggi e miti forestieri.

Voluminoso e compatto come un mattone, il pacco lasciava presagire un peso commisurato. Ma quando Lazorg lo sollevò – necessariamente, con una sola mano, dovendosi tenere appoggiato al bastone – il pacco si rivelò sorprendentemente leggero.

Non c'era indirizzo del mittente; il recapito di Lazorg era stato scritto con la matita copiativa, calcando la mano. Un modulo doganale incollato sull'involto ne attestava il regolare transito alla frontiera.

Era un miracolo che il pacco fosse riuscito ad arrivare fino a lui.

Un odore giunse alle narici di Lazorg: un odore secco, simile a quello della pietra arsa dal sole, asettico ma nel contempo vagamente organico, come l'acido formico. Doveva essere quello che aveva sentito la signora Compton.

Qualche motivo inspiegabile indusse Lazorg a portare con sé il pacco nello studio, tra le tante stanze che aveva a disposizione: un ambiente che nell'ultimo anno aveva visitato molto di rado.

Attraverso il soffitto a vetri con le tendine regolabili dell'ampio studio si vedeva soltanto il cielo notturno trapunto di stelle. Lazorg accese una luce. Una chaise-longue su cui era drappeggiato un telo di seta richiamava la presenza passata di modelle in carne e ossa, con le pieghe del drappo che quasi evocavano l'impronta delle membra che le avevano formate. Al centro della stanza campeggiava un cavalletto con una grande tela incorniciata, ora avvolta in un telo sporco di pittura. Lo sguardo di Lazorg guizzò verso il cavalletto, per poi distogliersene subito. Un tavolone che gli arrivava all'altezza della cintura offriva ampio spazio per disporre gli schizzi e montare le cornici. Lazorg si avvicinò a un alto banco di lavoro, sporco e disordinato, dove soleva preparare i colori: pigmenti, leganti per olio pieni di sostanze dopanti (semi di lino, canapa, papavero, calendula), diluenti… Da quella colorata panoplia emanava una mistura di profumi inebrianti che ricordò a Lazorg tutto ciò che aveva posseduto un tempo, tutto ciò che da allora aveva perduto.

Lazorg si appoggiò a sedere su uno sgabello alto, e poté così fare temporaneamente a meno del suo bastone. Con un gesto impaziente, mentre si sprigionava in lui la gioia per avere ricevuto una sorpresa, Lazorg spazzò via il disordine da una parte del banco e ci posò il

pacco. Andò a recuperare una lente d'ingrandimento dall'altro lato della stanza e studiò il timbro postale. Il nome "Santa Lucia" gli balzò subito agli occhi, nitido e chiaro.

Santa Lucia. Quel viaggio risaliva a dieci anni prima o più, quando era ossessionato dai paesaggi tropicali di Martin Johnson Heade, così morbosamente rigogliosi e marcescenti. Se ne era andato in quel paese dell'America Centrale in cerca di analoghe fonti d'ispirazione. Ma il suo soggiorno si era trasformato in un baccanale permanente, fra esotiche bellezze locali e rum forte. E poi c'era stato quell'episodio sconcertante con il *curandero* e i malviventi che lo avevano aggredito…

Lazorg cercò di riesumare dalla memoria i particolari, ma scoprì che erano nebulosi, a quella distanza di tempo, e oltretutto offuscati dallo stato d'ebbrezza costante dell'epoca.

Era possibile che il pacco provenisse dal vecchio stregone? Com'era che si chiamava…?

Fulgencio.

Sì, Fulgencio.

Lazorg impugnò le forbici e tagliò lo spago che legava il pacco. Una colla bianca del tipo che usavano i bambini sigillava le giunture nella carta dell'involto. Lazorg lo squarciò lungo quelle linee. La carta venne via.

Ora aveva di fronte una specie di mattone avvolto nella carta stagnola, all'interno di una busta di plastica trasparente. L'aroma che emanava dal panetto era più intenso, una volta rimosso uno strato dell'incarto. Si mescolò in maniera intrigante agli odori familiari del banco di lavoro.

Sull'esterno del mattone era fissato con del nastro adesivo un riquadro di carta ruvida ripiegata.

Lazorg staccò il biglietto, lo aprì e vide che era scritto in spagnolo.

Ma un istante dopo le parole si trasformarono come per magia in inglese. Lazorg si strofinò gli occhi con il dorso delle mani – doveva essere la stanchezza –, quindi lesse il biglietto.

Mister Frank,

forse si ricorderà di come le nostre strade si sono incrociate, qualche anno fa, e

del suo ruolo decisivo nel salvarmi la vita. Allora ho giurato che un giorno, in qualche modo, l'avrei ripagata. E ora posso finalmente saldare quel debito.

Lei ha adesso a sua disposizione la polvere ricavata da diecimila scarabei delle visioni, lo *escarabajo psicodélico*, un insetto diffuso unicamente a Santa Lucia. Mi ci è voluto tutto questo tempo per raccogliere e preparare questo notevole numero di scarabei, ma non volevo recapitargliene una quantità meno consistente di questa. Con quella che ha ora, potrà preparare la pittura rosso cremisi più bella che abbia mai usato – una tinta dalla viva sfumatura sanguigna – per dipingere le più splendide scene immaginabili. E ne avrà a sufficienza per il resto della sua vita, che, piacendo a Gesù e Yemaya, le auguro sia davvero lunga.

La prego di accettare quest'umile dono, un modesto modo per ricambiare quello incommensurabile che lei ha fatto a me.

Che Dio l'assista,

Fulgencio

Lazorg rimase seduto senza far nulla per qualche istante, meditando sul fato e sul caso. Quindi, servendosi delle forbici, praticò un taglio sottile alla sommità del pacco.

Come se si fosse affondato la lama nelle vene del polso, un'esile linea rosso cremisi gli balenò agli occhi, sullo sfondo argenteo opaco dell'incarto di alluminio, accompagnata da un effluvio del singolare profumo. La polvere finissima, compattata in un panetto per la spedizione, aveva una composizione dall'aspetto quasi epidermico, come la pelle porosa e spolverata di cosmetici di qualche fanciulla esotica.

Né cinabro, né alizarina, né vermiglio, bensì una tonalità di colore finora sconosciuta.

In preda a una leggera vertigine, Lazorg compì allora un gesto spontaneo e istintivo che quasi esulava dalla sua volontà.

Raschiò pochi granelli della polverina color rubino con la punta delle forbici e se li depositò sulla lingua.

La polvere ottenuta triturando la miriade di corpi di "scarabeo delle visioni" aveva un sapore metallico-minerale e insieme un gusto di agrumi e agave, come se si addentasse un cactus polposo coperto dal polverone della strada.

Aroma e gusto della polvere si espansero immediatamente, invadendo completamente la bocca e le vie respiratorie di Lazorg – e la sensazione sembrò diffondersi anche nel cranio e nei polmoni – prima di dissolversi in un ricordo vivido. La sostanza non sembrò avere altri effetti percettivi immediati.

Lazorg scese dallo sgabello, lasciando il pacco dove lo aveva posato. Tutto a un tratto, gli era venuto sonno.

Raggiunse la camera da letto senza difficoltà. Si tolse i vestiti, tenendo solo la biancheria intima, e si infilò nel letto.

Solo quando fu sul punto di addormentarsi, si rese conto che aveva lasciato il bastone nello studio.

I sogni che fece furono molti, e vividi, e intriganti, ma irrecuperabili al momento del risveglio.

Quando si fu rivestito con la consueta difficoltà, alle prese con le rimostranze del suo corpo riluttante, Lazorg scese al pianterreno – avanzando precariamente, senza l'aiuto del bastone, passando da un mobile all'altro – per consumare la scialba colazione consentita dalla dieta, a base di fiocchi d'avena e frutta.

Il pensiero della strana polvere andava e veniva sulla ribalta della sua coscienza, ma Lazorg non sentì il bisogno impellente di correre nello studio a compiere ulteriori indagini su quel dono bizzarro proveniente dal passato.

Trascorse invece la giornata insieme al suo segretario, Roy Isham, a rispondere alle lettere di curatori di musei, agenti e potenziali acquirenti. Scuro di capelli, snello e puntiglioso, Isham era per Lazorg indubitabilmente gay, anche se il datore di lavoro non aveva mai interrogato il dipendente sulle sue propensioni sessuali. Lazorg, che era sempre stato un donnaiolo, non aveva pregiudizi nei confronti degli omosessuali, e in passato li aveva considerati semplicemente come dei rivali in meno con cui competere nell'arena del sesso.

Brian Foss venne a interromperli dopo pranzo per informarsi sulle preferenze di Lazorg per la cena. Basso, pingue e barbuto, lo chef doveva evidentemente concedersi un regime alimentare ben più ghiotto e in quantità di gran lunga superiori a quelle consentite al suo cliente. Trattenendosi dall'ordinare alcune delle desiderabili pietanze

proibite che Foss era senza dubbio in grado di prepararagli, Lazorg si accontentò di una vellutata di piselli, insalata di spinaci e pesce cotto al vapore.

Alla fine, la giornata noiosa e monotona passò, e Lazorg si ritrovò di nuovo solo nella grande casa vuota che aveva comprato con i proventi delle sue opere d'arte.

Tutt'a un tratto, con il giungere della sera e della solitudine, la presenza della polverina centroamericana nella dimora esercitò su di lui un'attrazione compulsiva. Posseduto in egual misura dalla trepidazione e dall'impazienza, Lazorg si affrettò a raggiungere lo studio.

L'accesso a quella stanza non era consentito a nessuno dei suoi dipendenti, e di conseguenza Lazorg trovò il panetto di polvere nel punto esatto dove l'aveva lasciato la sera prima.

Questa volta, però, usando un'unghia rosea e affusolata, pescò volutamente una quantità maggiore di granelli di polvere e li depositò sulla lingua.

La stessa esplosione di odore siliceo, gusto di aloe… e Lazorg si sentì rinvigorito, la mente incredibilmente lucida e attenta. Nessuna dimensione della realtà sembrò alterarsi, nessuna presenza fantomatica si manifestò, ma il mondo acquisì un lustro o un fascino che non possedeva più da quando… da quando Lazorg era giovane e in piena salute.

Lazorg, con il sorriso sulle labbra, si spostò con disinvoltura per lo studio, raccogliendo qua e là, con rinnovato interesse, pennelli incrostati di pittura secca, vecchi schizzi, cianfrusaglie varie, curiosità e souvenir che un tempo gli erano serviti da ispirazione, e infine si decise ad avvicinarsi al suo ultimo dipinto, incompiuto, poggiato sul cavalletto.

Posò la mano sul tessuto che ricopriva l'opera, esitò un momento, quindi lo tirò via.

La tela voleva essere un omaggio a *L'origine del mondo* di Courbet. Quel quadro famoso che continuava ancora a destare scandalo, pruriginoso come un paginone centrale di «Playboy», rappresentava una donna nuda, la testa fuori dall'inquadratura, il corpo supino

semicoperto da un drappo, con il folto vello pubico e il sesso al centro focale della composizione.

La versione di Lazorg – appena cominciata, non molto più che un abbozzo – distorceva la forma femminile scomponendola in nuove dimensioni frattali e utilizzava una gamma di colori non figurativi. E tuttavia, nonostante l'irrealtà del modo rappresentativo, la prorompente sessualità della donna sarebbe emersa con vigore innegabile. Sempre che, naturalmente, Lazorg fosse mai riuscito a finire il quadro.

E, di sicuro, parte della potenza dell'immagine portata a compimento sarebbe derivata non dal talento di Lazorg, ma direttamente dalla donna straordinaria che aveva fatto da modella per Lazorg.

Velina Malaspina.

Ormai da vent'anni, da quando era a malapena maggiorenne, Velina era la principale modella femminile di Lazorg. Il suo corpo e il suo viso adornavano decine di copertine di libri, astucci di CD e locandine di film, nelle vesti più svariate. Nel corso dell'intera carriera di Lazorg, era stata quanto di più simile a una musa il pittore avesse mai avuto.

Ovviamente, erano anche amanti.

O lo erano stati, prima dell'attacco.

Il sesso era stato per Lazorg l'unico modo per penetrare l'essenza di Velina Malaspina, per catturarla con l'inchiostro e l'olio e il carboncino. Aveva sedotto l'adolescente voluttuosa e consenziente quando era ancora un uomo virile sui cinquantacinque anni, e aveva continuato a scandagliarla – con sempre minor frequenza, doveva ammetterlo – fino al giorno del suo attacco inabilitante.

Ma il rapporto che intercorreva fra loro non si poteva certo definire di intimità emotiva. Velina, per quanto adeguatamente atletica e aggressiva in camera da letto, aveva sempre mostrato una certa freddezza o riservatezza. Non pretendeva nulla dal suo connubio carnale con Lazorg, non avanzava richieste, accettava i suoi doni senza particolare emozione, non era mai appiccicosa né prodiga di moine e carezze. Si presentava all'orario prestabilito, svolgeva le sue

mansioni di modella e di amante, dopodiché spariva, senza uno sguardo indietro, finché non si ripresentava una nuova occasione per prestare i suoi servizi.

Sulle prime, quell'indifferenza aveva irritato Lazorg, che però aveva finito per considerarla come una sorta di armatura protettiva o forse come un'autentica incapacità, e aveva imparato ad accettarla per quello che aveva da offrire.

Ma dopo l'ictus…

Velina Malaspina aveva fatto visita a Frank Lazorg una sola volta, nel corso dell'anno passato, poco dopo il suo incidente cerebrale, quando era ancora ricoverato, nelle condizioni peggiori. Era entrata nella sua stanza, senza portare fiori né regali, e si era avvicinata al letto con la sua grazia flessuosa. Aveva contemplato il volto sfatto e il corpo annichilito di lui per un crudele minuto, una maschera imperscrutabile sullo splendido viso. Dopodiché aveva pronunciato una frase che esprimeva più un giudizio e una sentenza che non un sentimento di compassione: «Peccato».

E da quel momento era uscita dalla vita di Lazorg, in modo apparentemente definitivo.

Il colpo per il suo spietato abbandono era stato quasi più devastante dello stesso ictus.

Lazorg coprì di nuovo con il telo il dipinto allo stato nascente. Tutta un'iconografia di Velina Malaspina gli esplose tumultuosa nel cervello. Il suo contatto, il suo profumo, le forme curvilinee e i piani intersecati del suo corpo lussureggiante. I neuroni cerebrali di Lazorg sembrarono riaccendersi di nuovi desideri e ambizioni, con fiamme cremisi che scorrevano baluginando per le dendriti.

Doveva assolutamente riprendersi Velina, per la sua arte e la sua soddisfazione personale…

Di colpo, Lazorg si afflosciò su se stesso, le membra svuotate di tutta l'energia, la mente che andava in blocco per fermare la sovreccitazione frenetica. Tedio e sonnolenza minacciavano di lasciarlo accasciato sul pavimento dello studio. Che cosa avrebbe detto la signora Compton di fronte a tanta trascuratezza? Lazorg trasalì solo a immaginarsi la stridula ramanzina.

Lazorg si trascinò fino al punto dove aveva appoggiato il bastone, lo recuperò, e si avviò zoppicando verso la camera da letto.

La droga. Lo scarabeo delle visioni. Di sicuro, soltanto quello poteva spiegare il suo impeto improvviso di energia e lucidità di pensiero, e il suo tracollo altrettanto subitaneo. Quella sostanza unica conteneva la possibilità della sua completa guarigione e del suo trionfo finale sulla stramaledetta mortalità! Sarebbe uscito di scena dalla sua vita con un acuto portentoso, piuttosto che come l'ombra miserevole di ciò che era stato.

E se quella droga fosse stata nociva, come la cantaridina, altra sostanza estratta anch'essa da un insetto, la mosca spagnola della sua gioventù? Fulgencio non aveva fatto alcuna menzione sulle sue proprietà quando veniva ingerita, aveva scritto soltanto che era utilizzabile come pigmento. D'altra parte, quali ulteriori danni significativi poteva arrecare Lazorg al suo corpo derelitto? Se fosse morto dopo aver completato anche un solo dipinto nuovo… be', per lui andava bene. Sarebbe valsa ampiamente la pena di pagare un prezzo pur di raggiungere quel risultato. Nulla poteva essere peggio di quella inutile vita da moribondo, senza l'arte che aveva dato un senso alla sua esistenza.

Ma doveva procedere con ragionevole cautela, andando per gradi. Doveva sondare i propri limiti e quelli della polverina. Finire stroncato da un'overdose già all'esperienza successiva sarebbe stato un destino beffardo e futile.

Ebbe così inizio una settimana di sperimentazioni notturne. Granello per granello, pizzico per pizzico, grumo per grumo, Lazorg si applicò sulla lingua la sostanza fragrante, metallica, dal vivido color carminio. Scoprì i vari gradi di potenziamento che la droga poteva infondere alla sua lucidità mentale e alla sua forza corporea, ne registrò la durata, la ripetibilità e gli effetti delle fasi terminali.

Una volta si spinse un po' troppo oltre con la dose e sprofondò in una dimensione di paranoia metallica. Finì per convincersi che Fulgencio aveva voluto attentare alla sua salute con quel dono perverso. Vecchi ricordi sembrarono farsi più nitidi. Aveva davvero salvato l'anziano *curandero* dai criminali? Oppure lui stesso, Frank

Lazorg, aveva in realtà fatto parte del gruppo di gozzovigliatori ubriachi che avevano deriso e assalito e pestato a sangue un povero vecchio sconosciuto nella piazza del paese come semplice, brutale passatempo? Che quella fosse la vendetta del malcapitato straniero? Eppure, il biglietto amichevole di Fulgencio non parlava forse di gratitudine e favori…?

Lazorg mise sottosopra mezzo studio, in cerca del foglietto di carta ruvida che aveva accompagnato il blocco di polvere. Ma il biglietto era sparito per sempre, assolutamente introvabile.

(Al contrario, il panetto sembrava quasi alimentarsi in qualche misura da sé: diminuiva di volume, senza dubbio, ma non in proporzione all'uso che ne stava facendo Lazorg.)

Alla fine, il violento squilibrio mentale passò e Lazorg riuscì a ristabilirsi entro la mattina successiva. Adesso conosceva il limite massimo per l'assunzione di quella droga biologica.

Di giorno, restava il vecchio barcollante di prima. Nessuna delle persone al suo servizio poteva sospettare qualcosa riguardo ai suoi esperimenti notturni, di questo era certo.

Ma la notte si preparava per il grande ritorno alla potenza, corroborato dall'ingestione delle briciole di scarabeo. Ripuliti i pennelli e i tubetti di pittura incrostati e rimasti senza tappo, si piantò con la tavolozza asciutta e il pennello davanti alla tela dell'*Origine del mondo*, cercando di percepire la cinestetica del capolavoro che si annidava nell'interfaccia tra uomo e mezzo espressivo.

Alla fine, raggiunse un livello di fiducia in se stesso che lo fece sentire pronto a contattare Velina Malaspina.

Quella notte, la voce rinvigorita dalla droga, la sua audacia fortificata, Lazorg selezionò il contatto di Velina sul cellulare e fece partire la chiamata, sapendo che con ogni probabilità avrebbe trovato la segreteria telefonica. Assai sovente impegnata nelle sue occupazioni sociali, Velina non si degnava di accettare direttamente le chiamate, ma preferiva darsi il tempo per ricomporre le proprie reazioni prima di rispondere a eventuali persone importune.

Come previsto, la rauca voce digitalizzata della donna si limitò a recitarne il nome prima del segnale acustico. Ma anche quella

riproduzione meccanica della sua voce sensuale riuscì quasi a fargli perdere il coraggio di parlare. Dopo qualche balbettamento, riuscì a formulare la propria richiesta.

«Velly, mia dolce, mia eterna fanciulla. Ho bisogno di vederti. Per il bene di tutti e due, per l'arte che creiamo insieme, ti prego, vieni a casa mia. La strada la sai. Domani sera, se puoi… se hai mai tenuto veramente a me.»

Lazorg terminò la chiamata prima di diventare stucchevole, o più stucchevole di quanto non fosse già stato.

Puntò risolutamente verso il cavalletto che sorreggeva la sua ultima tela, e la scoprì. Sotto l'influsso della droga, le linee appena abbozzate a matita divennero luminose ed evocarono le sensazioni tattili di quando accarezzava le curve della bella Velina.

Sarebbe venuta. L'indomani. Lazorg ne ebbe la ferma convinzione, prima che ogni certezza si dissolvesse per un altro giorno.

La sera successiva, Lazorg cominciò a consumare la droga non appena la porta di casa si fu richiusa alle spalle della signora Compton. Adesso sapeva come regolarsi per ottenere l'effetto ottimale. Desideroso, però, di raggiungere il massimo della sua prestanza, aggiunse un granello o due in più rispetto alle precedenti sperimentazioni.

La scarica ulteriormente potenziata lo spinse a camminare nervosamente avanti e indietro per ore nelle stanze adiacenti all'ingresso della grande casa, in attesa dell'inevitabile squillo di campanello dal portone.

Giunse, e passò, la mezzanotte, senza alcun segno di Velina Malaspina. Lazorg si rinvigorì a più riprese con le briciole della magica torta cremisi, superando tutte le dosi precedenti.

Lei doveva venire! Doveva!

Alle due di notte, il campanello suonò.

Lazorg riuscì con qualche sforzo a ricomporsi, quindi andò a ricevere la sua musa.

Una folata di freddo autunnale penetrò nella casa prima della visitatrice, gelando le vecchie ossa dell'uomo. Poi Velina Malaspina varcò la soglia barcollando e per poco non cadde, raddrizzandosi

subito con una risatina. Frammisto al suo abituale profumo a base di vaniglia aleggiava un vago sentore di alcol metabolizzato.

La donna era più alta di Lazorg, lo era sempre stata, un'autentica Giunone. Una massa enorme di riccioli neri, bocca ampia e carnosa, naso sbarazzino, occhi scuri. Florida, prosperosa, un frutto maturo da cogliere. Quella notte, il suo corpo sontuoso debordava da uno spumeggiante abito da festa su scarpe aperte, con una corta pelliccia dall'ampia scollatura come unica concessione al freddo novembrino.

La voce che le uscì dalle labbra smisurate era arrochita da fumo e liquori, le parole biascicate.

«Ma bene, bene, bene, la creatura sa camminare!»

Godendo finalmente della sua presenza conturbante, Lazorg si sforzò di ignorare l'insulto. «Sì, Velly, adesso cammino e parlo… e ho perfino ripreso a dipingere!»

Velina si accasciò sgraziatamente su una sedia, allargando le gambe in maniera indecente. Le cosce bianche e tornite veicolarono l'attenzione di Lazorg verso uno scorcio della sua nuda origine del mondo.

«Perché m'hai fatto venire qui stanotte, Frankie? Non mi andava per niente. Da quando ti ho visto ridotto in quel modo, all'ospedale… Però la tua voce… aveva qualcosa della magia e del vigore di un tempo.»

Lazorg si avvicinò alla sedia, in modo da poterle toccare il polso nudo. Lei lo lasciò fare. «È così, mia cara. Ho recuperato le mie capacità, le forze. Possiamo concludere il nostro ultimo progetto insieme. Sarà un capolavoro, lo so!»

La perplessità offuscò il bel viso della donna. «Il nostro ultimo progetto? E qual era?»

Lazorg era offeso e allibito. «Davvero… davvero non ti ricordi? La mia *Origine del mondo*…»

Velina Malaspina ne liquidò i patemi con un cenno incurante della mano, sfuggendo al contatto delle dita di lui sul polso. «Ah, ma è passato tanto di quel tempo! E lo sai benissimo che non sono mai riuscita a raccapezzarmici, tra tutti i tuoi titoli assurdi.»

«Be', allora vieni nello studio, così te lo mostro.»

Con una nuova serie di risatine e qualche piccolo sforzo, Velina riuscì ad alzarsi. Lazorg le offrì il braccio, ma lei scantonò.

«Guarda che nelle mie mutandine non ti ci infilerai più. Con quello abbiamo finito, ormai!»

«La cosa ovviamente mi rattrista, ma capisco. Già prima che avessi l'attacco, avevo percepito che il nostro rapporto stava cambiando. Ma sarei già contento se tu accettassi soltanto di posare di nuovo per me.»

Velina si mise a trottare per il corridoio, vacillando sui tacchi alti, seguendo la via a lei ben nota verso lo studio. «Dai, vediamo un po' questo capolavoro in gestazione!»

Avvicinandosi allo studio, la donna chiese: «Cos'è quest'odore strano?».

Abituato com'era ormai all'aroma della polvere di scarabeo, Lazorg dovette pensarci su un momento prima di capire a cosa alludesse.

«Ah, è solo un nuovo pigmento che sto sperimentando.»

«Per me, puzza di pelo bruciato e di amamelide.»

Lazorg la raggiunse sulla soglia dello studio. Mentre lui cercava a tentoni l'interruttore della luce, Velina aveva già attraversato la grande stanza e strappato via il drappo dal cavalletto.

Contemplarono insieme il dipinto in embrione. Lazorg sperava che anche lei vi cogliesse tutto il potenziale che ci vedeva lui. Solo che ora, nell'osservarlo accanto a un'altra persona di cui temeva il severo giudizio critico, il dipinto appena abbozzato sembrava un aborto anche ai suoi occhi. Se soltanto avesse osato prendere un altro pizzico di droga per ridare forza e sostanza alla sua visione! Ma ne aveva già in corpo anche troppa…

Velina si voltò per fronteggiare Lazorg, girando le spalle alla tela.

«Perché devi dipingermi così… tutta tranciata e ridotta a tocchi come uno spezzatino? Nessuno riuscirà mai a riconoscermi in quella tela! Tanto vale che usi come modello un quarto di manzo con un bel buco scavato dentro!»

«No, no, questo non è vero! Ne verrà fuori con forza tutta la tua essenza, il tuo spirito, anche se ho scelto a ragion veduta di distorcere e stravolgere il tuo aspetto esteriore…»

«Scordatelo, Frankie. Non sono più interessata a posare per te. Ho

un altro ingaggio. Adesso lavoro con qualcun altro. Uno che mi fa apparire bella nei suoi quadri, come facevi tu una volta. Forse ne hai anche sentito parlare. Si chiama Rokesby Marrs.»

A sentir pronunciare il nome dell'odiato rivale imbrattatele, un velo rosso di sangue calò davanti agli occhi di Lazorg. L'uomo finì per perdere ogni cognizione dei suoi stessi pensieri, che si ridussero a un vortice forsennato di rabbia e di odio. Si sentì raggelare, impietrire sul posto come una vittima della Medusa.

«Tu non mi dipingerai mai più, Frankie. Mai più.»

A quelle parole di una spietatezza così sfacciata, l'immobilità del pittore andò in frantumi.

Velina Malaspina aveva ormai raggiunto la porta dello studio, e tutt'a un tratto Lazorg si ritrovò il bastone in pugno, come se gli fosse balzato in mano dal posto dove l'aveva appoggiato, vicino al banco di lavoro su cui si trovava il panetto di polvere. Ma lo impugnava per l'estremità gommata dell'asta, e non per il manico ricurvo.

La donna dava le spalle all'artista. Lo aveva già cancellato dalla sua volubile coscienza.

Un accesso improvviso di vigore, un impulso repentino all'azione, animò il braccio di Lazorg, che scagliò il bastone con tutta la forza possibile.

La canna colpì la testa di Velina Malaspina con un tonfo raccapricciante, e la donna si schiantò a terra come un albero abbattuto da una motosega.

Nel tumulto della sua furia, Lazorg non riuscì a capire se Velina era sopravvissuta o meno al colpo violento al cranio. Ma quando infine la sua ira cieca si fu placata, quando si ritrovò seduto a cavalcioni sullo sterno di lei, il bastone premuto con entrambe la mani, affondato come una sbarra nella carne tenera, congestionata, della sua gola, la donna aveva cessato definitivamente di vivere.

Lazorg si risollevò debolmente in piedi, sostenendosi al bastone dal manico viscido di sangue. Arretrò vacillando dal cadavere della bella, trovò lo sgabello accostato al banco di lavoro. Lasciò cadere a terra il bastone maledetto, e sollevò la mano per portarsela agli occhi.

La vista del sangue di Velina che gli solcava il palmo produsse in

lui un'epifania improvvisa, fredda, nella cui logica onirica albergava la chiarezza più assoluta… almeno nella mente di Lazorg sotto gli effetti della droga.

Tu non mi dipingerai mai più, Frankie. Mai più.

La prima cosa da fare era riprendere le forze. Lazorg ingerì una presa sostanziosa di polvere di scarabeo, e sentì subito espandersi gli orizzonti del suo mondo.

Nel trascinare Velina fino all'alto tavolone da lavoro, Lazorg finì per farle perdere le scarpe. Il che andava benissimo, perché lei gli serviva nuda.

Con non pochi sforzi, riuscì a issarne il corpo afflosciato sulla dura superficie imbrattata di pittura, segnata da tutto un intrico di tagli poco profondi prodotti negli anni di lavoro. Come se stesse svestendo una bambina sonnolenta, le tolse la pelliccia e quindi il vestito, a cui i seni generosi erano semplicemente fissati con dell'adesivo.

Completamente nuda, vista da un'angolazione da cui non se ne scorgevano le ferite, Velina Malaspina sembrava una dea addormentata e sognante.

Lazorg tornò frettolosamente al banco di lavoro. Ingerì altra polvere. Presto, doveva far presto! La signora Compton si presentava ogni mattina alle otto in punto. Cosa ne sarebbe stato di lui allora, Lazorg non lo sapeva, e nemmeno gli importava saperlo. Doveva portare a termine il lavoro.

Radunato tutto il materiale necessario, Lazorg cominciò a miscelare un colore speciale, utilizzando finalmente il pigmento di scarabeo come Fulgencio, nel bene o nel male, si era augurato.

Lazorg incorporò il pigmento organico nella grezza mistura oleosa di base con le braccia che gli dolevano, mescolandola fino a ottenere una sfumatura isotropica omogenea, come il tramonto monocromatico di un mondo remoto e sconosciuto.

Che meraviglia assoluta! Non si era mai vista una tonalità simile. Quasi come se non facesse parte dello spettro.

Le sostanze volatili contenute nella mistura diffusero per tutta la stanza l'odore misterioso della polvere. A Lazorg bastò semplicemente inalarne gli effluvi per trarne nuova forza. Non aveva

più nemmeno bisogno di ingerire la polvere, il che andava benissimo, perché l'aveva usata tutta per produrre un barattolone enorme di colore.

Quando ebbe finito di preparare il composto, Lazorg indugiò appena il tempo per leccare gli ultimi granelli di polvere dall'incarto di stagnola. Quindi afferrò una manciata di pennelli e il barattolo e andò verso il cadavere.

A inzupparci il pennello, la pittura ci restava attaccata, come fosse viva e smaniosa di essere usata.

La prima pennellata attraversò gli occhi spalancati e ormai ciechi di Velina Malaspina, sigillandoli sotto un velo cremisi, tramutando i bulbi oculari in ciliegie senza pupille e rendendoli più artistici del reale.

Lazorg le dipinse il resto del viso con solo qualche tratto preciso e risoluto. Poi si mise al lavoro sui capelli, impastandoli sul cranio e il collo e le spalle con strati di pittura raggrumata. L'effetto non era proprio ideale, ma quel che importava era ricoprirla interamente, dalla testa ai piedi.

Lazorg cominciò a scendere lungo il corpo alto e sontuoso, ricostruendo dapprima il collo ferito, per poi rivestire il torace, i seni e i capezzoli, sollevando le mammelle imponenti per non lasciarne scoperta la parte inferiore. La pancia, i fianchi, mentre il corpo andava a mano a mano assumendo una perfezione smaltata.

Le aprì le gambe, che cominciavano già a diventare rigide e fredde, per dipingerle completamente l'inguine e il sesso. Ovunque si spandeva, la vernice assumeva la consistenza uniforme di un guscio, come se Lazorg non stesse semplicemente rivestendo la donna di colore, ma imbalsamandola alla stregua di un sacerdote egizio.

Quando ebbe finito di dedicarsi con estrema cura e riverenza alle dita e alle piante dei piedi, Lazorg si rese conto che per completare l'opera avrebbe dovuto girare Velly a pancia in giù. Inevitabilmente, il colore si sarebbe sbaffato qua e là, ma sarebbe bastato ripassarci per rimediare.

E così, con una strenua lotta, imbrattandosi i vestiti e la pelle esposta al contatto con il corpo dipinto, la rivoltò su se stessa e

cominciò a dipingerle il dorso, le scapole sporgenti, le rotondità delle natiche.

Ingaggiò di nuovo la lotta, con i momenti imbarazzanti in cui era lei a dipingerlo con il proprio corpo, e alla fine riuscì a adagiarla nuovamente sulla schiena.

Ora il timore di Lazorg era che si rovinasse lo strato di pittura sul dorso, ma non c'era modo di evitarlo. Per un breve istante, s'immaginò costretto a girarla e rigirarla all'infinito, dipingendo e ridipingendo ogni volta le parti rovinate, attingendo da un secchio di colore senza fondo, fino a morire d'inanizione. Alla fine, però, si accontentò di ritoccarla soltanto davanti, facendo di lei il perfetto simulacro umano di una mela caramellata.

Portata a termine la sua opera, Lazorg si sentì crollare addosso di colpo tutta la fatica e la tensione accumulate nei suoi sforzi dissennati. Lasciò cadere secchio e pennello, fece uno o due passi barcollanti indietro, poi di lato, poi in avanti, per poi accasciarsi sul suo ultimo capolavoro in un estremo abbraccio finale.

Lazorg si aspettava la sensazione appiccicosa della pittura, sotto alla quale le membra che andavano rapidamente irrigidendosi avrebbero opposto resistenza alla sua caduta.

Ma non ricevette mai quelle impressioni sensoriali.

Invece, si sentì cadere dentro un'apertura sagomata come una donna; un portale antropomorfico cremisi che si spalancava su una galleria cremisi senza fine, giù per la quale continuò a precipitare all'infinito, troppo sconvolto anche solo per lanciare un grido.

SECONDA PARTE

L'abitante della cantina d'ossa

Grucciasentina sapeva che una ricca messe di ossa fresche l'attendeva nelle Piane Fangose di Shulgin, ai margini di Sidetrack City, dove la metropoli era lambita dalle acque del mare Rodiniano. La moltitudine di *shifflet* scintillanti doveva ormai aver trovato la morte prolificando, come avveniva ogni anno a quell'epoca, e la loro esausta carne luminescente doveva essersi dissolta in fretta, lasciandone solo i fragili scheletri. Quelle strutture leggerissime di calcio e minerali rari aspettavano soltanto quei cercatori d'ossa sufficientemente esperti per avventurarsi tra gli inghiottitoi, i *vinghiastri* e i *fanfanghi* delle piane.

Normalmente, Grucciasentina avrebbe già dovuto aver condiviso il generoso raccolto con altri tre o quattro raccoglitori d'ossa esperti, procacciandosi laboriosamente il minimo necessario per garantirsi una scarna sopravvivenza.

Ma non in quella stagione.

In quella stagione, le Piane Fangose di Shulgin erano infestate.

Infestate dalla presenza di un mostro alieno.

Pochi avevano effettivamente visto la bestia da vicino. Tuttavia, la sua presenza era incontestabile.

Lugubri lamenti si diffondevano dalle Piane Fangose di giorno e di notte; ululati funerei e strazianti. Da Huid Avenue, che un labirinto di canne a pennacchio separava dalle Piane, i passanti notturni avevano scorto la sagoma di una creatura che si aggirava completamente nuda – non solo il corpo, ma perfino la faccia! – vagando senza meta per il canneto. I venditori di frutta e *gorgit* che esponevano la merce sul Lungomare Dorato denunciavano inspiegabili furti; cibarie sottratte

senza ombra di dubbio dal mostro affamato.

Tutte quelle manifestazioni di una presenza misteriosa tenevano lontana la gente dalle Piane Fangose; non che molti avessero motivo di avventurarcisi anche nei tempi migliori, se non per andarvi in cerca di ossa o altri materiali naturali, legname trasportato dal mare e alghe spiaggiate di varie specie. Le Piane Fangose non producevano nulla di salubre sul piano alimentare.

Ma mostro spaventoso o meno, Grucciasentina stava cercando, un giorno deprimente dopo l'altro, di radunare il coraggio necessario per tentare la raccolta degli *shifflet*.

Le spese da sostenere e i risparmi ormai quasi esauriti erano motivazioni più che sufficienti per spingerla ad affrontare un rischio simile.

Non conduceva un tenore di vita lussuoso. Tutt'altro.

L'affitto mensile del suo squallido scantinato di tre stanze ammontava alla somma esigua di trenta scintille. Grucciasentina si accontentava di tirare avanti con una semplice dieta a base di *quorn* e acqua viva. Il suo abbigliamento consisteva in un'accozzaglia di indumenti logori che si era procurata da vari istituti di beneficienza. Possedeva un solo e unico cappuccio; un modello fuori moda vecchio di parecchi anni, con le aperture oblique per gli occhi tutte sfilacciate, che lavava quotidianamente e rammendava ogni volta che si rendeva necessario. Quanto a Pirkle; be', il suo animaletto domestico se la cavava più che bene con le scorrerie tra i rifiuti nei vicoli e gli avanzi che gli offrivano i commercianti del quartiere.

Ma ormai Grucciasentina era arrivata al fondo dei suoi risparmi. Tutte le ossa che era riuscita a rastrellare negli ultimi tempi per le strade di Sidetrack City – setacciando i mattatoi, rovistando in putridi cumuli di rifiuti, mendicando avanzi alle porte sul retro delle tavole calde – erano state ripulite e vendute ai grossisti del commercio di ossa, affaristi un livello più su dei raccoglitori indipendenti come Grucciasentina. Erano loro a vagliare, classificare e confezionare le reliquie ossee per poi smerciarle ai produttori di vario genere: le industrie della colla e della gelatina, i fabbricanti di corsetti e bottoni e armature, i produttori di olio, carbone, ceneri e farine. La stanza in cui

Grucciasentina stipava abitualmente il suo bottino adesso era vuota; non restavano che il pavimento e le pareti unte e un vago sentore persistente a rivelarne la funzione, mentre i suoi attrezzi del mestiere – spazzole metalliche, piccole piccozze e punteruoli, una colonia di formiche necrofaghe – se ne stavano lì ad accumulare polvere.

E così, una mattina luminosa con il sole Acqualatte che ascendeva in cielo, quando Grucciasentina non poté più sopportare i brontolii e i morsi dello stomaco, né i ripetuti solleciti del suo padrone di casa, Vannegar, circa l'avvicinarsi della data prestabilita per il pagamento dell'affitto, la cercatrice d'ossa si decise ad avventurarsi nelle Piane Fangose di Shulgin.

Alzandosi dal giaciglio, staccò il suo unico cappuccio da un piolo a muro e s'infilò in testa il rudimentale indumento ricavato da un sacco, allacciandosi la cordicella sul collo. Sulla parte anteriore del cappuccio, sporgente e tesa allo spasimo sopra il suo introcettore, i punti dei vecchi rammendi minacciavano scandalosamente di saltare, e Grucciasentina sospirò al pensiero di un'altra spesa cui avrebbe dovuto far fronte…

I miseri stracci che indossava in pubblico le servivano anche da indumenti per la notte, quindi non ebbe bisogno di cambiarsi. Grucciasentina infilò i grossi piedi callosi in un paio di *huarache*. Prese da uno scaffale una fiaschetta di acqua viva. L'argento vivo in sospensione contenuto nella bottiglietta reagì istantaneamente all'avvicinarsi della mano di lei, prendendo a ribollire. Grucciasentina si scolò l'intero flacone, calcolando che il sostentamento le sarebbe servito soprattutto quel giorno, e che se avesse avuto successo, avrebbe potuto rimpinguare facilmente la dispensa. In caso contrario…

Ma quella non era un'alternativa da prendere in considerazione.

Nel frattempo, per un caso piuttosto insolito, Pirkle si era già destato. Il *wurzel* era un animale notturno e in genere trascorreva le ore diurne, mentre Grucciasentina era in giro, a sonnecchiare ai piedi del pagliericcio. Mentre era appisolato, emetteva un ronzio ritmico, e gli appariscenti occhi finti disseminati lungo tutta la circonferenza del corpo montavano una guardia fittizia contro predatori antidiluviani

che non si vedevano più da millenni a Sidetrack City. Ora le palpebre dei suoi occhi autentici si aprirono, a svelare i due bulbi oculari di un blu acceso. Pirkle usò alcuni dei suoi innumerevoli piedi per grattarsi il ventre rugoso, flettendo per il piacere le dita felpate dei piedi restanti che teneva premuti sul pavimento. Le mandibole del *wurzel* produssero uno schiocco estatico.

Con una mano già sulla porta che, salendo per una rampa di scale, conduceva in strada, Grucciasentina stava per ordinare a Pirkle di rimanere a casa. Ma all'ultimo momento finì per cedere. La compagnia della creatura le sarebbe stata di conforto, mentre era fuori per la sua spedizione tanto spaventosa quanto improrogabile. E così, munendosi di un grosso sacco di tela grezza per la raccolta, Grucciasentina uscì di casa, con Pirkle che le zampettava dietro.

Le strade di Sidetrack City brulicavano di attività. Il quartiere-ghetto in cui abitava Grucciasentina, il distretto di Telerpeton, era animato da una fervente vita commerciale, anche se i prodotti, i venditori e gli acquirenti che vi si potevano trovare avevano una rilevanza a dir poco marginale. La cacciatrice di ossa dovette schivare le secchiate di brodaglia immonda rovesciate nei canali di scolo dagli ambulanti che preparavano la zuppa di anguilla. Le prostitute più tardive o particolarmente mattiniere monopolizzavano un tratto del marciapiede, vestite di tuniche dai tessuti scandalosamente sottili. Grucciasentina attraversò la strada non asfaltata per evitarle. Passò davanti a una bottega di ceramiche in cui le gigantesche urne decorate che si usavano per catturare gli spettri occupavano un'intera vetrina espositiva. Al saluto di un vicino di casa, Grippo, Grucciasentina rispose con un cenno affabile della mano. Grippo era un commerciante di vecchi coltelli e utensili vari.

Per tutto il tempo, Pirkle trotterellava beato alle calcagna della padrona, guizzando ogni tanto qua e là, a ispezionare con le vibrisse sensibili qualche avanzo dall'aria interessante abbandonato per strada. Con la fame che aveva la sua padrona, perfino la spazzatura poteva sembrare appetitosa.

Entrando nel distretto di Bellefoyle, Grucciasentina si ritrovò in un ambiente più sfarzoso. Le strade erano pavimentate con grandi lastre

di pietra punteggiate da cristalli di mica, i passanti sfoggiavano abiti più eleganti e una cera più sana, i negozi erano più lussuosi, gli odori che circolavano più gradevoli. Calessi e carretti, trainati da *scartabrume* e *piefelpati*, transitavano sferragliando sul selciato. Un eminente noetico sembrava fluttuare lungo il marciapiede. La lunga veste, su cui erano ricamati simboli cosmocopiani stilizzati, nascondeva i piedi calzati con pantofole, e portava calcato sul capo un voluminoso cappello increspato a forma di ciambellone. Sentendosi estranea a quell'ambiente, Grucciasentina avanzava circospetta, tenendosi sempre rasente ai muri e passando ove possibile per i vicoli meno battuti. Vivere in mezzo a un tale splendore gentilizio… che effetto doveva fare?

Un'ora più tardi, aveva raggiunto Huid Avenue, un ampio viale che seguiva il contorno ricurvo della baia. Qui l'atmosfera era dominata dagli odori misteriosi e fecondi del mare. La luce diurna di Acqualatte, riflessa sulle vicine acque, assumeva una connotazione più densa e penetrante.

Affrettandosi a raggiungere la balaustra che separava il viale dalle Piane Fangose popolate di canneti, Grucciasentina constatò che la marea era alta e l'acqua lambiva le canne arrivando fino a pochi metri dall'argine del viale. Nella fretta, si era scordata di controllare i livelli della marea. Adesso doveva aspettare che le acque si ritirassero, prima di potersi avventurare in cerca di un raccolto, e quella circostanza non si sarebbe verificata, lo sapeva, prima di un'ora pericolosamente vicina all'imbrunire. (Il secondo sole, Zarafa, non sarebbe tornato a illuminare i cieli prima del trascorrere di alcuni giorni.)

Rifarsi tutta quanta la strada per tornarsene a mani vuote fino a casa? Dove l'attendevano una dispensa vuota e un padrone di casa assillante? Impossibile.

Rassegnata al suo destino, Grucciasentina si accovacciò per terra in cima a una rampa che dal viale scendeva fino alla landa desolata sottostante. La rampa era fiancheggiata da cumuli di spazzatura scaricata illegalmente dai carretti dei netturbini più pigri, che non avevano voglia di farsi tutto il lungo viaggio fuori città, fino ai tumuli di Kossuth. Pirkle si mise a scavare in mezzo alle immondizie, in cerca

di qualcosa, qualsiasi cosa, di commestibile. In mancanza di un'attività più edificante, Grucciasentina si unì alle ricerche del suo animale domestico.

Pescò una tazza per bere che aveva perso il manico; una moneta da due scintille; una lunga sciarpa di stoffa da pochi soldi, ovviamente sudicia ma comunque utile per rattoppare il suo cappuccio; e un coltello senza manico che poteva rivendere a Grippo. Mise tutto nel sacco.

Poi Grucciasentina rinvenne un giocattolo sessuale abbandonato. Quella riproduzione in gomma di un introcettore, di una grandezza mostruosa, suscitò in lei imbarazzo, disgusto e anche una certa soggezione. Scaraventò lontano l'oggetto. Pirkle corse a rintracciarlo in mezzo al fango, come se si fosse trattato di un gioco.

«Pirkle! Fermati! Torna qui subito!»

Obbediente ma dignitoso, Pirkle tornò al fianco della padrona. Si pulì tutto il fango dalle zampe con il suo organo a strigile, quindi ripiegò sotto di sé gli innumerevoli arti, calandoci sopra con il corpo fino a nasconderli completamente. Gli occhi veri si chiusero, lasciando i molti fasulli di guardia per la solita messinscena difensiva. Di lì a poco, un ronzio stridulo e sonoro prese a diffondersi dalla creatura accoccolata.

Grucciasentina si sedette, le ginocchia ripiegate contro il mento, le gambe strette fra le braccia, mentre scrutava cupamente, ma non senza speranza, la distesa del mare.

Acqualatte stava per toccare l'orizzonte acquatico, proiettando le ombre lunghe delle canne sulla plaga desolata, quando Grucciasentina decise che poteva avventurarsi senza rischi per le piane prosciugate. Svegliò Pirkle e si avviò giù per la rampa. Arrivata in fondo, si tolse le *huarache*, che si legò a tracolla, e si incamminò a piedi nudi per il terreno melmoso. A ogni passo affondava fino alle caviglie, ma non oltre, e così anche se il procedere era laborioso, non correva un pericolo immediato di restare impantanata.

Inoltrandosi per il canneto, Grucciasentina trovò qualche raro scheletro di *shifflet* trasportato dalla marea, che si affrettò a riporre nel suo sacco. Ma sapeva che il grosso del raccolto l'avrebbe trovato al di

là della distesa di canne, più vicino alla sponda dell'oceano. Le ossa di *shifflet* erano ancorate da filamenti organici formatisi nel corso del processo di decomposizione del genitore, che costituivano una sorta di gabbia protettiva per le covate di uova. Rimuovere ogni gabbia ossea significava condannare a morte la covata. E tuttavia, nonostante quei raccolti, gli *shifflet* ritornavano in massa ogni anno, perciò Grucciasentina si sentiva la coscienza a posto.

Mentre si apriva una strada a forza attraverso la giungla di canne, si guardava cautamente attorno per cogliere qualche segno della presenza del mostro.

Approdò su un monticello asciutto in una zona dove le canne erano calpestate che poteva costituire un rifugio rialzato sopra il livello dell'alta marea, con lo spazio sufficiente per accogliere una persona. E infatti c'erano bucce di frutti scartate e pelli di *gorgit*. Ma nessun mostro.

Per ora.

Il procedere regolare di Grucciasentina attraverso il canneto fu interrotto una volta, quando Pirkle dovette vedersela con un *vinghiastro*. Nel corso delle sue frenetiche e maldestre esplorazioni, il *wurzel* finì sulla tana del *vinghiastro* e fu avviluppato immediatamente da tre viscidi tentacoli striati da nervature, che guizzarono fuori dal fango. Ma le robuste mandibole di Pirkle recisero senza difficoltà i viluppi carnosi, e alla fine fu Pirkle a gustarsi un succulento spuntino, piuttosto che il *vinghiastro*.

Quando infine Grucciasentina raggiunse la spiaggia vera e propria, fu ricompensata dalla vista di innumerevoli scheletri di *shifflet*. Scintille praticamente già in tasca! Si mise subito a raccoglierli in fretta e furia, tralasciando le uova che non avevano alcun valore, perché ormai solo una metà di Acqualatte si affacciava al di sopra dell'orizzonte.

Con la schiena dolorante per il continuo chinarsi a raccogliere, ma il sacco bello pieno, Grucciasentina si girò finalmente verso il litorale, ormai avvolto dalle ombre del crepuscolo.

Laggiù, al limite del canneto, a pochi metri di distanza da lei, c'era il mostro, che la guardava.

Grucciasentina non riuscì a trattenere un grido istintivo. Pirkle, con una nidiata d'uova che gli penzolava dalle mandibole, alzò lo sguardo. Come localizzò il mostro, il *wurzel* emise uno stridulo gemito metallico e partì alla carica verso la sinistra apparizione.

Già immaginandosi il suo animale domestico squarciato in due, mutilato e gettato nel fango, Grucciasentina proruppe: «Pirkle, no!».

Ma questa volta il *wurzel* non le diede ascolto e continuò la sua galoppata.

Allora il mostro fece una cosa del tutto inattesa.

Si accasciò mollemente sul fango, coprendosi la testa oscenamente nuda con le braccia ed emettendo un lamento fin troppo umano.

Conscia di avere un'occasione d'oro per darsi alla fuga, salvando se stessa e il raccolto, Grucciasentina partì a precipizio verso l'interno, con il sacco pieno di ossa leggere che le sferzava la schiena a mo' di sprone.

Alla fine, però, dovette fermarsi, sopraffatta dall'angoscia.

Pirkle! Non poteva assolutamente abbandonare il suo animaletto adorato! Conduceva un'esistenza già abbastanza solitaria con l'amato *wurzel* per unico compagno. Come avrebbe potuto continuare a vivere, dopo aver consegnato Pirkle a un destino così atroce?

Con tutti i nervi infiammati dall'ansia e dal terrore, Grucciasentina si voltò in direzione del mostro e avanzò verso di lui per soccorrere Pirkle. Si tenne pronta a brandire la sua unica arma, il sacco leggero che portava in spalla.

La scena che vide la lasciò completamente interdetta.

Affondato nel fango, il mostro stringeva a sé Pirkle, come per confortarlo, la faccia oscenamente nuda premuta contro la schiena della bestiola. E il *wurzel* stava leccando la melma amniotica che copriva le gambe del mostro con il suo strigile rasposo.

Rallentando il passo, Grucciasentina avanzò verso quel quadretto improbabile, pronta a fuggire o a difendersi in qualsiasi momento.

Ma il mostro non fece nessun gesto minaccioso, continuando invece a tenersi stretto Pirkle come un naufrago in mare si tiene aggrappato a un relitto galleggiante, e andando avanti per tutto il tempo a gemere e singhiozzare.

Avvicinandosi a lui, Grucciasentina iniziò a poco a poco a distinguere parole di dolore e disperazione nel lamento incessante del mostro.

«È morta! Morta! E l'ho ammazzata io! Quel bastone maledetto! Sangue dappertutto! Questo dev'essere l'inferno! Sì, l'inferno! Ed è ciò che mi merito! La vernice rossa del demonio sulla sua pelle! Quell'odore! Quel gusto! Morto, tutto il mio mondo è morto!»

Grucciasentina era tutt'altro che rassicurata dal tono e dal contenuto del discorso farfugliante del mostro. Ma, in qualche modo, ne ricavò la netta sensazione che il mostro stesso non avesse alcuna intenzione di farle del male.

Confortata da quella consapevolezza, Grucciasentina arrivò fino a un passo dalla creatura. Allungò con cautela una mano per toccargli il braccio.

A quel contatto, il mostro alzò la faccia nuda e smise di lamentarsi.

Per quanto si fosse preparata ad affrontare quell'intimità indesiderata, Grucciasentina non poté fare a meno di arretrare di fronte a tanto orrore.

Il mostro era un eunuco, evidentemente castrato già da parecchio tempo. Infatti, nel punto in cui il suo introcettore avrebbe dovuto sporgere fieramente in avanti c'era soltanto una massa di carne informe, una crudele ferita cicatrizzatasi malamente nel corso degli anni.

Ma al di là di quella vistosa menomazione, i suoi tratti erano abbastanza umani, almeno entro un certo limite: occhi, bocca, mento, orecchie, il volto intero imbrattato di fango e rigato dalle lacrime.

Il mostro parlò, e stavolta in maniera coerente.

«Aiutami. Ti prego.»

Grucciasentina ebbe un moto immediato di compassione per la povera creatura. Sapeva cosa significasse trascorrere intere giornate nella miseria più assoluta, ignorati da tutti, senza scambiare una parola con nessuno.

«Hai bisogno di aiuto? D'accordo. D'accordo, ti aiuterò io. Prima, però, dobbiamo coprirti la faccia.»

Rovistando nel suo sacco, Grucciasentina ne pescò la lunga sciarpa

che aveva trovato in precedenza tra i rifiuti. Dopo aver tolto le ossa di *shifflet* impigliate qua e là nel tessuto, avvolse la stoffa sudicia e maleodorante attorno al volto del mostro, lasciando scoperti solo gli occhi della creatura, prima di annodargli la sciarpa dietro la nuca. Non era un cappuccio vero e proprio, ma poteva andare.

«Su, alzati, adesso. Non ho vestiti da darti, ma ora perlomeno la faccia è coperta decentemente. E in realtà, l'essenziale è quello.»

Il mostro lasciò andare Pirkle e si sollevò sulle gambe.

Grucciasentina ebbe un altro shock.

Dall'inguine del mostro pendeva una strana specie di escrescenza amorfa, bitorzoluta e trilobata, evidentemente una sorta di gozzo o di protuberanza tumorale. Una volta superata la repulsione iniziale, la pietà di Grucciasentina nei confronti del mostro non fece che accrescersi.

Per fortuna, le imbrattature di fango e sporcizia sull'intero corpo della creatura rendevano meno discernibile quell'anomalia, anche grazie all'approssimarsi delle tenebre notturne. Grucciasentina si augurò che quell'incrostatura melmosa e maleodorante resistesse finché non avessero raggiunto casa sua.

Ormai Acqualatte era scomparso completamente di vista, e l'oscurità si era infittita.

«Pirkle! Guidaci fino alla strada!»

Il *wurzel* aveva assistito con paziente approvazione a tutta la scena in cui Grucciasentina aveva fatto amicizia con il mostro e lo aveva reso un pochino meno indecente. Ora fu orgoglioso di guidare la sua padrona e il loro nuovo compagno attraverso il labirinto di canne per ricondurli fino a Huid Avenue.

Quando finalmente raggiunsero il familiare viale, Grucciasentina tornò a rendersi conto di quanto fosse bizzarra la situazione in cui si era andata a cacciare: camminava fianco a fianco con una creatura spuntata da chissà quale parte della Cosmocopia. Ma d'altra parte, avendo ormai adottato quello strano profugo, non se la sentiva certo di abbandonarlo a se stesso.

«Forza, muoviamoci.»

Grucciasentina s'incamminò per Huid Avenue a un'andatura

spedita… o quantomeno al massimo della velocità che le consentivano le membra affaticate.

Il mostro la seguiva, a qualche passo di distanza.

Quando approdarono nel primo dei quartieri più animati di Sidetrack City, il mostro rallentò il passo, facendosi esitante. Sembrava sconcertato dal numero e dalla qualità e dalla chiassosità della cittadinanza che popolava le vie notturne. Probabilmente, era anche a disagio per le reazioni sgomente dei cittadini di fronte all'aspetto scandaloso del mostro stesso. La vista di un maestoso noetico lo lasciò addirittura impietrito.

Se non fosse stato per Pirkle, che lo strattonava e lo spronava punzecchiandolo delicatamente con le mandibole, la creatura se ne sarebbe potuta restare inchiodata per sempre lì sul marciapiede. Ma bene o male, Pirkle e Grucciasentina riuscirono a condurre il mostro fino ai confini dei bassifondi di Telerpeton, e da lì a farlo scendere per la corta rampa di scalini fatiscenti fino all'appartamento di Grucciasentina.

Il mostro si accoccolò silenziosamente sulle coperte logore che costituivano il giaciglio di Grucciasentina e chiuse gli occhi. Di lì a pochi minuti, un ronzio nasale ne accompagnava lo sprofondare in un sonno esausto. Pirkle si sistemò comodamente accanto al mostro per godersi il suo letargo, come se non fosse successo proprio nulla di straordinario.

Grucciasentina contemplò l'ospite esotico stravaccato sul suo letto, la mente stanca affollata da un turbinio di interrogativi.

Il mostro si nutriva del suo stesso tipo di cibo? Come poteva fare per procurarsi dei viveri a quell'ora? Poteva spendere la moneta da due scintille che aveva trovato, ma quella sarebbe bastata a malapena per acquistare una quantità minima di acqua viva. Magari avrebbe potuto svegliare Rheaume, il grossista di ossa, mostrargli il suo raccolto, e farsi dare almeno un anticipo, anche se lui non fosse stato disposto a trattare le ossa a quell'ora della notte. E poi gli abiti! Dove poteva trovare degli abiti per il mostro, e un cappuccio vero e proprio? C'era qualcuno che fabbricava protesi per rimpiazzare gli introcettori perduti? Il giocattolo erotico che aveva trovato nelle Piane

Fangose! Forse quello sarebbe potuto servire allo scopo, se solo lei non l'avesse gettato via…

Un intero catalogo di incombenze da affrontare si andò formando nel cervello di Grucciasentina. Compiti alquanto impegnativi, e di esito non scontato. Vere e proprie sfide.

Eppure, per qualche strano motivo, l'idea di doverle affrontare le risultava inaspettatamente gradita.

A colloquio con un noetico

Già da fin poco dopo il suo arrivo nello squallido scantinato di Grucciasentina, il mostro non era più un mostro, ma era diventato un "lui".

In effetti, l'ormai non più solitaria cercatrice d'ossa faceva addirittura fatica a ricordarsi i primi giorni in cui aveva considerato Lazorg un essere non senziente e minaccioso.

Anche se di sicuro nel suo aspetto, nel suo comportamento e nella sua visione del mondo restavano stranezze e bizzarrie sufficienti per caratterizzarlo come una creatura decisamente grottesca.

C'era qualcosa, però, nelle sue eccentricità che rendeva Lazorg ancora più caro a Grucciasentina. Era un po' come se fosse stato un'ideazione stravagante e sgraziata – rimasta a impolverarsi sullo scaffale degli articoli più scadenti in saldo, malformata e antiestetica, ignorata da tutti gli altri acquirenti di una misera galleria di creazioni di terz'ordine – di cui soltanto lei era capace di apprezzare le curve e le bizzarre implicazioni.

Lazorg – che a quel punto degli eventi, almeno nel ricordo che ne serbava Grucciasentina, non possedeva ancora un nome – aveva dormito per la bellezza di trentotto ore filate, quasi una notte e un giorno di seguito, dopo che era crollato, nudo e imbrattato di fango com'era, sul giaciglio di Grucciasentina che odorava del suo sudore.

Quanto a lei, Grucciasentina aveva trascorso le interminabili ore di buio fino al sorgere di Acqualatte seduta scomodamente su un seggiolino senza schienale. Aveva alternato brevi momenti di sonno leggero a bruschi risvegli in cui si era ritrovata a contemplare

l’anomalo sconosciuto che si era portata a casa con un senso di irreale aspettativa. Aveva deciso di non avventurarsi fuori in cerca di viveri finché non avesse fatto giorno, e il morso della fame le faceva brontolare lo stomaco, generando strani sogni surreali nella corteccia enterica.

Per tutta la notte, il cappuccio – che nelle Piane Fangose si era bagnato di acqua marina e adesso era tutto incrostato di sale – le aveva dato un prurito fastidioso, e lei aveva sentito il bisogno di toglierselo, com’era uso comune fra tutte le persone civili, nei momenti di solitudine.

Ma l’idea di lasciare esposte le proprie parti intime, anche di fronte a un mostro addormentato, suscitava in lei un senso di repulsione e al tempo stesso un brivido licenzioso.

Quando finalmente le prime tenui luci del giorno penetrarono dalle finestrelle poste in alto nelle pareti dello scantinato – finestre da cui si scorgevano solo i piedi frettolosi dei passanti – Grucciasentina si svegliò del tutto. Pirkle, che non aveva abbandonato la sua vigilanza letargica al fianco del mostro addormentato, spalancò un occhio vero e guardò la padrona come volesse dirle: “Tu pensa pure alle tue faccende… Questo qui lo tengo d’occhio io”.

Grucciasentina prese alla lettera il tacito invito del *wurzel* e uscì, portando con sé il sacco pieno d’ossa di *shifflet*.

Rheaume, il grossista di ossa, svolgeva la sua attività in Boxall Alley, in un magazzino abbastanza spazioso con i pavimenti d’ardesia imbrattati di materia organica. Appena varcata la porta che si apriva a saracinesca direttamente sul vicolo, una piccola e caotica stazione di pesatura occupava la parte anteriore dei locali: c’erano contenitori per la cernita e la selezione, carrelli manuali per lo smistamento, un pannello su cui erano appuntati dischetti di vari colori e forme per identificare i diversi assortimenti di ossa.

Per fortuna, Rheaume, che doveva fronteggiare la concorrenza di tanti altri in quel settore commerciale, apriva di buon’ora.

Grucciasentina trovò il grasso ostealista dietro alle sue bilance, sprofondato in una vecchia poltrona decrepita, intento a sorbire rumorosamente la sua colazione, una sbrodolante poltiglia di

porridge. Per consumare il pasto, ovviamente, Rheaume aveva allentato i lacci del cappuccio, sollevandone l'orlo al di sopra della bocca, per poi fissare i legacci al disopra del labbro superiore e appena sotto la sporgenza dell'introcettore.

A differenza del modesto cappuccio di Grucciasentina, il copricapo di Rheaume era di stoffa pregiata, arricchito da ninnoli e amuleti cuciti sul tessuto. D'altro canto, l'effetto generale di sfarzo e ostentazione era inevitabilmente ridimensionato dalle macchie d'unto, di salse e condimenti, chiazze che infestavano altresì i suoi pantaloni lilla e il blusotto di un viola più scuro.

Vedendo arrivare Grucciasentina, Rheaume si ripulì le dita leccandosele, si rimise a posto il cappuccio e sollevò la propria mole con non poco sforzo dalla poltrona su cui era stravaccato.

«Ah, Grucciasentina, finalmente! Cominciavo a pensare che la mia migliore cercatrice d'ossa indipendente avesse rinunciato al suo mestiere!»

«Neanche per sogno. Anzi, ho qui le prime ossa di *shifflet* che suppongo tu abbia visto in tutta la stagione.»

Rheaume si sfregò le mani, gongolante. «In tal caso, meriti un bonus! I farmacisti di tutta la città le cercano disperatamente!»

Le ossa di *shifflet* ridotte in polvere erano ritenute un rimedio efficace per molte malattie, comprese l'idropisia e il malflusso.

Grucciasentina rovesciò il contenuto del suo sacco sul piatto ampio e pieno di ammaccature della bilancia più grande. Già ripulite completamente di tutti i tessuti dagli organismi marini, le ossa di *shifflet* rifulgevano, bianche come gli occhi degli spettri.

Rheaume registrò i numeri in bassorilievo sul quadrante della bilancia, fece un rapido calcolo mentale, poi andò a una cassaforte. Aprì il piccolo forziere e cominciò a contare le scintille

«Ottanta, novanta e cento! Più il bonus promesso. Eccone altre dieci!»

Sempre deferente e remissiva nelle transazioni commerciali, Grucciasentina non aveva mai contestato le somme stabilite. Fino a quel giorno.

«Non è che potresti aggiungerne altre cinque al tuo bonus già

generoso, Rheaume?»

Colto alla sprovvista da quell'insolito rilancio, Rheaume s'innervosì e sbottò: «Ma come, io non ho mai… O almeno credo, insomma… Uffa, e va bene allora, ecco qui!».

Grucciasentina prese al volo la moneta aggiuntiva da cinque scintille che le venne lanciata. Come per tutti i soldi in circolazione a Sidetrack City, sulla moneta non erano impresse effigi né simboli, ed era distinguibile dalle altre unicamente grazie al colore, la forma e le dimensioni.

Mentre già si stava voltando per andarsene, Grucciasentina fu trattenuta da una domanda di Rheaume: «Si può sapere com'è che tutt'a un tratto sei diventata così taccagna?».

«Ho due bocche da sfamare, adesso» rispose Grucciasentina.

La replica destò in Rheaume uno sconcerto ancora più vistoso, e Grucciasentina lo lasciò che scuoteva la testa, stupefatto. Lei provò un certo compiacimento per l'effetto che aveva sortito.

Il mercato dei prodotti alimentari era pieno di vita, già a quell'ora mattutina. Il quartiere degradato di Telerpeton non proponeva certo i cibi più lussuosi, né richiamava i venditori di qualità, ma tutte le merci esposte erano pur sempre fresche, sane e nutrienti, per quanto delle varietà più dozzinali. La folta schiera di banchi e di semplici stuoie srotolate e ceste di misure crescenti offriva una vasta scelta di alimenti, la cui vista bastò a ridestare i gorgoglii nello stomaco vuoto di Grucciasentina.

Dedicò qualche tempo a selezionare un buon assortimento di alimenti, cibi che raramente si concedeva per il piacere del proprio palato: porri di lago, pane stellato, un grappolo di *faufau*, dei medaglioni di *clandestini* arrosto. Aggiunse alla spesa qualche flacone di acqua viva, nelle miscele color ambra e verde tè. Poi, preoccupata che il mostro potesse svegliarsi durante la sua assenza, si affrettò a raggiungere il quartiere limitrofo, dove si radunavano i commercianti di tessuti. Qui riuscì a procurarsi a buon prezzo un semplice cappuccio e un dhoti, entrambi color grigio talpa. Acquistò inoltre un tipo diverso di acqua viva, una miscela destinata non all'ingestione ma piuttosto alle abluzioni.

Portando a tracolla il fardello con i suoi acquisti, Grucciasentina tornò velocemente a casa.

Al suo arrivo, trovò la scena nel piccolo appartamento immutata, se non per la luce più vivida del giorno. Il mostro ronfava ancora, steso di traverso sul suo giaciglio, con Pirkle accanto.

Sentendo avvicinarsi la padrona, il *wurzel* fu subito pienamente vigile. Sollevandosi, stirò uno per volta i numerosi arti retrattili – un procedimento lungo e gratificante – quindi trotterellò fuori per smaltire pasticche di scorie aromatiche e per andarsene in cerca di avanzi.

Grucciasentina s'inginocchiò accanto al mostro e gli svoltolò dalla testa la stoffa rinvenuta fortuitamente, senza disturbarne il sonno. La vista di quella faccia sfregiata, completamente priva di un introcettore, la fece trasalire, ma solo per la compassione.

Stappata la boccetta di acqua viva detergente, riversò il liquido sul volto del mostro.

L'acqua viva ne emerse sotto forma di un globo argenteo scintillante, il cui corpo presentava delle irregolari estensioni pseudopodali. Dopo aver valutato il tipo di superficie su cui si trovava, il globulo cominciò l'opera di pulizia, assorbendo in sé tutta la materia estranea e non vivente. Percorse il corpo del mostro in lungo e in largo, sotto e sopra, lasciandosi dietro la pelle immacolata.

Quando l'acqua viva ebbe finito di detergere la creatura, Grucciasentina lasciò che esplorasse anche il giaciglio, in cerca di parassiti notturni e altri intrusi indesiderati.

I lineamenti del mostro, liberi dallo strato di fango che li celava, erano adesso visibili. La pelle, segnata dai graffi e dai lividi che si era procurato nelle Piane Fangose di Shulgin, sembrava abbastanza normale. Persino la strana escrescenza che gli pendeva in mezzo alle gambe aveva un aspetto stranamente naturale, non teratogeno o malsano.

Accovacciata sui talloni, Grucciasentina restò a contemplare meditativamente il mostro per un lasso di tempo abbastanza lungo. Si era imbattuta in un essere ancora più sfortunato di lei, senza nemmeno un amico al mondo. Le condizioni e la natura del mostro la

intrigavano…

Alla fine, fu distolta dalle sue riflessioni quando vide riapparire il globo d’acqua viva. La massa amorfa e sporca emerse, ormai sazia, da in mezzo agli stracci del giaciglio, e Grucciasentina la fece rientrare nel suo flacone, sfruttando il tropismo che l’attraeva a esso. In seguito, avrebbe restituito la boccetta, ottenendo uno sconto parziale sull’acquisto di un nuovo flacone.

Grucciasentina si rialzò e dispose in bella vista viveri e indumenti, affinché il mostro potesse esaminarli. Scelse alcuni dei cibi per il proprio sostentamento, e li assaporò intensamente. Quindi si rassegnò a una lunga attesa.

La luce che filtrava dalle finestrelle circumnavigò la stanza. Pirkle andò e tornò da una serie di incombenze wurzeliane, prendendosi sempre cura di ispezionare il mostro a ogni rientro. Una volta, un odore o forse un movimento inaspettato indussero il *wurzel* a drizzarsi su alcune delle zampe posteriori e a esibire il gozzo, normalmente celato. Ma non vedendo giungere ulteriori segnali minacciosi dal mostro, Pirkle si placò subito.

Quando la luce cominciava ad assumere una tonalità crepuscolare, il mostro aprì finalmente gli occhi, con una serie di sfarfallii progressivi, e prese coscienza dell’ambiente che lo circondava. Con un’espressione allarmata e intimorita – almeno per quanto Grucciasentina riuscì a decifrare nel suo povero volto deturpato – il mostro parlò.

«Io… Ma dove…? Come ho fatto a…?»

Grucciasentina si rese conto che quando il mostro era cosciente lei non riusciva più a sopportare tanto facilmente la vista della sua faccia nuda. Prese il cappuccio nuovo e glielo porse.

«Ecco, tieni… Metti questo, per favore.»

Il mostro prese il cappuccio profferto e se lo infilò in testa, sistemando le apposite aperture in corrispondenza degli occhi. Poi guardò Grucciasentina per essere sicuro di averlo indossato nel modo giusto. La parte del cappuccio che normalmente conteneva l’introcettore penzolava sul davanti in maniera involontariamente comica, come in certe farse teatrali. Grucciasentina si vide costretta a

reprimere una risata. Com'era possibile che gli altri raccoglitori di *shifflet* si fossero lasciati intimorire tanto da quella goffa creatura?

Per quanto il corpo nudo del mostro necessitasse ancora di una copertura, Grucciasentina non gli impose immediatamente di indossare il dhoti. C'erano impellenze più urgenti.

«Hai fame?»

«Sì. Almeno, credo. Sì!»

«Ecco qui. Serviti pure.»

Il mostro si gettò famelicamente sul buffet. Si portò un *faufau* dalla pelle croccante alla bocca, ma c'era il cappuccio che interferiva.

«Fai così» disse Grucciasentina, facendogli vedere il modo.

Il mostro mangiò a sazietà, consumando quasi tutte le vivande. Grucciasentina ebbe una fitta al cuore, pensando a quanto duro lavoro e dolori di schiena le era costato acquistare quel pasto. Per quanto a lungo avrebbe potuto sostentare il mostro? Ma forse lui avrebbe potuto imparare a mantenersi in qualche modo da sé…

Una volta sazio, il mostro si adagiò di nuovo sul giaciglio pulito. Grucciasentina approfittò di quel momento per offrirgli il dhoti.

«Ti andrebbe di mettere questo…?»

Il mostro assentì. Si alzò per avvolgersi il telo attorno ai fianchi. Grucciasentina rimase impressionata dalla sua agilità muscolare e dall'evidente funzionalità delle sue membra solo un tantino anormali. Apparentemente, ne rimase colpito anche lo stesso mostro. Per qualche motivo inspiegabile, sembrava ammirare meravigliato le proprie capacità.

Contemplandosi, il mostro disse: «Io sono… sono diverso».

«Diverso da me?»

«No. Diverso da com'ero prima.»

«Cioè?»

«Ero…»

Il mostro si tenne un momento la testa tra le mani.

«Mi pare di ricordare che ero vecchio, debole, malato…»

«Ma è molto evidente che non lo sei più.»

Il mostro si osservò di nuovo il corpo. «No, infatti.»

«Ce l'hai un nome?»

«Certo. Lazorg.»

Un nome perfettamente accettabile.

E in quel momento il mostro svanì, la sua impersonalità si dissolse per sempre, e da allora fu semplicemente Lazorg.

«Io mi chiamo Grucciasentina. E quello è Pirkle.»

A sentirsi nominare, il *wurzel* si mise a ronzare affettuosamente. Si strofinò contro la gamba di Lazorg, aspettandosi che gli accarezzasse le creste dorsali. Ma Lazorg si ritrasse disgustato.

«Questo… questo è proprio il genere di orrore che mi ha quasi fatto uscire di senno quando sono arrivato quaggiù! Nudo, solo, colpevole, le mani imbrattate del sangue di lei… Io non avevo mai… Ma che cos'è?»

«È il mio animale da compagnia, un *wurzel*. Quelli selvatici, nella regione di Merhamet, sono pericolosi, ma quelli addomesticati sono dei buoni amici, molto intelligenti.»

Lazorg si accasciò di nuovo sul giaciglio. Si prese la testa fra le mani. «Tutte queste parole, queste cose… Per me sono del tutto sconosciute! Ma che razza di lingua stiamo parlando? Mi fa venire il mal di gola! Com'è possibile che io riesca a capirti? E perché mai ti copri la faccia? Che stranezze nascondi sotto a quella maschera?»

Il mostro ormai non più mostro scoppiò a piangere. Grucciasentina provò una nuova fitta di compassione per Lazorg. Da ovunque provenisse, era evidentemente uno sbandato alla deriva, perso e disperato, lontano dai suoi simili.

Grucciasentina si andò a sedere sul giaciglio, accanto a lui, e gli cinse cautamente le spalle con un braccio. Lazorg non trasalì, né cercò di sottrarsi a quel contatto, ma invece le affondò la faccia contro il petto scarno e continuò a singhiozzare.

Grucciasentina accarezzò i contorni bizzarri della nuca di Lazorg attraverso la stoffa del cappuccio. Arrivò a pensare di togliersi il proprio copricapo e svelarsi a lui in tutta la sua nudità, per soddisfarne la curiosità. Ma alla fine non ebbe il coraggio di spingersi a un livello simile di intimità… non ancora. E così si affidò esclusivamente alle parole, quelle che avrebbe potuto usare per rispondere alle domande di un bambino.

«Qui le persone tengono i propri organi riproduttivi nascosti sotto ai cappucci. Quest’organo è chiamato introcettore. Noi restiamo a volto nudo solo quando siamo con i nostri amanti, o durante certe abluzioni rituali.»

Lazorg smise di piangere e alzò lo sguardo su Grucciasentina con un’espressione trasecolata. Dopo un momento, si mise a ridere, dapprima sommessamente, poi sempre più forte, fino a rasentare l’isteria.

«Oh, Dio, no. Ma questo è… è davvero spassoso! Sono finito all’inferno per i peccati che ho commesso, sono veramente…»

Grucciasentina si sentì offesa. Si scostò da Lazorg per alzarsi bruscamente in piedi.

«Non conosco il significato del termine “inferno”, ma è ovvio che si tratta di un posto disonorevole. Desidero che tu sappia che questo mondo è perfetto così com’è, e non merita affatto i tuoi insulti. Il mondo scaturisce dal Conceptus, e nulla di ciò che fa il Conceptus è meno che ideale.»

Lazorg mise freno alle risa. Si alzò a sua volta, e Grucciasentina si accorse di quanto fosse corpulento al suo confronto, di come torreggiasse su di lei. Si sentì percorrere da un fremito momentaneo di paura. Pirkle prese a emettere uno stridulo segnale d’allarme.

Ma nell’atteggiamento di Lazorg c’erano solo rammarico e contrizione. «Mi dispiace molto di avere ironizzato sulle peculiarità fondamentali dei tuoi simili, Grucciasentina. Non volevo mancare di rispetto, soprattutto all’unico essere che finora mi è stato d’aiuto quando ero in difficoltà. È soltanto che ogni cosa… ogni cosa è talmente strana e aliena per me, in questo posto. Per esempio, tu hai appena nominato un essere chiamato il “Conceptus”. Non avevo mai sentito quell’appellativo, prima d’ora. Di chi o di che cosa si tratta?»

«Com’è possibile che tu non sappia del Conceptus? Il Conceptus è l’origine di tutte le cose che vedi attorno a te.»

«Il Conceptus è Dio?»

«Che cosa sarebbe “Dio”?»

«Come faccio a spiegarti cos’è Dio?»

«Come faccio a spiegarti cos’è il Conceptus?»

I due rimasero senza parole. Poi Grucciasentina azzardò: «Dobbiamo fare visita a un noetico. Loro sono specializzati in questo tipo di sapere, e conoscono i termini più confacenti per esprimere le verità supreme».

Gli occhi di Lazorg si accesero alla prospettiva di un'illuminazione. «Tu potresti portarmi da una persona simile?»

«Sì. Ma prima aspettiamo che scenda il buio. La tua faccia deforme attirerà già fin troppe attenzioni anche allora. La gente ti fisserà e ti additerà. Sei sicuro di sentirtela?»

«Non potrà mai essere peggio che trovarsi nella parte del mostro delle paludi con il sedere al vento!»

A sentire quella descrizione, Grucciasentina scoppiò a ridere, e lo stesso Lazorg non trattenne una risatina.

Per circa un'altra ora, fino a notte piena, rimasero in silenzio. Lazorg sottopose a un'indagine minuziosa tutti i comuni e miseri accessori presenti nell'appartamento di Grucciasentina, come fossero stati gli orpelli di un palazzo nel quartiere di Bullacre. Grucciasentina condivise con lui dell'acqua viva e un *faufau*, e dedicò qualche attenzione a un troppo trascurato Pirkle.

Quando infine regnarono le tenebre, si decisero a uscire di casa, accompagnati anche dal *wurzel*.

«Il noetico di zona si chiama Palisander. È solo un noetico di confine, non uno sofisticato come quelli che officiano tutte le cerimonie a Liviabelle, per esempio. Ma per le domande semplici come le tue, lui andrà benissimo.»

«Vorrei tanto poter credere come te che le mie domande siano semplici e di facile soluzione.»

«Quando avrai capito cos'è il Conceptus, ti sarà tutto perfettamente chiaro, vedrai.»

Le strade notturne pullulavano di cittadini occupati nelle loro faccende, legali o meno che fossero. Qui, un sibarita venuto a battere i bassifondi, regale nell'aspetto, con la sua veste a strisce e il cappuccio adorno di gioielli; là, un povero mendicante coperto solo dal dhoti e dal sudiciume. Come aveva puntualmente predetto Grucciasentina, la gente puntava il dito e gli sguardi sulla tasca dell'introcettore che

pendeva flaccida, impotente, dal cappuccio di Lazorg. Ma l'ex mostro era troppo concentrato sulla sua destinazione – o troppo ignorante in fatto di decoro – per vergognarsi debitamente perfino di fronte agli sberleffi che gli indirizzavano i bambini.

Palisander viveva nel retro di un piccolo santuario cosmocopiano sulla Overspan Way. L'ingresso dalla strada alla sala anteriore e pubblica del tempio era inghirlandato da una tenda di perline, che tintinnarono quando Grucciasentina e Lazorg penetrarono all'interno. (Pirkle, non avendo alcun interesse per la metafisica, preferì lasciarsi guidare dalle proprie vibrisse verso qualche saporito bocconcino di scarto.)

L'anticamera senza finestre era illuminata da una schiera di ceri alti come persone, con il fondo conficcato in pesanti basi di metallo per mantenerli eretti. Nessun altro era presente nella stanza, dove si riusciva addirittura a cogliere il flebile rumore delle goccioline di cera sciolta che cadevano sul pavimento. Contro una parete sorgeva un altare cubico di pietra levigata, niente di particolarmente pregiato. Sopra all'altare campeggiava un modello della Cosmocopia, circondato da volute d'incenso ardente. Il fumo acre e denso dell'incenso smorzava la luce, avvolgendo l'intero ambiente nella semioscurità.

Lazorg si avvicinò al modello della Cosmocopia e fece scorrere timidamente la mano lungo tutta la superficie, dall'estremità appuntita fino alla bocca, ampia e svasata.

«È… è un corno dell'abbondanza.»

«Non avevo mai sentito definire la Cosmocopia in questo modo, ma è una descrizione poetica che potrebbe rispecchiare la realtà dei fatti.»

Lazorg si chinò per esaminare più da vicino il materiale del modello con l'occhio esperto dell'artista. «Come l'hanno realizzato? Qui non vedo segni di scalpello. Che abbiano usato uno stampo? E in tal caso, che materiale sarebbe mai questo? Non è una resina, e neppure plastica. Sembra quasi ceramica…»

«Ancora una volta, stai usando parole che io non conosco affatto. Quel modello è un'ideazione.»

«Un'ideazione?»

Grucciasentina stava cominciando a perdere la pazienza con Lazorg. Gli ex mostri erano tutti così lenti di comprendonio? «Più avanti capirai anche quello. Per adesso, tu volevi saperne di più riguardo al Conceptus. Si sta facendo tardi e sono stanca. La notte scorsa non ho quasi chiuso occhio, con tutti i pensieri e le domande che mi facevo su di te. Andiamo a parlare con Palisander, dopodiché ce ne torniamo a casa.»

«Va bene, sì, d'accordo. E perdonami se ti sono di peso.»

Grucciasentina si pentì subito per il suo moto d'irritazione, ma non riuscì a vincere l'imbarazzo per scusarsi. Si avviò invece verso una seconda porta.

Anche quell'ingresso era protetto da una tenda di perline. I visitatori ci passarono attraverso.

La stanza interna, adibita ad abitazione, era illuminata da un'unica lampada ed era arredata in maniera spartana come lo scantinato di Grucciasentina. Una piccola dispensa, una pedana con il giaciglio, uno sgabello. Su quest'ultimo elemento d'arredo sedeva Palisander, il noetico. Indossava la veste tradizionale in trama e ordito cosmocopiano e un cappello a ciambellone, che portava leggermente obliquo. Il suo cappuccio aveva il colore delle ombre che si mescolavano quando sia Acqualatte sia Zarafa erano alti in cielo.

Palisander teneva gli occhi chiusi, assorto in meditazione su misteri ineffabili, e stava inalando una lunga voluta di fumo d'incenso.

«Palisander» lo chiamò garbatamente Grucciasentina. «C'è qui qualcuno che vuole porti una domanda.»

Il noetico aprì gli occhi, che erano quasi dello stesso colore del cappuccio, e così sembravano quasi fondersi con il tessuto, producendo un effetto singolare.

«Chiedete pure.»

«Il mio compagno, qui, è un essere venuto da molto lontano, e non ha mai sentito parlare del Conceptus. Puoi spiegarglielo tu?»

«Ma certo.» Palisander volse l'attenzione su Lazorg. «Hai visto il modello della Cosmocopia, qui fuori?»

«Sì.»

«Quella è la forma dell'universo.»

«In che senso? Vuoi dire, letteralmente?»

«Sì. La bocca del corno è un fronte d'onda che si allarga e si estende. A mano a mano che questo va espandendosi, vengono alla luce nuovi piani d'esistenza, nuove dimensioni che immaginano se stesse come uniche, laddove in realtà non sono che le ultime espansioni di quell'eterno processo vitale che è la Cosmocopia.

«Puoi concepire la Cosmocopia come una serie finita di universi accatastati uno sull'altro, ognuno leggermente più largo e di conseguenza più esile del precedente. Risalendo indietro per tutta la lunghezza della Cosmocopia, gli universi diventano sempre più piccoli, finché si raggiunge il punto terminale… o per meglio dire, l'origine, l'Omphalos, che è al tempo stesso privo di dimensioni e tuttavia infinito, poiché racchiude il seme di tutto ciò che doveva venire. In questo punto risiede il Conceptus, colui che ha dato origine alla Cosmocopia e continua a informarla di sé. Il Conceptus ha manifestato la Cosmocopia come espressione della propria volontà e natura. Tutto ciò che vediamo, tutto ciò che sarà, su ogni piano, è insito nel carattere del Conceptus. Pertanto, studiandone la creazione, noi arriviamo a comprendere il creatore. Hai capito?»

Lazorg rifletté in silenzio un momento. «Salvo che per la personalizzazione del Monoblocco, è esattamente come il Big Bang. Il cono di luce dello spazio-tempo… E il vostro universo a strati sovrapposti corrisponde semplicemente al concetto dei mondi paralleli.»

«Puoi utilizzare tutti i termini che preferisci, ma la verità è incontrovertibile.»

«Allora, questo significa che sono stato proiettato in qualche modo fuori dal mio universo per finire qui, nel vostro.»

«Molto verosimilmente.»

«Ma come può essere accaduto?»

«Per favore, puoi descrivermi le circostanze relative agli ultimi istanti in cui ti trovavi nel tuo universo d'origine?»

Lazorg fece una smorfia. «Io, ecco… preferirei di no. È tutto molto confuso, e io…»

«Erano in gioco emozioni particolarmente intense, e forse anche uno squilibrio dei sensi?»

«Sì, sì, è così.»

«Può accadere che in presenza di simili fattori si apra uno squarcio noetico nel tessuto della Cosmocopia. Un'apertura attraverso cui è molto facile precipitare.»

«In tal caso, posso anche tornare indietro allo stesso modo?»

«Difficilmente. Vedi, tanto per cominciare, la Cosmocopia ha una sua inclinazione. Tutto ciò che esiste desidera istintivamente di ritornare al Conceptus, di ricongiungersi con la sua fonte originaria. Di conseguenza, il viaggio attraverso i varchi noetici avviene sempre verso l'interno, dai piani più giovani, più primitivi e tenui verso quelli più vecchi, più dinamici e potenti. I viaggiatori vengono catturati da una corrente psicosomatica irresistibile. Hai notato dei cambiamenti nella tua costituzione dal momento della transizione?»

«Prima ero vecchio e debole. Ora non più.»

«Certamente. Questo perché adesso ti trovi leggermente più vicino al Conceptus, e risiedi in un piano dove le forze sono più intense, più elementari. Molti dei tuoi vecchi paradigmi non sono applicabili qui. La cosa più saggia per te sarebbe apprendere gli usi e i modi del tuo nuovo piano, e adattarti a viverci.»

Grucciasentina guardò Lazorg e lo vide incassare le spalle, sconfitto. «Quindi non potrò mai più tornare nel mio piano d'origine?»

«Mai. L'inclinazione non lo permetterebbe. Anche ammesso che tu riuscissi ad aprire un altro varco noetico – e momenti simili capitano molto raramente, una volta nella vita è il massimo in cui chiunque possa realisticamente sperare –, finiresti semplicemente per precipitare ancora più in profondità lungo il piano inclinato della Cosmocopia.»

Lazorg si girò stancamente e si allontanò dal noetico senza una parola di saluto. Grucciasentina si affrettò a porgergli un commiato più consono.

«Ti ringraziamo, Palisander, per i tuoi insegnamenti. Possa ogni giorno condurti più vicino al Conceptus.»

«E altrettanto sia per te, Grucciasentina.»

Lazorg era uscito vacillando nell'anticamera pubblica, e ora se ne stava impalato a contemplare il modello della Cosmocopia con un'espressione di stordita fissità. Grucciasentina gli posò delicatamente una mano sul braccio.

«Torniamocene a casa, Lazorg.»

Il volvox

Quali che fossero i suoi sentimenti più intimi e segreti, qualunque tumulto di disperazione e autocommiserazione celasse in petto, Lazorg si adattò senza rimostranze alla vita di una cercatrice d'ossa.

Grucciasentina non se ne stupì più di tanto.

Per quanto potesse essere debilitato dal logorio persistente dei ricordi, l'ex mostro sembrava una creatura ragionevole, dotata di un'intelligenza superiore alla media. Come qualsiasi individuo raziocinante, si rendeva benissimo conto di non avere molta scelta in materia di professioni. Era uno straniero in quell'universo, senza alcuna dimestichezza con la sua cultura o i suoi paradigmi. Aveva bisogno di un ricovero e di cibo per sostentarsi. Che altro avrebbe potuto fare, oltre a seguire le orme dell'unica persona che fino a ora si era presa a cuore il suo benessere?

Il mattino successivo alla loro prima visita a Palisander, Grucciasentina si alzò di buon'ora. Ancora una volta, aveva sonnecchiato a intermittenza, seduta sullo sgabello, per lasciare il giaciglio a Pirkle e Lazorg. Quest'ultimo, nel suo stato di confusione e sbigottimento prodotto dalle rivelazioni del noetico, sembrava avere un maggiore bisogno di quel minimo di comodità spartane che poteva offrire l'appartamento nel seminterrato. Ma le ossa e i muscoli doloranti per la fatica accumulata fecero capire chiaramente a Grucciasentina che quella sistemazione non poteva protrarsi oltre. Anche se non aveva la più pallida idea di quale altro assetto domestico potesse rimpiazzarla.

Oltretutto, c'era il fastidio di dover tenere sempre il cappuccio

indossato, senza nemmeno il sollievo di lasciare il viso scoperto per qualche ora.

Grucciasentina si trascinò stancamente fino a Lazorg e lo scosse per destarlo dal sonno. Lui accettò con calma e compostezza quella sollecitazione; aprì gli occhi – Grucciasentina ne notò per la prima volta lo strano colore, simile a quello di un cielo plumbeo –, si stiracchiò e riuscì persino a esprimere una certa misura di entusiasmo nel suo: «Buongiorno, Grucciasentina». Pirkle emise a sua volta un trillo socievole e affettuoso.

Grucciasentina non si sentiva di umore altrettanto civile. «Oggi dobbiamo andare a lavorare. I soldi che ho guadagnato con gli *shifflet* non dureranno in eterno. Tu datti una rinfrescata, mangia qualcosa per colazione, così poi ci mettiamo in cammino.»

Lazorg si alzò e si guardò attorno. «Dove… ehm, dov'è che posso smaltire i miei escrementi? Ieri, per qualche strano motivo, non ne ho sentito il bisogno. Oggi, però…»

«L'applicazione dell'acqua viva detergente sulla tua pelle ha assolto anche a quella necessità fisiologica, almeno per un breve periodo di tempo. Ma ormai non possiamo più permetterci quel lusso.»

«Quindi anche voialtri avete comunemente il bisogno di andare di corpo?»

«Ma certo! A meno che uno non si nutra esclusivamente di acqua viva per via orale, tutti noi dobbiamo evacuare l'intestino; proprio come voi, suppongo. Non ho un gabinetto per la defecazione, qui da me. Ma puoi utilizzare la latrina pubblica del rione. È subito svoltato l'angolo, se prendi la strada a sinistra. Ma non allontanarti troppo, o finiresti per perderti!»

«No, no.»

Lazorg uscì dal seminterrato. Grucciasentina si liberò immediatamente del cappuccio e approfittò di quei momenti di privacy per sciacquarsi il viso in una bacinella d'acqua inerte. Mentre si strofinava l'introcettore si destarono in lei mute sensazioni di piacere rimasto troppo a lungo inappagato. Grucciasentina non era certo una verginella, e apprezzava l'intimità con certi compagni di

letto locali, né più e né meno come tutti quanti. Trovare un nuovo assetto per la coabitazione con Lazorg era decisamente il primo punto da mettere all'ordine del giorno…

Aveva avuto a malapena il tempo di indossare di nuovo il cappuccio, quando sentì i passi di Lazorg che scendeva le scale del seminterrato. Finì di annodarsi il legaccio sotto al mento proprio mentre lui entrava.

Apparentemente rinvigorito dalla breve escursione solitaria per le strade del quartiere di Telerpeton, Lazorg annunciò: «Alla vostra latrina di zona non c'erano insegne per indicare quali cubicoli erano riservati ai maschi e quali alle femmine. Perciò ho dovuto usarne uno qualsiasi».

Nell'affermazione di Lazorg c'erano così tanti punti oscuri che Grucciasentina non sapeva nemmeno da dove cominciare.

«Cosa sono le "insegne"?»

Ora furono gli occhi di Lazorg a esprimere sconcerto. «Un'insegna? Un'insegna è…» Esitò. «Sembra che nella tua lingua non esistano parole per definirla. È qualcosa di scritto che tutti possono vedere.»

«E cosa sarebbe lo "scritto"?»

«Tu non sai…? In questo mondo non c'è nulla di scritto?»

«Apparentemente, no.»

Lazorg meditò a lungo e a fondo su quell'affermazione, prima di osservare: «Forse sei semplicemente analfabeta. È un fatto piuttosto comune tra chi vive nella povertà. Ma appena potrò chiedere ad altre persone, mi sapranno certamente dire qual è l'equivalente locale della scrittura. Palisander lo saprà di sicuro».

Anche se la parola "analfabeta" non aveva per lei alcun significato, Grucciasentina rimase offesa dal tono di Lazorg. «È vero che vivo con poche scintille, ma sono intelligente come qualsiasi riccone che abita in Hedgepath Avenue! Il mio cervello viscerale ha radici profonde! Sei tu l'estraneo in questo mondo, non io!»

Lazorg parve sinceramente mortificato. «Ti chiedo scusa.»

Subito raddolcita, Grucciasentina si scoprì intrigata dal bizzarro modo di pensare di Lazorg. «Scuse accettate. Ma senti, perché ti aspettavi che i cubicoli fossero separati tra maschi e femmine?»

«Perché nel posto da dove vengo io funziona così.»

«Ma non abbiamo tutti quanti gli stessi organi di evacuazione? Per quale motivo un sesso dovrebbe nascondere all'altro il proprio apparato?»

«Ah, quindi i vostri… i vostri introcettori non hanno nulla a che vedere con l'espulsione degli escrementi?»

Fino a quel momento, nessun dettaglio nell'aspetto o nei discorsi di Lazorg aveva suscitato in lei il disgusto che provò a sentire quelle parole.

«Questa è la cosa più perversa che abbia udito in vita mia! Forse tu sei *davvero* un mostro, alla fin fine!»

Avvertendo tutto lo sdegno della padrona, Pirkle si drizzò sulle zampe con fare minaccioso.

Lazorg si affrettò a spiegarsi. Grucciasentina lo ascoltò con attenzione, mentre la sua ira andava riducendosi a poco a poco, insieme alla statura di Pirkle. Alla fine, gli disse: «In realtà, più un piano cosmocopiano è distante dal Conceptus e più la vita che vi si manifesta è primitiva. Ecco, tu puoi ringraziare i tuoi spettri portafortuna se sei finito in uno stadio più prossimo all'origine della creazione, dove certe oscenità biologiche così assurde non hanno il minimo senso».

La curiosità indusse Lazorg a ribaltare l'argomento. «Quindi è la forma degli introcettori a distinguere i maschi dalle femmine nel vostro popolo?»

Mettendosi nei panni di Lazorg – solo e abbandonato in una terra straniera, con un bisogno disperato di informazioni – Grucciasentina riuscì a perdonargli quella supposizione indelicata. Nondimeno, era un argomento sconveniente. Si sentì arrossire sotto al cappuccio.

«Certo che hai delle idee veramente ridicole, tu! Gli introcettori di maschi e femmine hanno la stessa identica forma.»

«Ma allora, che cosa…?»

«Maschio e femmina sono ruoli scambiabili in base alle dimensioni. Durante l'accoppiamento, l'introcettore che risulta più piccolo penetrerà all'interno di quello più grande. Il più piccolo è considerato il maschio.»

«E che succede a quel punto?»

«Be', alla fine… dopo, ehm, una certa attività… il maschio passa il proprio gamete alla femmina, e questo va a legarsi al gamete corrispondente, dentro di lei. I gameti fusi insieme crescono, e alla fine la femmina partorisce un piccolo.»

«Perciò, un individuo può fungere sia da maschio sia da femmina, e tutto dipende dalle dimensioni del partner?»

«Sì.»

«Ma gli individui non manifestano preferenze nel sesso da adottare per le proprie prestazioni? Non si cercano dei partner che consentano loro di assumere il ruolo desiderato? E che cosa succede se due individui possiedono organi della stessa identica misura?»

Grucciasentina contemplò il pavimento di terra battuta del suo modesto alloggio. «Non capita così spesso. Solo ogni tanto. Voglio dire, l'attrazione verso il carattere di qualcuno…»

Era scandaloso! Discutere di sesso con un essere venuto da un altro mondo! Grucciasentina alzò gli occhi, inferocita.

«Adesso basta con questi inutili discorsi scabrosi! Dopotutto, che differenza fa per te? Tu non hai un sesso!»

Lazorg non replicò a quella sfuriata, e Grucciasentina capì che era riuscita a trovare un modo efficace, per quanto brusco, per mettere fine a quel genere di discussioni improduttive.

«Ora stammi a sentire attentamente. Se devi continuare ad abitare qui, dovremo apportare delle modifiche all'appartamento. E l'operazione costerà soldi. Possiamo spendere quelli che ancora mi restano, ma ce ne occorreranno altri per dopo.»

«Posso aiutarti io. Non voglio assolutamente essere di peso. Andremo a raccogliere altre ossa nelle Piane Fangose?»

«No. Quando ho venduto il raccolto a Rheaume l'ostealista, tutti i miei concorrenti saranno venuti quasi subito a sapere che le Piane Fangose di Shulgin non sono più infestate da nessun mostro, e saranno piombati sulle paludi come un branco di *minouskine* affamati. Dubito fortemente che ci sia rimasto ancora qualche *shifflet* da raccogliere. Ma con il tuo aiuto, possiamo mirare a prede più grosse.»

Grucciasentina non approfondì il discorso e Lazorg si astenne dal

farle ulteriori domande. E fu meglio così, perché la cercatrice di ossa era un tantino intimorita lei stessa dalla portata delle sue nuove ambizioni, e a dichiararle apertamente avrebbe corso il rischio di perdere il coraggio necessario.

«Su, ora andiamo.»

«Dove?»

«Ai Casalinghi Lustrum.»

Fuori, sulla trafficata Weepmark Lane, toccò a Grucciasentina fare strada. Notò che Lazorg aveva una certa tendenza ad attardarsi, affascinato da quell'ambiente comunissimo, con lo sguardo che scattava febbrilmente da un banale quadretto di vita quotidiana all'altro. Soltanto le incitazioni di Pirkle, che gli stava sempre alle calcagna, riuscivano a spingerlo avanti.

Lazorg era talmente assorbito dalle scene cui assisteva passando che sembrava del tutto ignaro e incurante delle frasi di scherno o delle risatine e delle espressioni di shock suscitate dalla sua tasca per l'introcettore vuota e flaccida. Ma Grucciasentina si sentiva ferita e offesa al posto suo. Se solo avessero saputo che quello che stava transitando tra loro era uno straniero venuto da un altro piano cosmocopico, le persone sarebbero state più rispettose…

Cittadini incappucciati con i cestini per la spesa sottobraccio. Madri che spingevano i passeggini. Bambini schiamazzanti che giocavano a rincorrersi. Venditori ambulanti che promuovevano a gran voce le loro merci, lecite o illecite che fossero. Un noetico che se ne andava a spasso. Un coraggioso ma circospetto membro in uniforme della guardia civile. Una avvocatessa etica che sfoggiava orgogliosamente sui fianchi la fascia oro e scarlatto della sua professione…

Gli odori delle paludi, delle spezie e del mare s'infiltravano per i vicoli e fin dentro le case del quartiere. Pirkle diede un bel contributo a quel minestrone di odori, quando s'imbatté in un altro *wurzel* con cui scambiò aromatiche pastiglie di escrementi.

Senza degnarlo di un secondo sguardo, Grucciasentina passò davanti a un venditore in piedi dietro a un banchetto di ideazioni da due soldi, rappresentazioni poco fantasiose di goffe figure astratte. Il commerciante sembrava troppo nauseato dalle sue stesse merci per

promuoverne le qualità all'indirizzo dei potenziali acquirenti.

Ma anche senza esplicito invito, Lazorg si fermò di colpo davanti alla bancarella. Prese ed esaminò attentamente un esemplare che gli stava nel palmo della mano: un intreccio confuso di curve che frustrava la visione intuitiva piuttosto che stimolarla.

«Cos'è quest'affare? È fatto con lo stesso strano materiale del modello della Cosmocopia che c'era da Palisander.»

«Rimettilo a posto» disse Grucciasentina. «Non abbiamo soldi né tempo da perdere per quelle cianfrusaglie.»

Lazorg obbedì, e proseguirono il cammino.

L'isolato fatiscente di edifici congiunti che ospitava i Casalinghi Lustrum era costruito in una speciale pietra dalla consistenza burrosa proveniente dalle rinomate cave di Boumalik, un retaggio dei tempi andati, quando quei palazzi erano ancora alla moda. La luce congiunta di Acqualatte e Zarafa dava alle facciate decrepite un lustro policromatico, infondendo alla via squallida un pizzico di fascino romantico, almeno agli occhi di Grucciasentina.

L'interno polveroso dei Casalinghi Lustrum conteneva diversi elementi di arredo spaiati e scampoli di tessuto, articoli in gran parte di seconda mano. Il personale saltuario rispecchiava fedelmente la qualità delle mercanzie.

Godendosi quel raro momento di scialo consumistico, Grucciasentina riuscì a individuare l'offerta più conveniente nel reparto biancheria da letto e a scegliere delle trapunte relativamente pulite. Selezionò le tende più spesse e più economiche, con relativi bastoni e gancetti. Lazorg si accollò il trasporto. Una volta saldato il conto, Grucciasentina constatò che le restavano scintille appena sufficienti per sfamare entrambi solo per pochi giorni.

Quando furono di nuovo fuori, per strada, Grucciasentina annunciò: «E ora, si torna a casa».

Per quanto gravato del fardello dei loro acquisti, Lazorg riuscì comunque a dilungarsi per curiosare in giro dappertutto.

Rientrati nel loro alloggio, Grucciasentina mise al lavoro il suo nuovo compagno. Il secondo giaciglio fu sistemato il più lontano possibile da quello originario, almeno per quanto lo consentivano le

esigue dimensioni della stanza. Montando su una cassa traballante, Lazorg fissò l'asta al soffitto, al centro del vano, e appese le tende scorrevoli agli anelli tintinnanti di legno. Quando era retratto, il divisorio non si notava quasi. Ma una volta tirate, le tende formavano una barriera isolante tra i due giacigli che avrebbe garantito efficacemente la privacy.

Conclusa l'opera, uscirono di nuovo per acquistare del cibo.

Nella piazza del mercato, Lazorg ammirò intrigato la Torre di Belkys, ultimo rudere sopravvissuto risalente al tempo del vecchio Forte Verveer, che in un'altra epoca ormai remota occupava lo spazio ora riservato ai commerci.

«Ci possiamo salire?»

«Ma certo.» Grucciasentina lasciò momentaneamente in custodia le loro compere al primo venditore a portata di mano.

Una scala circolare con i gradini mezzi sbriciolati era aggrappata al muro esterno della Torre di Belkys. La balaustra di ferro sul lato esterno della scala sembrava più un ammasso di ruggine che un efficace parapetto. Pirkle, forse il più giudizioso dei tre, si risparmiò l'ascesa.

In cima alla torre trovarono una piccola terrazza con le merlature che arrivavano all'altezza della vita. La vista si estendeva per chilometri in tutte le direzioni: un variegato paesaggio di tetti con comignoli, planetari meccanici, guglie, maniche a vento, trappole per spettri, cupe finestrelle di abbaini e distanti attici dalle pareti a vetrata dove risiedevano i ricchi; un dedalo attraversato da stradine così sinuose che sarebbe stato impossibile mapparle. Una quantità di uccelli assortiti per dimensioni e richiami – migliarini, gipeti, *questral*, fra tanti altri – si divideva il dominio dei cieli.

Lazorg contemplò il panorama in un silenzio stordito, ruotando lentamente su se stesso per scrutare l'intera Sidetrack City. Grucciasentina cercò di immaginarne i sentimenti e i pensieri. Alla fine, quando l'uomo si voltò verso la raccoglitrice d'ossa, lei si accorse che aveva il cappuccio bagnato di lacrime. Lazorg parlò con voce strozzata per l'emozione.

«È vero. È tutto vero.»

Grucciasentina si rese conto della portata di quella scoperta rivelatrice per Lazorg e provò compassione per lui. Il suo transito attraverso le membrane del segmentato infundibolo cosmocopiano doveva rappresentare un climaterio di proporzioni monumentali. Ma, con la sua consueta concretezza, Grucciasentina pensò anche alla difficoltà di dover guidare un vagabondo grande e grosso come lui, per giunta in preda a una crisi mistica, giù per la precaria scala. Di conseguenza, cercò di gettare acqua fredda sulla sua rivelazione epifanica.

«Eh già, è tutto vero… e ne avrai ulteriore conferma non appena il tuo stomaco comincerà a brontolare! Perciò, torniamocene a casa a mettere in tavola la cena!»

Il tono severo di Grucciasentina scosse Lazorg dai suoi turbamenti emotivi, riportandolo a terra. «Ma certo. Volevo soltanto dire che… Va be', non importa, lasciamo stare.»

Approdati di nuovo sul marciapiede, recuperarono i loro viveri, richiamarono Pirkle che stava rovistando in una pattumiera – il *wurzel* ne emerse con il muso tappezzato di sgargianti bucce di frutta maculate – e si avviarono verso l'appartamento nel seminterrato.

Durante un pasto a base di *oudknub* e razze impanate e fritte, Lazorg parlò in termini intenzionalmente ottimistici del proprio futuro.

«Nella mia vita di prima ero un povero vecchio, stanco e debilitato. Avevo esaurito completamente la mia vena artistica. Adesso, mi vedo offrire in dono giovinezza ed entusiasmo. È vero, e bisogna ammetterlo, che il prezzo da pagare è stato perdere tutte le cose note e sicure che avevo attorno. Ma guadagnarsi da vivere non dovrebbe essere troppo difficile, grazie al tuo aiuto e alla tua tutela. E quando mi sarò pienamente ripreso e ambientato, potrò dedicarmi di nuovo alla mia arte.»

Grucciasentina s'incuriosì subito. «Di che tipo di arte si trattava?»

«La pittura.»

«Cosa sarebbe la "pittura"? È forse qualcosa di analogo alla "scrittura"?»

La voce di Lazorg conteneva una venatura d'isteria. «No, non

dirmelo… Ma è impossibile! Non posso credere che tu non conosca la pittura!»

Grucciasentina si concesse un grosso sbadiglio. «Sono sicura che potrai scoprire da solo se la tua forma immaginaria d'arte esiste anche qui oppure no. Ma prima dobbiamo guadagnarci qualche scintilla, a partire da domattina presto. Quindi, io adesso me ne vado a dormire. È da due notti, ormai, che non mi riposo come si deve.»

Lazorg si alzò, con uno sforzo visibile per mantenere il controllo di sé. «Devi perdonarmi, Grucciasentina. Lo so che se hai avuto tanti disagi è per causa mia. Sei stata davvero molto generosa a cedermi il tuo letto. Ma adesso ne abbiamo due. Buonanotte, allora.»

Lazorg andò verso il giaciglio originario, con la sua vecchia biancheria sgualcita e consunta. Grucciasentina lo fermò.

«No, prendi tu il letto nuovo. Tanto io sono abituata a quello vecchio.»

Lazorg esitò, poi disse: «Come preferisci». Si spostò nel suo lato della camera, e Grucciasentina tirò i pesanti tendaggi che fungevano da divisorio.

«Non dimenticarti che adesso puoi toglierti il cappuccio. Altrimenti potrebbe venirti una brutta irritazione alla pelle.»

«Lo farò senz'altro.»

Sola nel suo lato della stanza – persino Pirkle l'aveva abbandonata, allettato dal richiamo di lenzuola e coperte fresche –, Grucciasentina indugiò un momento con la mano sulla tenda. Ma alla fine si ritirò nel suo letto, dove poté finalmente sfilarsi il cappuccio.

Il giaciglio emanava un vago ma fastidioso sentore delle Piane Fangose, dalla volta in cui il mostro ci aveva dormito, tutto inzaccherato e sudicio com'era. In aggiunta a quello, c'era l'odore, in verità meno nauseabondo, del sudore di Lazorg. Ma nonostante le fragranze che impregnavano il giaciglio, il sonno giunse facilmente, come un ospite molto atteso.

Nel bel mezzo della lunga notte, però, Grucciasentina fu destata dai singhiozzi che giungevano da dietro al separé, mentre Lazorg continuava a ripetere, gemendo, lo stesso nome: «Velina, Velina! Oh, Velina, mi dispiace tanto, Velina!».

I Campi Cicalanti si estendevano per più o meno una quarantina di ettari uscendo da Sidetrack City in direzione nord. Partiti da casa prima dell'alba, Grucciasentina e Lazorg impiegarono parecchie ore ad arrivare fin laggiù, attraversando le vie della città. Si trainavano dietro un carrettino ottenuto in prestito da Rheaume dietro la promessa di profitti imminenti per l'ostealista. Pirkle era stato costretto a restarsene a casa, malgrado le sue stridule e veementi proteste, nel timore che rallentasse la spedizione. Il viaggio, però, trascorse in maniera abbastanza gradevole, con Grucciasentina che rispondeva alle innumerevoli domande di Lazorg sugli scenari urbani e le attività in cui si imbattevano al loro passaggio.

La parte preliminare e più piacevole della loro giornata lavorativa si concluse quando giunsero ai verdi margini del luogo frequentato dai *volvox*.

I Campi Cicalanti ospitavano un'unica varietà selvatica di piante gassose blu. In prossimità di quei vegetali, spesso ci si poteva imbattere nei *volvox*, che scendevano periodicamente dal cielo per i necessari rifornimenti.

Al momento, ce n'era uno posato a terra.

Il *volvox* era una creatura di volume equivalente alla stanza principale dell'appartamento di Grucciasentina. Di forma geometrica a multiple sfaccettature simmetriche, il *volvox* era dotato di una pelle verde lustra, leggermente umida, la cui struttura cellulare macroscopica era del tutto evidente, ogni cellula munita del proprio nucleo e apparato vitale. Sotto alla pelle dell'essere, per il resto completamente vuoto all'interno, s'intravedeva lo scheletro, intricato e leggerissimo: il bottino su cui Grucciasentina si prefiggeva di mettere le mani, con l'aiuto di Lazorg.

Facendo aderire all'infiorescenza a tromba della pianta gassosa un'apposita valvola di aspirazione, il *volvox* stava cercando di rimpinguare la propria riserva di gas levitanti più leggeri dell'aria. Finito il rifornimento, si sarebbe staccato per allontanarsi fluttuando fino al di sopra delle nubi, dove poteva assorbire il massimo della luce solare di cui si alimentava.

Grucciasentina estrasse un coltello affilato, ottenuto a credito

proprio quella mattina da Grippo, il commerciante locale di lame e affini.

«Appena gli squarciamo la pelle, si sgonfierà e morirà. Allora potremo prenderci lo scheletro da vendere!»

Lazorg, dubbioso, studiò il *volvox*. «E non basterebbe una persona sola per farlo?»

«La pelle è più dura di quanto non possa sembrare. Bisogna segare parecchio per riuscire a trapassarla. Quindi: sono da sola, salto sopra al *volvox* e comincio a segare. Quello si fa prendere dal panico e se ne sale in cielo con tutto il mio esile peso. Anche ammesso che riesca a ucciderlo, alla fine precipitiamo a terra tutti e due, procurandoci lesioni gravi, se non la morte. Ma tu sei grosso e pesante, più grande di chiunque altro conosca. Tu servirai da ancoraggio, mentre io lo squarcio con il coltello.»

«Non si possono catturare in gruppo?»

«È un essere troppo diffidente. Già in due rischiamo di metterlo in allarme. Perciò, muoviti con molta circospezione!»

«D'accordo. Facciamo un tentativo.»

Lazorg e Grucciasentina cominciarono ad avanzare cautamente verso la creatura aerostatica. Quali che fossero gli organi sensori di cui si serviva, non erano affatto evidenti, quindi i due cacciatori non potevano scegliersi un lato "cieco" da cui avvicinarsi senza essere scoperti.

E infatti il *volvox* registrò subito la loro presenza, e s'involò.

I cacciatori si ritirarono ai margini del campo.

«La prossima volta, ci vado io da solo» disse Lazorg. «Poi, appena l'ho afferrato, tu corri a raggiungermi.»

«D'accordo!»

Seduti all'ombra di un albero di *geazel*, stavano ancora finendo il pasto freddo ma saporito che si erano portati dietro, quando un secondo *volvox* scese a posarsi sul campo.

Lazorg si gettò ventre a terra in mezzo all'erba che cresceva attorno alle piante gassose, e cominciò a strisciare avanti, verso il pallone verde sfaccettato.

Quatto quatto, gli si avvicinò sempre di più… poi spiccò un balzo

audace!

Mentre correva a rotta di collo per raggiungerlo, Grucciasentina vide le dita di Lazorg affondare nella pelle gommosa del *volvox*. La creatura tentò subito il decollo, ma lo sforzo muscolare e la massa di Lazorg non le permisero di sollevarsi più di tanto.

Grucciasentina spiccò a sua volta il volo, per atterrare sull'irregolare emisfero superiore del *volvox*. Ci si aggrappò con una mano, mentre con l'altra sollevava il coltello. La lama piombò giù… e rimbalzò sulla dura pelle della creatura.

Grucciasentina sferrò un nuovo colpo, dove la pelle sembrava più sottile, tesa e stirata com'era sopra una cresta ossea.

Il coltello penetrò! Grucciasentina affondò la parte affilata della lama verso il basso.

I lembi dello squarcio vibrarono al passaggio del gas che fuoriusciva, producendo un sinistro gemito animalesco che sembrava gravido di dolore e disperazione.

Il *volvox* si abbatté al suolo.

«Saltagli sopra!» gridò Grucciasentina. «Spezzagli le ossa!»

I due cercatori si misero a rompere a furia di calci lo scheletro relativamente fragile che si trovava appena al di sotto della pelle verde. In breve tempo, il *volvox* fu ridotto a un ammasso di schegge calcificate, tutte racchiuse all'interno di un comodo sacco molliccio, molto più ridotto della creatura viva da gonfia.

Insieme, Lazorg e Grucciasentina trascinarono il *volvox* morto fino al carretto e ce lo caricarono sopra. Si fermarono a riposarsi, ansanti, addossati alle fiancate del carretto, prima di rinfrancarsi con qualche sorsata di acqua viva.

«Questo qui ci frutterà già da solo un gruzzolo ragguardevole» commentò Grucciasentina. «Vogliamo chiuderla qui, per oggi?»

Schermandosi gli occhi con una mano, Lazorg perlustrò il cielo soleggiato. Un altro *volvox*, solamente un puntino in lontananza, sembrava muoversi nella loro direzione.

«No, abbiamo fatto un viaggio lungo per venire fin qui. Cerchiamo di trarre il massimo profitto da questa faticata. E a ogni modo, io ho bisogno il prima possibile della mia libertà… per poter dipingere.»

Il creatore d'ideazioni

Pirkle si precipitò giù, caracollando in mezzo ai piedi di Grucciasentina, al rischio di far cadere la padrona, che stava scendendo le scale sudice e polverose del suo appartamento, carica di retine per la spesa piene di cibarie. La cercatrice d'ossa riuscì a mantenersi in equilibrio grazie alla sua agilità naturale e rimproverò aspramente il *wurzel*.

«Pirkle! Si può sapere che ti prende?! Sta' buono!»

Il *wurzel*, però, non le badò minimamente. Seguitò invece a zampettare e smaniare come se avesse fiutato le tracce di qualche preda particolarmente succulenta. Una sinfonia di ronzii si sprigionava dai suoi vari diaframmi e membrane sonore.

Mentre allungava la mano al pomello della porta, le fosse olfattive di Grucciasentina registrarono degli odori strani che si diffondevano da dietro l'uscio. Dall'interno del seminterrato si sentivano echeggiare grugniti esplosivi e imprecazioni sconnesse.

Grucciasentina si affrettò ad aprire la porta ed entrò, gridando: «Lazorg! Qual è il problema?».

La tenda tirata divideva la stanza in due, e gli strepiti virulenti di Lazorg giungevano da dietro ai drappeggi.

Pirkle sgusciò sotto la barriera per passare dall'altra parte, ronzando come una furia.

Grucciasentina depositò a terra le provviste e spalancò i tendaggi.

Senza curarsi del *wurzel* indemoniato che gli dava l'assedio, Lazorg stava di fronte a uno strano apparato, di un genere che Grucciasentina non aveva mai visto in vita sua.

Un pezzo di modesta tela bianca per camicie era stato disteso e inchiodato saldamente sul telaio di una vecchia finestra. L'insieme era appoggiato all'altezza degli occhi su una specie di treppiede improvvisato con dei bastoni legati assieme con lo spago.

Lazorg reggeva in una mano un piatto da tavola sbeccato. Sul piatto era ammassato tutto un assortimento di sostanze gelatinose colorate. Quei miscugli erano la fonte degli odori insoliti. Nell'altra mano, Lazorg brandiva un bastoncino con un ciuffo di baffi di animale fissati all'estremità con del filo per cucire.

Sotto lo sguardo di Grucciasentina, Lazorg continuò nell'opera in cui era impegnato. Pescava furiosamente dei grumi di sostanze colorate con il bastoncino baffuto, e con quello tempestava la tela, tracciando nuove striature e macchie sulla stoffa già imbrattata.

I grugniti rabbiosi di Lazorg si trasformarono in parole intellegibili. «Accidenti a voi! Organizzatevi! Prendete forma! Obbeditemi! Mostratevi! Perché non riesco a *vederci*!»

Grucciasentina si avvicinò con cautela a Lazorg. Quando gli posò delicatamente una mano sul braccio, lui ne registrò finalmente la presenza, come se si fosse risvegliato da un sogno. Smise di martoriare la tela. Gli si leggeva negli occhi un'angoscia immensa. Tutt'a un tratto, lasciò cadere a terra gli attrezzi e si attaccò a lei, scoppiando a piangere.

Grucciasentina, a disagio, cercò di confortarlo dandogli dei colpetti sulla schiena ampia. A tenerlo fra le braccia, il suo corpo massiccio era qualcosa di solido e confortevole; le dava una sensazione naturale e accettabile… intima.

Era la prima volta che si abbracciavano così.

Inevitabilmente preda di reminiscenze degli incontri intimi passati – perlopiù accoppiamenti frettolosi e casuali con individui altrettanto miseri conosciuti nei bassifondi di Telerpeton, che risalivano ormai a un passato remoto –, Grucciasentina quasi si aspettò di sentire l'introcettore pulsante di Lazorg poggiato sulla sua spalla, così come il suo poggiava ora su quella di lui, a indicare l'imminenza dell'amplesso. L'assenza di un organo che corrispondesse al suo la frustrava profondamente a livello emotivo, perché non permetteva al

loro rapporto di raggiungere uno stadio più intenso.

A poco a poco, le lacrime di Lazorg si esaurirono, e Grucciasentina si sciolse dall'abbraccio. Allora si sentì libera di interrogarlo.

«Ma cos'è che stavi cercando di fare?»

«Stavo cercando di dipingere!»

«Dipingere significa imbrattare una stoffa con della roba puzzolente?»

«Non imbrattare. Be', insomma, alla fine stavo davvero imbrattando a casaccio, come un pazzo. Ma solo perché ero terribilmente frustrato. Dipingere significa applicare con molta cura il colore per creare la rappresentazione di qualcosa.»

«Una rappresentazione? Sarebbe a dire, nello stesso modo in cui un'ideazione può rappresentare un oggetto reale? Ma qualsiasi ideazione deve avere lo stesso numero di dimensioni della cosa che rappresenta, qualunque essa sia. Com'è possibile che qualcosa di piatto corrisponda a una cosa tangibile?»

«È possibile, eccome se è possibile! O quantomeno, è possibile nel posto da dove vengo io. Ma qui… qui non riesco a infondere la mia volontà sulle linee che traccio. Non riesco letteralmente a vedere delle forme sulla tela. Non viene fuori una visione coerente. Ci sono solo macchie sparse qua e là alla rinfusa.»

«Non c'è semplicemente modo di rappresentare una cosa dotata di più dimensioni per mezzo di una che ne abbia di meno. Questo lo sanno anche i bambini.»

«Allora devo essere più sciocco perfino di un bambino.»

«È davvero così importante questa faccenda, per te? Non ti basta la tranquillità di cui godiamo adesso per essere contento?»

Dal giorno in cui avevano catturato il primo di una lunga serie di *volvox*, Lazorg e Grucciasentina si erano garantiti un tenore di vita molto più elevato – abiti più eleganti, cibo migliore in quantità più abbondanti – grazie a Rheaume che li pagava profumatamente per i diritti esclusivi sulle preziose ossa della creatura aerostatica. Grucciasentina aveva persino cominciato ad accarezzare l'idea di traslocare da quell'alloggio squallido, dal sordido quartiere in cui era nata, cresciuta e maturata. Magari, con il cambiamento di ambiente si

sarebbero perfino presentate delle opportunità di lavoro meno duro e sgradevole; la possibilità di intraprendere una carriera nuova, prima che fosse diventata troppo vecchia e stanca per andarsene a caccia di ossa. Allora, lei e Lazorg avrebbero potuto…

Potuto far cosa? Grucciasentina non aveva mai osato immaginarsi nessun aspetto della loro vita nuova, al di là del trovare un appartamento più accogliente.

E comunque, cosa le garantiva che l'ex mostro avrebbe effettivamente deciso di restare con lei, una volta che fosse riuscito ad ambientarsi del tutto?

In quel momento, però, Grucciasentina dovette prendere in considerazione l'evidente sincerità di Lazorg, la sua confusione e il suo impulso a realizzare gli strani sogni che nutriva.

«È chiaro che tu credi nella possibilità di questa cosa chiamata "dipingere". Ma è altrettanto chiaro che qui non esiste nulla di simile. Quindi, per risolvere questa contraddizione, dovremo andare a trovare Palisander.»

Gli occhi di Lazorg s'illuminarono, la sua voce si fece più ferma e sonora. «Questa è davvero un'ottima idea! Andiamoci subito!»

«Aspetta un momento. Lasciami prima rassettare questo disastro.»

Grucciasentina si chinò per raccogliere i frammenti del piatto che si era infranto sul duro pavimento quando Lazorg l'aveva lasciato cadere. Le sue dita vennero a contatto con alcune delle sostanze di cui erano imbrattati, e Grucciasentina se le avvicinò alle fosse olfattive, sotto al cappuccio e dietro le orecchie.

«Questa cos'è, colla di pesce? E che altro?»

«Oh, ci sono varie sostanze alimentari che ho preso al mercato perché corrispondevano alle tinte che mi servivano. Il tutto impastato insieme per realizzare dei colori molto grossolani.»

Grucciasentina fece schioccare la lingua. «Be', forse allora possiamo salvare almeno qualche condimento da questa tua singolare forma d'arte.»

Una povera, ma fiera e presentabile famiglia di sei persone occupava l'anticamera del tempio cosmocopiano retto da Palisander. I

genitori stavano accendendo svariati mazzi di incenso votivo dall'aroma pungente e dolciastro di fronte al modello della Cosmocopia, mentre i figli più grandi se ne stavano in disparte. Concedendosi un gioco piuttosto irriverente, i ragazzi staccavano le stalattiti di cera sgocciolata dai candelabri, ma al tempo stesso tenevano responsabilmente per mano i fratellini più piccoli. A un certo punto, però, uno dei figli maggiori schiacciò un grumo di cera calda sul braccio di un fratello minore, che scoppiò subito a piangere.

Lazorg ridacchiò. Grucciasentina gli affibbiò un calcio alla caviglia.

I genitori, imbarazzati, si voltarono per azzittire i loro bambini e condurli fuori dal santuario. Uno dei genitori portava sul petto una specie di tasca, un po' simile a un marsupio, il cui ipotetico contenuto non era visibile.

Dopo che la famiglia se ne fu andata, Lazorg chiese: «Cos'era quell'affare che teneva fissato al petto la madre?».

«Guarda che quello era il padre. Non l'hai riconosciuto dalle dimensioni più piccole del suo introcettore, rispetto a quello della compagna?»

«Io non ho ricevuto la tua stessa educazione. Non sono in grado di valutare questo tipo di cose in modo rapido e istintivo. E comunque non volevo essere troppo indiscreto con le mie occhiate.»

«Fintanto che una persona ha il suo cappuccio ben sistemato sulla testa, non c'è modo di metterla in imbarazzo guardandola. Quanto al marsupio… conteneva un neonato.»

«Mi sarebbe piaciuto vederlo.»

«Non possono restare esposti troppo a lungo, durante la prima settimana di vita. Hanno bisogno di protezione.»

«Ah. Su, ora andiamo a parlare con il nostro noetico di quartiere.»

Il tintinnio della tenda di perline e la fragranza di un incenso personale più raffinato precedettero il loro ingresso nella stanza sul retro.

Palisander stava consumando il suo pasto di mezzogiorno, con il cappuccio annodato sopra al labbro superiore. Agitò il cucchiaio in direzione dei visitatori per invitarli a sedersi sul pavimento, quindi ripulì il suo utensile leccandolo.

«Ah, che porridge semplice ma squisito sa preparare Lindfors! Ma non è a buon mercato, eh no, non è per niente a buon mercato…»

Grucciasentina colse l'allusione non particolarmente sottile e depositò una manciata di scintille su un vassoio d'ottone sbalzellato che serviva a raccogliere le offerte necessarie a sostentare Palisander e il santuario. Non poteva certo ignorare le frugali necessità del noetico.

«Ebbene» riprese Palisander, quando ebbe sentito il tintinnio delle monete, «cosa vi conduce fin qui quest'oggi? Avete forse bisogno di una consulenza coniugale? In tutto il distretto si mormora per via della tua nuova sistemazione, Grucciasentina. Quel Rheaume è un tale pettegolo! Lo so che voi due non avete pronunciato ufficialmente le promesse, ma come ben sai, le relazioni qui a Telerpeton sono di una natura più libera e disinvolta. D'altronde, viviamo ben lontano dal Grande Santuario di Shamoo, e dai salotti di Arcuze!»

Grucciasentina cercò di interrompere quel flusso di consigli fondati su un malinteso, ma Palisander proseguì inarrestabile.

«Lazorg, ascoltami bene! Ho il sospetto che sia tutta colpa delle tue trepidazioni da alieno, un assillo continuo. Hai trovato in Grucciasentina una splendida compagna. Quanti esseri avrebbero mai mostrato tanta compassione nei confronti di un esule di un altro piano menomato in maniera inquietante, al punto da offrirgli un ricovero e dividere il letto con lui? E tu sei fisiologicamente incapace di soddisfare i suoi desideri naturali, come farebbe qualsiasi marito normale! Questa creatura è un autentico modello! Perciò, devi volerle bene e fare del tuo meglio per essere un buon coniuge, nonostante le piccole differenze di temperamento e qualsiasi banale difficoltà le circostanze possano porre sulla vostra strada.»

Palisander esaurì la sua perorazione e attese una parola di riconoscenza.

Grucciasentina si sentì arrossire sotto al cappuccio. Lazorg rimase rinchiuso in un silenzio impassibile, anche se dai suoi gesti traspariva una certa impazienza.

«Onorabile noetico» esordì finalmente Grucciasentina, «per quanto apprezziamo ascoltare le tue sagge parole, in realtà siamo qui per una questione diversa da quella che hai contemplato nei tuoi preziosi

consigli. Lazorg, spiegagli tutto tu, per favore…»

Lazorg s'imbarcò in una sorta di lezione sulla forma d'arte che nel suo piano d'origine era nota come "pittura". Palisander lo ascoltò attentamente, mentre Lazorg andava animandosi sempre di più, descrivendo la magnificenza dei colori e dei tratti disposti linearmente su una superficie piatta per simulare la sostanzialità. Quando il visitatore giunto a Sidetrack City da un mondo molto remoto ebbe concluso il discorso, Palisander ne ponderò le parole in silenzio per qualche momento, quindi parlò.

«Posso riuscire vagamente a figurarmi le tecniche che tu descrivi. Ma la fisica di questo mondo semplicemente non permette la creazione di simili rappresentazioni. O forse è possibile che la fisiologia dei nostri organismi, le capacità dei nostri sensi, le connessioni interne delle nostre menti, non ce lo consentano. Ma in un caso o nell'altro, la tua ricerca è vana, e quindi faresti bene a rinunciarvi, prima di procurarti ulteriori dispiaceri inutili.»

Lazorg si prese la testa fra le mani. «Ma allora che cos'altro potrò mai fare?! Mi è stata concessa una seconda vita, ma a che pro? Per andarmene in giro a raccattare ossa?»

Grucciasentina ebbe una breve fitta di risentimento e d'indignazione, sentendo Lazorg umiliare a quel modo la sua professione. Ma riuscì a scacciare quelle emozioni irritanti prima che si inasprissero.

Lazorg lasciò la presa sul proprio cranio. «Magari potrei scolpire! Sì, ecco! Mi darò alla scultura!»

Grucciasentina guardò Palisander, che ricambiò l'occhiata interdetta.

«"Scolpire"? Cosa sarebbe questo "scolpire"?»

Lazorg scattò in piedi e lanciò una specie di ululato animalesco, prima di ritrovare il controllo di se stesso. «Adesso non vorrete venirmi a raccontare che non sapete cosa significa scolpire! Ho visto sculture da tutte le parti. Ce n'è una proprio qui fuori dalla porta. Il modello della Cosmocopia…»

«Ah, vuoi dire le ideazioni. Non sai come vengono prodotte le ideazioni?»

Lazorg si accasciò di nuovo sul pavimento. «Ora non tiratemi fuori un'altra delle bizzarrie strampalate di questo posto. Per carità, non ne posso proprio più…»

Palisander si era girato e aveva allungato un braccio per rovistare sotto al suo letto. Ne cavò fuori una lunga bacchetta di legno con da un lato quello che molto evidentemente era un manico e all'altra estremità, più appuntita, una serie di strane protuberanze irregolari.

«Questa è una stecca. Non è certo delle migliori, temo, perché io non sono molto dotato come ideatore. Lo faccio semplicemente a livello amatoriale. Ora sta' a vedere.»

Palisander alzò la stecca e si mise a punzecchiare l'aria. La bacchetta non incontrò resistenza visibile nei suoi affondi… finché Palisander non andò a sollecitare un determinato punto. Lì, la stecca parve toccare qualcosa e restarvi agganciata.

«Un nodo interstiziale. In realtà, ce ne sono un po' dappertutto.»

La punta della stecca scomparve in una piccola imperfezione appena apertasi nello spazio-tempo. Palisander manovrò la punta invisibile per qualche momento, quindi la ritirò.

All'estremità dell'asta era attaccato un grumo abbastanza grosso di una materia luminescente color avorio.

«Madreperla cosmocopiana.»

Palisander continuò a manovrare la stecca con il grumo attaccato, disegnando nell'aria un circuito sinuoso che saliva, scendeva, si ripiegava su se stesso.

Lazorg sembrava affascinato. Grucciasentina, che raramente aveva avuto il tempo e l'agio per osservare gli ideatori all'opera in pubblico ormai dai tempi in cui era una ragazzina senza pensieri, pensò che la performance somigliava un po' a una danza, un po' ai movimenti di un soffiatore di vetro, e un po' al volo ebbro di un'ape delle paludi.

«Questa è la fase che richiede il massimo di abilità e talento artistico. Alla destrezza fisica dell'ideatore devono corrispondere e fare da complemento acutezza mentale e sensibilità emotiva, che egli proietta attraverso la stecca per imporre sulla madreperla la propria visione.»

Il grumo cominciò gradualmente ad assumere una forma e una

colorazione diverse. La conclusione del processo fu segnalata dallo staccarsi dell'oggetto completato dalla stecca ormai pulita. L'oggetto cadde a terra con un tonfo sordo e rimbalzò, ma non si ruppe.

Lazorg sollevò il sedere dal pavimento per protendersi a raccogliere l'ideazione. La tenne nel palmo della mano, e Grucciasentina ebbe modo di notare che si trattava di un rudimentale modello della Cosmocopia, come quello più grande esposto nell'anticamera.

«Come vedete, la mia non era semplicemente modestia, quando ho detto che il mio livello è amatoriale. In confronto all'autentica creazione di Arbogast che sta di là, questo gingillo non è che un bitorzolo informe. Ma potete prenderlo liberamente, come espressione del mio interesse per voi. E ora, se non c'è altro che vi turba…»

Lazorg disse: «Questo Arbogast… vive qui in zona?».

«Sì. È l'ideatore più famoso di Telerpeton. Potrebbe senz'altro permettersi di trovarsi una sistemazione in un quartiere più esclusivo, ma è rimasto affezionato al suo distretto di nascita. Ha avuto la generosità e il buon cuore di donare al santuario l'ideazione che sta nell'ingresso!»

«Puoi trovare il modo di farmelo incontrare?»

«Be', non vedo perché no…»

Lazorg scattò in piedi, prese per mano Grucciasentina, poi anche il noetico, e issò in piedi entrambi.

«Svelti! Andiamo!»

Arbogast abitava all'ultimo piano di un vasto caseggiato, solido ma malandato, con il tetto di rame e le pareti di stucco macchiate di striature verdastre. Il complesso era strutturato attorno a un cortile immenso cui si accedeva da un ampio e alto portone sul lato settentrionale dell'edificio. Il cortile era animato dalle scene di vita quotidiana dei residenti: bambini che giocavano, le abluzioni domestiche di corpi e indumenti che si svolgevano in uno schiumeggiante lavatoio di pietra alimentato da una fontana, un carretto-cucina da cui si diffondeva il fumo del carbone e l'odore della carne di *clandestini* cotta allo spiedo.

Grucciasentina s’immaginò quanto sarebbe stato bello poter vivere in un lusso simile.

Trascinato a forza fuori dal suo santuario, Palisander si era mosso molto lentamente per le strade, restio a rinunciare al tradizionale decoro di un noetico, e ormai Lazorg era esasperato per l’impazienza. L’artista sospinse Grucciasentina e il noetico attraverso il cortile e su per la rampa di scale che gli era stata indicata.

«Rallenta il passo» disse Palisander. «Tra un’ora o tra un anno sarà disponibile la stessa quantità di madreperla che nei prossimi secondi. La riserva è, a tutti gli effetti, infinita.»

Lazorg non diede peso a quella raccomandazione e salì gli scalini a due a due, costringendo i compagni ad affrettarsi per tenergli dietro.

All’ultimo piano, un ampio corridoio fiancheggiato da numerose porte laterali d’aspetto modesto terminava davanti all’ingresso ben più grandioso di quello che era chiaramente un appartamento signorile. Palisander li condusse fino a quell’uscio e bussò.

Non molto tempo dopo, Arbogast in persona venne ad aprire la porta.

Il maestro ideatore era un tipo robusto con una gamba zoppicante. Il suo farsetto di cuoio e pelliccia svelava le braccia dai muscoli poderosi e un torace ampio. Evidentemente, il lavoro protratto con la madreperla gli aveva fatto sviluppare avambracci e bicipiti. Emanava una certa bruschezza, per quanto mitigata dalla curiosità e da una vivacità e un interesse quasi infantili verso qualsiasi cosa avesse da offrigli la vita. Il suo cappuccio era tempestato di ninnoli dalle forme astratte.

«Palisander» lo apostrofò Arbogast, «cosa ti ha spinto a lasciare la stamberga dove svolgi le tue meditazioni?»

«Desideravo presentarti questa persona. Si chiama Lazorg. È un caso singolare, un vagabondo che ha attraversato le dimensioni, e ho pensato che la sua storia poteva destare il tuo vivo interesse.»

Lazorg si fece avanti. «Arbogast, vorrei fare apprendistato con te. Voglio imparare a realizzare le ideazioni.»

Arbogast alzò una mano e disse: «Aspetta un momento! Chi ha mai detto che prendo con me degli apprendisti?».

«Ma devi farlo!»
«Sentite, andiamo a discuterne dentro.»
L'appartamento di Arbogast era un immenso studio senza pareti divisorie dotato di ampi lucernai, con tutti i mobili domestici ammassati in un angolo. Il resto dello spazio era occupato da scaffalature, e sui ripiani era disposto un vasto assortimento di ideazioni d'ogni genere: riproduzioni di animali e di edifici, ma anche forme sinuose e sensuali senza alcun riferimento con oggetti comuni.
Ma non c'erano ritratti di esseri senzienti come lo stesso Arbogast, o Palisander o Grucciasentina.
Il centro dello spazio era occupato da una rastrelliera piena di stecche di forme diverse, un cuscino su cui sedersi e svariati altri cuscini che servivano ad ammortizzare la caduta delle ideazioni appena finite, quando venivano giù come frutti maturi dalla bacchetta.
Arbogast li condusse nella sua zona di lavoro. Prese una stecca rudimentale a bassa complessità e la porse a Lazorg.
«Ecco, tieni. Vediamo intanto se sei portato.»
Lazorg cercò di imitare quanto aveva visto fare a Palisander. Grucciasentina lo osservò con partecipazione e speranza.
Esplorando l'aria, Lazorg finì per incontrare un nodo interstiziale, ma si trovò impreparato dinanzi alla resistenza che offriva. Per poco la stecca non gli schizzò via di mano. Ma lui riuscì a non mollare la presa e cominciò ad avvolgere la madreperla per estrarla dalla fessura. Quando però fece per tirarlo a sé, il grumo di madreperla non si staccò, ma si ritrasse come fosse stato di gomma, strappandogli di mano la stecca bulbosa, che si spezzò in due contro i margini dello spiraglio.
Lazorg guardò Arbogast con la disperazione dipinta negli occhi e nella postura. Arbogast contemplò un momento l'attrezzo rotto, poi disse: «Io ci ho messo tre giorni, con il mio maestro, prima di riuscire anche solo a percepire un nodo. Forse il passaggio attraverso le dimensioni ti ha dotato di una certa capacità intuitiva. Ma comunque sia, puoi considerarti mio allievo da questo momento in avanti».

Artisti e modelli

Salendo le scale impregnate di odori di cucina che conducevano all'appartamento di Arbogast, Grucciasentina si concesse un raro sfogo di autocommiserazione per la stanchezza che si portava addosso, sotto forma di un profondo e tremulo sospiro. Le facevano male i piedi, a furia di scarpinare in giro per tutta Sidetrack City in cerca di ossa. (Quel giorno si era spinta addirittura fino al mattatoio di Zolah, nella speranza di accaparrarsi le ossa che si potevano ottenere trattando qualche affare sottobanco con gli addetti più traffichini.) Aveva ancora sulle mani un sentore vago ma tenace di carne putrida e avariata, benché si fosse concessa un bagno di acqua viva prima di azzardarsi a presentarsi a casa di Arbogast. E si era anche slogata un polso per tirare su da un fosso una carcassa di *guyan*.

Ma ancora una volta dovette ricordare a se stessa che tutti i suoi travagli quotidiani sarebbero stati pienamente ripagati, come avveniva puntualmente ogni giorno da sei mesi a quella parte, non appena avesse aperto la porta dello studio di Arbogast.

Due ragazzini chiassosi, con quei cappucci dai colori sgargianti che preferivano i giovani, superarono Grucciasentina salendo di corsa le scale, e per evitarli lei finì per urtare la ringhiera con il polso dolorante.

«Ahi! State più attenti!»

I piccoli impuniti risero e continuarono a correre su per le scale. Grucciasentina giurò a se stessa che se mai avesse avuto dei figli, sarebbe stata una madre – o, meno probabilmente, un padre – migliore dei genitori che non erano riusciti a inculcare un minimo di

rispetto in quei monelli.

Giunta davanti alla porta di Arbogast, Grucciasentina bussò per educazione, prima di introdursi nell'appartamento. Se avesse aspettato sull'uscio, maestro e discepolo, assorbiti com'erano dalle loro attività nello studio, ci avrebbero messo un'eternità prima di venire ad aprirle.

Sotto ai lucernai caliginosi da cui la luce dei soli gemelli filtrava attenuata, lo spazio di lavoro centrale ora vantava un secondo cuscino per l'apprendista ideatore, sistemato proprio accanto a quello dove sedeva il maestro. Entrambi i cuscini erano occupati.

Arbogast teneva la sua stecca puntata verso l'alto e la maneggiava con notevole destrezza, mentre Lazorg si sforzava, con discreto successo, di imitare i movimenti del maestro. All'estremità di ciascuno dei due strumenti, un grumo di madreperla di cospicue dimensioni stava assumendo la forma inconfondibile di un *clandestini*, dalla punta delle corna fino ai barbigli della coda. I due piccoli modelli erano pressoché identici per minuzia di dettagli, anche se vi si potevano cogliere delle differenze stilistiche.

«Così, bravo» disse Arbogast, incoraggiante. «Imprimigli tutta la tua volontà! Mettici fino all'ultima briciola di memoria e di partecipazione e di zelo! E ascolta il tuo cervello viscerale!»

Nel pieno del suo atto creativo, Lazorg esitò. «Non fai che ripetermelo, ma ancora non sono riuscito a capire che cosa intendi!»

«Il cervello della pancia, il cervello della pancia! Ma che razza di pivello sei?»

Tutt'a un tratto, l'ideazione incompleta cadde dalla stecca di Lazorg, abortita. Lui gettò lo strumento sui cuscini e scattò in piedi, furibondo.

«Non sono affatto un pivello, accidenti a te, Arbogast! Nel mio mondo, sono un maestro! Nessuno arriva a eguagliare il mio stile pittorico! Neppure quell'impostore di Rokesby Marrs!»

Imperturbabile, Arbogast terminò con tutta calma la sua ideazione, e l'immagine perfetta di un *clandestini* cadde sui cuscini ammortizzatori, recando l'inconfondibile imprimatur di Arbogast. Soltanto allora il maestro si alzò.

Invece di adombrarsi di fronte all'impazienza e al malumore di Lazorg, Arbogast pose amichevolmente la mano sulla spalla del discepolo.

«Io non esito a darti atto del tuo passato, Lazorg. Mi hai reso partecipe di una storia molto affascinante, in questi ultimi sei mesi. Sei quasi riuscito a farmi immaginare cosa possa essere la "pittura". Ma devi fare i conti con la realtà della tua situazione attuale. Qui, in questo mondo, non sei più un maestro, ma solo un discepolo. Un allievo dotato di uno straordinario talento innato, questo lo riconosco, ma che ha ancora molte cose da imparare. Non hai una reputazione, un seguito, dei patrocinatori. Quelli devi ancora conquistarteli.»

Lazorg parve rabbonito, ma ancora un tantino imbronciato. «D'accordo, ma come faccio a conquistarmeli, se non espongo mai la mia opera al pubblico?»

Arbogast non diede una risposta immediata alla sua domanda, ma invece gli chiese: «Ripeti quest'ultimo esercizio, per favore».

Lazorg raccolse la sua stecca e ricominciò da capo.

Il maestro volse le spalle a Lazorg e solo allora si accorse della presenza di Grucciasentina.

«Ah, ecco la prima e più sincera sostenitrice del mio discepolo! Benvenuta, Grucciasentina!»

Interamente concentrato sul compito affidatogli, Lazorg non salutò a sua volta l'amica. Lei sentì una piccola stretta al cuore, ma non si lasciò abbattere.

«Mi auguro che la giornata di oggi non sia stata troppo sfibrante per te» disse amabile Arbogast.

«Ho lavorato molto duro, come sempre. Mantenere da sola due persone non è certo cosa facile, anche se abbiamo esigenze molto contenute. Ma so benissimo che Lazorg ha bisogno di investire tutto il suo tempo nella pratica. E questa situazione non andrà avanti in eterno.»

Arbogast si girò per osservare attentamente il discepolo. «No, no, di sicuro non continuerà così in eterno…»

Un tonfo attutito segnalò il completamento dell'ideazione di Lazorg che rappresentava un *clandestini*. Arbogast si chinò a

raccoglierla per sottoporla a un esame ravvicinato. Grucciasentina si affrettò ad avvicinarglisi per osservarla.

Il piccolo animale di madreperla aveva esattamente la stessa colorazione della specie vivente. Grucciasentina ne osservò le pupille composite, perfette, al centro degli occhi minuscoli. Ma nell'opera c'era anche un elemento fantastico, quasi caricaturale, come se il creatore non fosse stato in grado di ammetterne fino in fondo l'effettiva esistenza. Da quel punto di vista, l'ideazione differiva dalla versione con il marchio personale di Arbogast.

«È bello» disse Grucciasentina.

Lazorg sorprese Grucciasentina con un abbraccio fugace, e tutta la stanchezza della cercatrice d'ossa si dissolse come per incanto.

Arbogast continuò a studiare la creazione da tutte le angolazioni. Alla fine alzò lo sguardo su Grucciasentina e Lazorg.

«Se nel corso della prossima settimana riesci a produrre una dozzina di ideazioni di questa qualità, attenendoti rigorosamente ai modelli della Serie Standard Sei, allora ti organizzerò una mostra nella mia galleria, la Jutesuitor, per presentarti alla gente giusta.»

Lazorg afferrò Arbogast per tutte e due le spalle. «Una dozzina? Posso produrne dieci volte di più!»

«Non devi strafare. La qualità prima della quantità, questo dovrebbe essere il nostro motto. E ricordati: bisogna sempre seguire gli archetipi. Ora vattene a casa a riposare… con la tua amica.»

Lazorg prese per mano Grucciasentina, che si sentì percorrere da un fremito. «Sì, lei è stata l'amica migliore che si possa desiderare.»

I due si avviarono verso la porta dello studio, ma si fermarono quando Arbogast li richiamò. Grucciasentina si voltò e vide l'ideatore pescare una saccoccia di pelle da un baule.

«Qui ci sono un po' di scintille per voi. Andatevene a mangiare fuori, e poi compratevi dei vestiti migliori. Per quanto, idealmente, un artista dovrebbe essere giudicato soltanto dalle sue opere e non dall'aspetto esteriore, purtroppo non è così che vanno le cose nella realtà. E anche la dama che accompagna l'artista a un'uscita serale deve fare una bella figura.»

Quella notte, distesa sul suo giaciglio, con Pirkle che ronzava ai suoi piedi, Grucciasentina fissava la tenda che divideva la stanza, e attendeva speranzosa, immaginandosi che Lazorg potesse varcare in silenzio la barriera per venire da lei.

Ma quel miracolo non avvenne, e lei scivolò nel sonno dello sfinimento.

La galleria Jutesuitor si trovava fuori dal quartiere di Telerpeton. Il noetico Palisander aveva spiegato a Grucciasentina che il fatto che Arbogast fosse nato e continuasse a risiedere nei bassifondi dava una certa aura accattivante di essenzialità alla sua arte e reputazione. Ma addirittura esporre in qualche misera galleria amatoriale situata all'interno del dedalo di vicoli sudici e pericolosi, costringendo i compratori a inoltrarsi in quel sordido ghetto… be', sarebbe stato chiedere troppo ai suoi clienti esclusivi e facoltosi.

E così, la sera del pubblico debutto di Lazorg sul mercato, nelle vesti di ideatore che proponeva le sue creazioni ai collezionisti – in una parola, di "artista" – Grucciasentina si ritrovò seduta su un calesse a noleggio trainato da una coppia bene assortita di *diaverdes*, che portavano nastri colorati intrecciati nelle sei code. Entrarono in uno splendido quartiere con ville e palazzi e negozi dedicati a una clientela di alto rango, noto come Passacantado.

Quando l'oscurità li sorprese, a pochi isolati dalla galleria, il cocchiere fermò un momento il calesse e ne discese per accendere i fanali anteriori e posteriori. Grucciasentina approfittò della sosta per osservare Lazorg seduto al suo fianco sulla panca imbottita.

Il suo compagno alieno indossava un elegante completo in broccato verde foglia e un cappuccio nuovo di stoffa rossa morbida come seta. La sacca destinata all'introcettore pendeva davanti al cappuccio, provocatoriamente vuota, a dispetto della prestigiosa occasione mondana. Dinanzi alle raccomandazioni di un'inquieta Grucciasentina affinché rimediasse a quella carenza con una protesi, sia Lazorg sia Arbogast si erano detti contrari.

«Le tue singolari origini» aveva spiegato Arbogast «sono già note a tutti e non si possono certo nascondere. Ormai, quella del rozzo

“Mostro delle Piane Fangose” che è riuscito a diventare un ideatore è una piccola leggenda che va diffondendosi in tutta la città. Quindi puoi tranquillamente fare sfoggio del tuo passato. Potrebbe addirittura accrescere il tuo potenziale di mercato. Ai collezionisti piace poter associare una storia, per quanto disdicevole o irrilevante o scandalosa, a un’opera d’arte. Tra due oggetti altrettanto validi, preferiranno sempre quello cui si possa ricollegare un qualche aneddoto.»

Da parte sua, Grucciasentina sfoggiava dei pantaloni e una camicetta di un tessuto satinato blu, una mantellina corta e un cappuccio con arditi occhielli disposti in modo casuale. Era una mise molto audace, al limite della sfrontatezza.

Nel corso di tutto il tragitto, Lazorg si era gingillato con qualcosa che teneva in tasca, e alla fine Grucciasentina non riuscì più a contenere la curiosità.

«Lazorg, cos’è quell’affare? Un talismano portafortuna di qualche genere?»

«Eh? Ah, questo? Penso si possa considerare una sorta di pietra miliare. È un’ideazione che ho creato. Una che spero porterà alle stelle il successo di questa mia prima esposizione.»

«Posso vederla?»

«Be’… Ma certo.»

Lazorg estrasse l’oggetto e lo porse a Grucciasentina.

L’ideazione conservava, presumibilmente per scelta dell’artista, il colore originario della madreperla. Raffigurava due mostri – alieni della specie di Lazorg – avvinghiati in una specie di lotta, le membra nude intrecciate, i ventri premuti l’uno contro l’altro, come per nascondere la bizzarra escrescenza che aveva Lazorg all’inguine e di cui, con ogni probabilità, dovevano essere provvisti anche i mostri raffigurati in quell’opera.

Mentre il calesse si rimetteva in marcia, Grucciasentina rifletté a fondo su quell’ideazione aberrante. L’oscenità dei volti nudi dei protagonisti di quella lotta fissata per l’eternità era in qualche misura attenuata dal fatto che erano sprovvisti degli introcettori. E tuttavia, nell’impressione generale che destava la piccola “scultura” si coglieva

una chiara intenzione trasgressiva nei confronti di un nebuloso insieme di regole della decenza.

Grucciasentina cercò di ricordarsi i lineamenti del volto di Lazorg, come l'aveva visto quel giorno ormai remoto in cui l'aveva tratto in salvo dalle Piane Fangose, portato a casa sua, ripulito dalla melma che gli copriva la faccia.

Sì, sì, i lineamenti della figura più grande erano identici!

«Una delle due figure sei tu.»

«Vero.»

«E quest'altra, con il petto deformato?»

«È la mia ex amante, Velina.»

Grucciasentina rimase in silenzio, tenendo per sé la curiosità di sapere perché stessero lottando avvinghiati a quel modo.

Lazorg sembrava in preda a un oscuro rimorso. «Ormai è morta.»

Grucciasentina restituì l'ideazione a Lazorg. «Per me non fa nessuna differenza.»

Lazorg si riprese la statuina e se la rimise in tasca. Dopo un momento di esitazione, prese a parlare con fervore.

«La Serie Standard Sei! Che noia! Certo, io posso sempre infondere in quegli archetipi così scontati un pizzico del mio stile personale. Ma i soggetti sono uguali identici a quelli che cerca di realizzare qualsiasi altro artista. Come potrà mai spiccare la mia opera tra quella di tutti gli altri? Io devo essere riconosciuto per la mia unicità! Come un autentico maestro! E al più presto! Il solo modo per riuscirci è destare scalpore!»

«Cos'hai in mente di fare?»

«Quando abbiamo preparato l'allestimento della mostra, Arbogast non voleva che esponessi questo pezzo anticonvenzionale. Ma stasera, senza che lui se ne accorga, lo metterò in una nicchia vuota.»

«Ma lui sa sicuramente cos'è meglio fare. Così rischi tutto!»

«Rischio, sì… ma perché voglio sfondare!»

«Non… non sta certo a me criticarti. Questa è la tua mostra.»

«La nostra mostra, Grucciasentina! Senza il tuo sostegno, non sarei mai arrivato a tanto!»

Di fronte al riconoscimento per il suo contributo, ogni resistenza di

Grucciasentina si dissolse. «D'accordo, allora, tenta pure la sorte.»
Giunsero alla galleria Jutesuitor con trenta minuti di anticipo sull'orario di apertura. Le raffinate vetrine espositive ospitavano le creazioni di Arbogast, disposte su sfondi di velluto. La porta di vetro piombato con ornamenti dorati venne loro aperta personalmente dal proprietario della galleria, un tipo snello ed elegante di nome Gaddis.
Gaddis ignorò Grucciasentina, ma abbracciò Lazorg con gesto plateale. «Ah, la mia ultima scoperta! Prevedo per te una carriera strepitosa, amico mio! La tua interpretazione di un cespuglio di spariglio non ha eguali! Riesco praticamente a sentirne il profumo pungente della linfa! Stasera ci saranno lauti profitti per tutti e due, ne sono certo!»
«È già arrivato Arbogast?»
«No, lui si presenta sempre sul tardi, in queste occasioni… perfino alle sue mostre. Ma non temere, il tuo mentore non ti abbandonerà. Nel frattempo, concediti una tazza di ponce, assaggia le *brochette* e i *confit*.»
Gaddis li accompagnò a un lungo tavolo coperto da una tovaglia di damasco, su cui era disposto il rinfresco. Oltre al ponce, c'erano spiedini, tartine ai funghi, pasticcio al cubebe e formiche candite.
«Ora, se mi consenti» disse Gaddis, «devo risolvere almeno una decina di questioni dell'ultimo minuto.»
Rimasto solo, Lazorg ignorò i manicaretti. Nel timore di sembrare ingorda o maleducata, Grucciasentina ne seguì l'esempio, anche se le fragranze che giungevano dal buffet erano appetitose. In compenso, prese una tazza di ponce fortemente alcolico, per placare i nervi.
Dallo stomaco vuoto, il liquore le si diffuse in tutte le membra e nel cervello viscerale, rendendo la scena attorno a lei ancora più irreale di quanto non le fosse apparsa all'arrivo, da sobria.
Di lì a non molto, le porte furono spalancate a tutti coloro che erano muniti di un invito, e la galleria si riempì di una folla d'intenditori d'arte, eleganti e raffinati, che chiacchieravano allegramente, scambiandosi frivolezze e pettegolezzi.
Grucciasentina si divertì a evocare un'immagine mentale paradossalmente contrapposta: l'intera consorteria di quei

perdigiorno privilegiati che scavava nella melma in cerca di *shifflet*, con gli abiti lussuosi tutti imbrattati di fango. Fu costretta a trattenere una risatina.

Grucciasentina se ne restò in disparte, la schiena addossata a un pilastro, e tenne d'occhio Lazorg.

Pur essendo alla sua esposizione d'esordio a Sidetrack City, Lazorg sapeva esattamente come comportarsi, come accogliere e intrattenere i danarosi clienti, come metterli a loro agio, come ossequiarne le opinioni e accettarne con modestia i complimenti. Stava dando un'eccellente prova di sé, e Gaddis sembrava più che soddisfatto.

Per la prima volta, Grucciasentina si trovò faccia a faccia con la realtà del passato di Lazorg. Qualsiasi visione di Lazorg come il suo ingenuo trovatello, l'inerme immigrato da un altro mondo, albergasse ancora in lei, si dissolse una volta per tutte.

Arrivò addirittura a chiedersi per quanto tempo ancora si sarebbe degnato di restare in sua compagnia.

Arbogast fece la sua comparsa quando il ricevimento era iniziato da un'ora circa. Salutò calorosamente il pupillo, e il suo arrivo fece subito crescere il livello di trepidazione nella galleria d'arte.

Alla fine, quando il buffet era già stato decimato dagli altri invitati, Grucciasentina si concesse un piattino con qualche assaggio. Mentre era intenta a sbocconcellare, assisté al momento in cui Lazorg infilò di soppiatto la sua scabrosa ideazione in una nicchia vuota. Nessun altro si accorse della manovra.

Lazorg notò che Grucciasentina lo stava osservando e le indirizzò una complice strizzata d'occhio.

Ignaro dell'inserimento di un nuovo pezzo, Gaddis si avvicinò a Lazorg e parlò a bassa voce all'orecchio incappucciato dell'artista. Grucciasentina, però, riuscì lo stesso a coglierne le parole.

«C'è stata qualche timida avance, ma finora nessuno si è impegnato per un acquisto. La tua arte non è assolutamente in discussione, Lazorg. È solo che questo genere di affari ha sempre un avvio un po' lento, prima di cominciare a crescere. Sono sicuro che nel giro di qualche settimana, le vendite decolleranno alla grande…»

Proprio allora, un sommovimento all'ingresso attrasse gli sguardi

di tutti i presenti.

Era apparsa una figura alta e regale, fasciata da un abito sontuoso con le rifiniture di pelliccia. Il cappuccio, sobrio ma raffinato, era una creazione in stoffa intessuta di preziosi fili metallici oro e argento. Possedeva un introcettore di una grandezza quasi mostruosa, così voluminoso che in qualsiasi accoppiamento immaginabile non avrebbe potuto assumere altro ruolo che quello ricevente e avvolgente della femmina.

Il nome della nuova arrivata circolava fra i bisbigli della folla, propagandosi come un incendio.

«Serrapane, Serrapane, Serrapane…»

Uno degli impiegati della galleria si affrettò a servire da bere a Serrapane. Lei si sbottonò il cappuccio e alzò il velo al di sopra delle labbra con movenze di una sensualità lenta e calcolata che fecero correre un fremito nei nervi di ogni presente. Bevve un piccolo sorso, poi abbassò la mano con cui teneva il drink, lasciando ricadere l'orlo del cappuccio, che rimase sciolto e sbottonato in maniera provocante.

Gaddis andò a porgerle il benvenuto, ma Serrapane lo ignorò. Grucciasentina notò e approvò il fatto che Lazorg si fosse tenuto indietro, piuttosto che precipitarsi subito a offrire i suoi ossequi a quella che evidentemente doveva essere una collezionista autorevole.

Serrapane cominciò a camminare tra le ideazioni in mostra, esaminandone ciascuna con tutta l'attenzione di un occhio esperto. Non lasciò trasparire il minimo segno esteriore d'interesse.

Ma poi s'imbatté nel pezzo scabroso.

La donna posò incautamente il bicchiere sull'orlo della nicchia, e il calice cadde per terra. Paralizzato davanti alla concentrazione e alla sicurezza che guidava i gesti di Serrapane, nessuno dei servitori si azzardò ad andarlo a raccogliere. Lei allungò la mano e prese la "scultura" di Lazorg e Velina avvinghiati nella loro lotta.

Sul lato opposto della sala, Arbogast non poté celare il suo stupore, registrando solo allora la presenza dell'inusitato pezzo nuovo.

Serrapane rigirò la creazione bizzarra, vagamente oscena, per studiarla da tutte le prospettive. La rimirò a distanza, poi da più vicino, fece scorrere la punta del dito su tutte le superfici e sinuosità,

la tenne tra le due mani a coppa, quasi volesse celarla alla vista. Alla fine, la ripose di nuovo nella sua nicchia.

«Gaddis.»

In un battibaleno, il gallerista fu al fianco dell'intenditrice. «Sì, Serrapane?»

«Qualunque sia il prezzo, quella lì è mia. E ora presentami al creatore.»

Gaddis condusse subito Serrapane da Lazorg. La donna era alta quasi quanto l'artista. Gli porse la mano, e lui gliela strinse. Stavolta, Grucciasentina non riuscì a udire le parole che si scambiarono, perché nella sala si scatenò un autentico parapiglia, con tutti gli altri collezionisti che assediavano Gaddis, facendogli offerte sulle restanti ideazioni della Serie Standard Sei.

Mezzanotte era passata da tempo, quando il calesse scaricò Lazorg e Grucciasentina davanti all'ingresso del seminterrato, che aveva l'aria accogliente di un luogo familiare, e al tempo stesso sembrava più squallido che mai, dopo gli splendori di Passacantado. Mentre il calesse si allontanava, scandendo la sua ritirata al suono degli zoccoli, l'intera serata finì per assumere sembianze fiabesche nella mente esausta di Grucciasentina. Se non fosse stato per gli abiti raffinati che indossava, avrebbe potuto scambiare quel momento per la fine di una lunga, ordinaria giornata lavorativa di agguati fatali ai *volvox*.

Sempre immersi nel silenzio stanco e appagato che avevano condiviso durante tutto il tragitto di ritorno, i due scesero le scale con passi leggermente vacillanti ed entrarono nell'alloggio angusto. La tenda divisoria era rimasta nell'assetto diurno, aperta e raccolta contro la parete, cui la fissava una cordicella improvvisata.

Registrato il loro ritorno, Pirkle si risistemò sonnacchiosamente sul letto di Lazorg, e riprese a dormire.

Con un gesto ampio e grandioso della mano, Lazorg abbracciò l'intero ambiente.

«Datti una bella occhiata attorno, Grucciasentina. Imprimiti nella memoria questo posto desolato. Oh, non voglio certo dire che non ci abbia offerto un rifugio accogliente. Ma di qui a non molto, tu e io ci

saremo sistemati in una dimora molto più dignitosa!»
«Cosa…? Ma come…?»
Lazorg cominciò a sbottonarsi la giacca. «Serrapane mi ha commissionato una vasta serie di sculture… a condizione che siano pezzi originali come quello che ha acquistato stasera! Perfino Arbogast, alla fine, ha dovuto riconoscere che il mio azzardo era azzeccato. Siamo ricchi, Grucciasentina! Ricchi, anche contando la percentuale esorbitante che pretende Gaddis come commissione! E questo non è che l'inizio!»
«Io non… io non so cosa pensare…»
Lazorg buttò la giacca addosso a Pirkle, che non si scompose minimamente. Poi l'artista si strinse al petto Grucciasentina.
«Non devi pensare! Devi solo essere contenta!»
«Oh, ma sono contenta! Contentissima!»
Lazorg la sciolse dall'abbraccio per andare alla tenda, continuando a parlarle mentre armeggiava con la cordicella. «Bene, è stata una giornata lunga. Adesso è ora di riposare.»
Per tutto il tempo, Grucciasentina, obbedendo a impulsi che non avrebbe saputo esprimere a parole, rispecchiò i gesti alacri di Lazorg sulle cordicelle della tenda, sciogliendo allo stesso modo il legaccio del proprio cappuccio. Aveva il respiro rapido e affannoso, come se le bruciasse in gola.
Quando Lazorg si voltò, tirandosi dietro la tenda, lei si era tolta completamente il cappuccio. La saccoccia che conteneva l'introcettore si era rovesciata come un calzino durante la frettolosa rimozione dell'indumento.
Lazorg si fermò, impietrito. Grucciasentina gli indirizzò uno sguardo audace, finalmente a viso nudo davanti a lui. Sentiva gli anelli di muscoli che le fasciavano l'introcettore contrarsi e rilassarsi, contrarsi e rilassarsi. Il lungo organo pulsava e fremeva. I delicati palpi che ne proteggevano l'apertura all'estremità si fletterono e dilatarono facendo assumere all'introcettore la tipica configurazione femminile che invitava all'accesso, piuttosto che l'assetto conico di un maschio che si preparasse alla penetrazione.
Lazorg non pronunciò una sola parola, ma lasciò andare la tenda

per avvicinarsi a lei. Si tolse a sua volta il cappuccio, e Grucciasentina scoprì che i suoi tratti inusitati non le suscitavano più il disagio che aveva sofferto quel giorno ormai remoto nelle paludi, ma solamente affetto.

«Oh, Lazorg. Lo so che sei menomato, e che noi due non potremo mai accoppiarci! Spero che vedermi in questo stato non ti sia troppo doloroso. Ma nonostante questa sfortuna, io voglio essere tua, completamente tua! E questo è il mio modo per dimostrartelo!»

Con estrema cautela e delicatezza, Lazorg allungò la mano verso il volto di Grucciasentina per impugnarne l'organo riproduttivo. Stringendolo piano tra le dita, fece scorrere la mano su e giù per tutta la sua lunghezza. A quella familiare carezza stimolante, un gemito le salì dalla gola.

«Com'è… com'è bello. È così morbido e caldo e vellutato… ma vigoroso. E queste specie di piccole dita all'estremità… ricordano un po' quelle di una talpa dal muso stellato che ho visto una volta…»

Alcune gocce di un liquido trasparente sgorgarono dall'introcettore di Grucciasentina nel palmo della mano di Lazorg. Lui introdusse un dito indagatore nell'apertura; i palpi esterni gli accarezzarono il dito.

Un nuovo gemito sfuggì dalle labbra della donna. «Oh, come mi piace, com'è bello! Ma tu, invece… così non stai avendo niente in cambio.»

Lazorg estrasse il dito e se lo leccò. «È puro miele.» Allora cominciò a togliersi i pantaloni. Grucciasentina si spogliò del tutto a sua volta, e di lì a poco furono entrambi completamente nudi.

Lazorg impugnò con una mano la bizzarra escrescenza che aveva in mezzo alle gambe. «Grucciasentina, guardalo da vicino, adesso. Questo è il mio sesso.»

Grucciasentina si mise in ginocchio per osservare l'organo alieno. Aveva una vaga somiglianza con un introcettore, che però avesse presentato permanentemente la configurazione maschile. Sotto lo sguardo di lei, l'organo si allungò e inturgidì, fino a emergere, eretto, tra i lombi di Lazorg.

Lazorg non disse una parola, non avanzò pretese. Reggendo il proprio organo con la mano, lo strofinò una volta, poi un'altra…

Con il viso all'altezza dell'inguine di Lazorg, Grucciasentina avvicinò l'estremità del suo più ampio introcettore femminile alla sommità del sesso di Lazorg. I palpi lo avvolsero, attirandolo all'interno della cavità umida.

Stavolta fu Lazorg a gemere. Strinse le mani a coppa dietro la nuca di Grucciasentina e affondò lentamente in lei per tutta la sua lunghezza. Si fermarono un istante, fissandosi negli occhi, lui sopra lei sotto, poi Lazorg fece per ritrarsi, come se per qualche motivo inspiegabile avesse voluto ripetere il processo di inserzione. Ma Grucciasentina gli serrò il sesso in una morsa inesorabile, tale che soltanto con uno sforzo supremo sarebbe riuscito ad arretrare.

«No, adesso non muoverti. Lascia fare a me.»

Complesse onde peristaltiche attraversarono l'introcettore di Grucciasentina. I muscoli a forma di anello mungevano il sesso di Lazorg senza vistosi movimenti esteriori. Lui la afferrò ai lati del volto, coprendole le fosse olfattive, tanto che Grucciasentina non riuscì più a percepire altro odore che quello della sua pelle. Lei gli serrò le mani sulle natiche, come se non avesse voluto staccarsene mai più.

Lazorg prese a ondeggiare sui talloni, descrivendo un breve arco avanti e indietro con il bacino, per quanto lei glielo consentiva.

Grucciasentina si sentiva ingolfata, ricolma. Accogliere dentro di sé quello strano organo la stava conducendo all'apice del piacere.

Lazorg lanciò un grido e inondò le profondità del suo utero con il proprio seme. Grucciasentina raggiunse a sua volta l'orgasmo, ungendolo con i suoi umori femminili.

Lazorg si accasciò sul pavimento, trascinando con sé un po' goffamente anche Grucciasentina. Aveva il respiro affannoso, come lei. Rimasero per qualche tempo così, senza parlare. Poi, a poco a poco il sesso di Lazorg si rimpicciolì e sgusciò fuori da lei.

Quando andarono a coricarsi nel giaciglio di Lazorg, Pirkle si scansò a malincuore per lasciare loro spazio.

Una dimora tra le nuvole

Nel corso dell'anno che seguì al debutto grandioso e trionfale di Lazorg nel sofisticato mondo dell'arte, Grucciasentina scoprì di eccellere nei compiti della gestione domestica; in particolare, era bravissima in cucina. Aveva un talento straordinario per trasformare gli ingredienti più grossolani in pietanze raffinate. Per tutta la sua vita precedente, un'esistenza che ormai apparteneva a un passato quasi irreale di ricordi in parte penosi e in parte nostalgici, si era sostentata con gli alimenti più a buon mercato. Molto spesso, non si era potuta permettere altro che l'acqua viva. Non aveva mai posseduto denaro a sufficienza per accumulare provviste e rimpinguare in modo continuativo una dispensa ben fornita, piena di carni di buona scelta, ortaggi freschi, legumi e tuberi e cereali, spezie e radici essiccate ed erbe aromatiche. Non si era mai potuta permettere neppure una cucina bene attrezzata, con fornelli a regolazione automatica alimentati con carbone fossile, e una batteria di pentole assortite. Anche il tempo, o piuttosto la mancanza di tempo, aveva avuto il suo peso. Spesso, quando era fuori in cerca di ossa durante il giorno, oppure era finalmente rincasata, la sera, stanca e sfibrata fino al midollo, era dovuta ricorrere ai cibi scadenti che si acquistavano già pronti per strada.

Tutto questo, però, apparteneva al passato. Adesso disponeva di una sontuosa cucina con annessa dispensa in cui elaborava le sue creazioni prelibate, da servire in un'ampia sala da pranzo molto spesso piena di ospiti, che si profondevano in lodi sperticate per il suo talento culinario.

Ma la elogiavano davvero per i suoi manicaretti succulenti, o soltanto perché era la compagna di un creatore di ideazioni di cui speravano di accaparrarsi le opere a prezzo di favore?

Poco importava, anche perché Grucciasentina non poteva fare nulla in merito agli impulsi che si celavano dietro quelle lusinghe. Comunque, nonostante la dubbia natura dei loro complimenti, la scoperta di quelle doti innate le dava un'immensa soddisfazione. Preparare i pasti era il suo unico modo di contribuire al benessere domestico, di sostenere Lazorg nel suo lavoro.

Be', forse non proprio l'*unico*…

Grucciasentina arrossì sotto al cappuccio e rimase un momento impappinata, mentre frugava nel borsellino. Il garzone del negozio di alimentari di Knollypop le chiese: «C'è qualcosa che non va? Il vecchio Knollypop ha ricontrollato due volte il conto. Vedi?».

Il ragazzo tirò fuori una manciata di gettoni da calcolo colorati, su ciascuno dei quali figurava una diversa cifra matematica in bassorilievo.

«Centoventisei scintille. Il conto è giusto.»

Ritrovato il controllo di sé, Grucciasentina estrasse dal portamonete la somma richiesta, una parte minima del suo contenuto, e gliela consegnò. «No, no, va tutto benissimo. Era solo una fantasia passeggera.»

Il giovane garzone divenne un po' inquieto. Fece il segno della Cosmocopia, congiungendo i polpastrelli di tutte le dita e puntandoli verso il pavimento. «Non un fantasma passeggero, mi auguro.»

«Neanche per sogno. Tutti i nostri acchiappafantasmi sono in perfetta efficienza. Molte grazie per la consegna tempestiva, così all'ultimo minuto. Stasera abbiamo una cena imprevista. E, per cortesia, chiedi a Knollypop se per la prossima settimana può farmi avere delle *soutine*.»

Grucciasentina aggiunse all'importo una lauta mancia.

«Lo farò senz'altro!»

Quando il ragazzo se ne fu andato, Grucciasentina cominciò a svuotare le cassette di legno con il coperchio a ribalta che lui le aveva recapitato a domicilio. Su ogni cassa figurava il sigillo in rilievo del

commerciante, che ne attestava la provenienza dal negozio di Knollypop, cui andavano poi restituite. Sistemò sugli scaffali vasetti, barattoli e scatolette, sacchetti a rete pieni di cipolle e *tarbix*, un cartone della marca di fiocchi di cereali che Lazorg preferiva per il suo porridge mattutino…

Quando ebbe finito di riporre ordinatamente ogni cosa, si era fatto quasi mezzogiorno. Presto si sarebbe dovuta mettere all'opera, per preparare tutti i manicaretti previsti per la cena. Quando le aveva chiesto di allestire il banchetto per quella sera, Lazorg aveva insistito molto su quanto fosse importante per la sua carriera, e Grucciasentina era decisa a superare se stessa, per l'occasione.

Prima, però, visto che c'era ancora tempo in abbondanza prima dell'arrivo degli invitati, previsto per le otto, la donna decise di concedersi il piacere di fare una visitina allo stesso Lazorg. A quell'ora doveva essere nel suo studio.

Forse avrebbero trovato persino il tempo per indulgere in un rapido, eccitante accoppiamento. Grucciasentina sentì un fremito percorrerle l'introcettore; il cervello viscerale le restituì a sprazzi le vivide immagini dei loro ultimi tempestosi incontri sessuali. Sperò che anche quel giorno potessero congiungersi con un trasporto emotivo e fisico così spontaneo. Negli ultimi tempi, Lazorg lavorava tanto duramente che i due non condividevano più i piaceri carnali da quasi due settimane. Grucciasentina sentiva terribilmente la mancanza di quell'intimità, ed era convinta che un tale inaridimento della loro vita sessuale non dovesse far bene neppure a Lazorg.

Suonò un campanello per convocare uno dei domestici. Di lì a poco, arrivò Flumareen, una ragazza molto sveglia e obbediente del quartiere di Telerpeton, che Grucciasentina conosceva fin da quando era solo una piccola orfanella.

«Grazie di avere portato l'ordinazione da Knollypop, Fluma. Adesso, mi dovresti fare la cortesia di accendere i fornelli e mettere a sobbollire alcune salse di base.»

«Sì, Grucciasentina.»

Lasciando la ragazza impegnata a versare palettate di carbone fossile in un secchio di legno, Grucciasentina si incamminò a passi

felpati sui tappeti sontuosi. Attraversò la sala da pranzo, il salotto, la stanza dei giochi, la sala da ricevimento, finché raggiunse l'ampio scalone che conduceva al piano di sopra. Traeva un piacere e un orgoglio immensi da ogni centimetro di quel primo piano dell'appartamento, così immacolato, così elegantemente arredato.

Da otto mesi a quella parte, Lazorg e Grucciasentina abitavano in un'ariosa dimora dai soffitti alti, che occupava tre livelli – il quarto, quinto e sesto – di un edificio residenziale esclusivo nel quartiere di Stallkamp. Avevano abbandonato per sempre lo squallore di Telerpeton soltanto una settimana dopo la mostra d'esordio di Lazorg nella galleria… soltanto una settimana dopo l'atto conturbante con cui si era consumata la loro passione reciproca, non poté fare a meno di pensare Grucciasentina. Ma in un primo tempo si erano accontentati di una sistemazione leggermente più confortevole a un chilometro o poco più di distanza, nel quartiere di Ubiwerke, dove risiedevano commercianti del ceto medio e artigiani qualificati. In seguito, non appena Lazorg era riuscito ad accumulare un gruzzolo sufficiente – e il suo successo nelle vendite si prospettava come un fenomeno durevole, non come un capriccio passeggero dei collezionisti –, l'artista aveva deciso di concedersi il lusso di quella che Grucciasentina non avrebbe saputo definire altro che un'autentica dimora tra le nuvole.

"Abbiamo bisogno di una residenza che sia all'altezza dei nostri sogni, Grucciasentina. Sarà il giusto compenso per il tuo duro lavoro… e per il mio genio. E non possiamo certo pretendere i prezzi più esorbitanti per le mie creazioni se non presentiamo un'immagine di noi che sia di prestigio e qualità. Perciò, in sostanza, questo grosso esborso è in realtà un investimento, capisci… un investimento che si ripagherà centinaia di volte!"

Restia a spendere denaro che non fosse per lo stretto necessario, e già preoccupata di starne sperperando più del dovuto per il nuovo alloggio a Ubiwerke, Grucciasentina aveva finito, suo malgrado, per acconsentire.

La cosa più sorprendente, una volta che si erano sistemati nel sontuoso palazzo a Stallkamp e che il denaro aveva continuato ad

affluire con rassicurante abbondanza e in misura di gran lunga superiore alle spese da sostenere, era la rapidità con cui si era adattata al nuovo stile di vita.

Il secondo livello della dimora che avevano preso in affitto ospitava le loro camere private: stanze da letto, da bagno, cabine armadio piene zeppe di abiti e cappucci nuovi. Una suite intera per Pirkle!

Un ambiente era rimasto vuoto. Grucciasentina nutriva un sogno per quella camera… ma più il tempo passava e più quel sogno sembrava destinato a non realizzarsi mai.

Una larga scala a spirale conduceva al sesto piano dell'immobile e sboccava direttamente nel bel mezzo dell'ampio spazio riservato allo studio: un vano completamente aperto, senza pareti divisorie. L'attico, con il soffitto a lucernaio, non solo evocava, ma superava di gran lunga la magnificenza dell'atelier di Arbogast, ed era organizzato in maniera analoga.

Mentre saliva i gradini, sempre più vicina al momento in cui si sarebbe affacciata all'interno dello studio, Grucciasentina sentì due voci che discutevano animatamente. Le riconobbe come quelle di Lazorg e Arbogast. Per quanto fosse sempre ben lieta di vedere il severo ma entusiastico ex maestro che li aveva instradati sulla via di tanta prosperità, Grucciasentina non poté impedirsi di provare una certa delusione scoprendo di non avere Lazorg tutto per sé.

Lazorg e Arbogast stavano accanto a uno scaffale pieno di ideazioni. Arbogast ne teneva una in mano.

«Ma perché? Perché non puoi accontentarti di produrre pezzi di piccole dimensioni come questo? Se io riuscissi a far scaturire dalla mia mente immagini inusitate come queste, mi reputerei già fortunato!»

Lazorg prese l'ideazione dalle mani di Arbogast. Grucciasentina vide che apparteneva alla serie che Lazorg chiamava "le *auto*". Il singolare oggetto a quattro ruote era chiaramente concepito per rappresentare un qualche genere di veicolo con l'abitacolo chiuso. Ma le sue linee bizzarre, l'assenza totale di un qualsiasi dispositivo per agganciarvi delle bestie motivate al traino, le strane dotazioni dell'interno, tutto quanto comunicava un senso affascinante di

alienità.

«Un'automobilina della malora!» esplose Lazorg. «Questo è un giocattoletto da niente; solo la copia fedele in miniatura di qualcosa che potrei vedere ogni santo giorno, a casa mia, nel mondo da cui provengo.»

Lazorg scaraventò l'ideazione – per la quale qualsiasi collezionista di Sidetrack City avrebbe pagato di buon grado una somma ragguardevole – attraverso tutta la stanza, mandandola a infrangersi contro una parete. Per solida che fosse, la madreperla lavorata non era certo indistruttibile.

La voce di Lazorg era intrisa di rimpianto, ma non per avere distrutto l'ideazione. «Certo che è paradossale! Queste riproduzioni testuali di oggetti del mio vecchio mondo sono opere di sublime fantasia, qui da voi. Scioccano e intrigano i tuoi collezionisti tanto smaliziati. E se mai riuscissi a fare arrivare clandestinamente nel mio piano la vostra Serie Standard Sei, quei pezzi produrrebbero laggiù lo stesso identico effetto. Ciascuno dei nostri mondi non è altro che il sogno e l'incubo dell'altro!»

Arbogast meditò un momento su quell'apparente paradosso, poi disse: «Ma è più che naturale che vi sia questa reciprocità. Cos'è che ti crea problemi?».

«Il rapporto che intercorre fra i nostri due mondi rende me e la mia arte prigionieri di un dilemma senza sbocchi.»

«In che senso?»

«Ecco, per gran parte della mia carriera, a casa, ho prodotto e venduto immagini fantastiche, mentre desideravo *dipingere* in maniera naturalistica. Stavo lavorando proprio a una *tela* del genere, negli ultimi giorni. *L'origine del mondo*. Ma se dovessi riprendere quel soggetto qui da voi, sotto forma di ideazione, sarebbe visto come un semplice parto della fantasia, alla stessa stregua della mia serie sulle *auto*, o di quella sui *cani* o magari di quella sulle *case*.»

«È vero.»

«Al tempo stesso, però, se cerco di lavorare in modo analogamente "realistico" qui da voi, non posso sfuggire alla sensazione di stare creando oggetti di fantasia… perché le cose di questo vostro mondo

sono per me totalmente aliene.»

«Che cosa preferiresti fare, allora? Che cosa puoi fare?»

Lazorg ponderò la domanda per qualche istante. La sua risposta lasciò stupita Grucciasentina.

«Gli oggetti più "reali", per me, sono le persone. Gli individui che popolano la mia vita. Voglio fare dei *ritratti*. Ma la vostra specie non ha una tradizione ritrattistica!»

«Abbiamo già discusso di questa cosa» replicò Arbogast, con una punta di esasperazione. «Hai cercato di descrivermi quei vostri famosi *specchi*, di spiegarmi come possono permettere a una persona di scoprire le proprie sembianze su una superficie piatta. Ma siccome qui da noi non esiste nulla di simile, il genere della ritrattistica non è mai nato. Perché se è vero che a livello teorico potrebbe anche piacerci l'idea di possedere e ammirare e custodire gelosamente un'ideazione che rappresenti la persona amata, il motore primario di quell'impulso ipotetico è in realtà il proprio ego, il desiderio di contemplare la rappresentazione di se stessi. E senza il seme iniziale da cui può germogliare quell'idea, la tua moda della "ritrattistica" è già morta prima ancora di vedere la luce…»

Lazorg lo interruppe con un gesto tranciante della mano. «Quale che sia il motivo per cui non esiste, sono fermamente deciso a fare da pioniere per questa nuova tendenza. È appunto questo lo scopo della cena che offro stasera. Esporrò il concetto a tutti i presenti a tavola.»

«Non penso che questa tua idea balorda desterà molto interesse.»

«Questo lo vedremo. Ora, però, voglio parlarti di un'altra questione. Ho bisogno di sapere se puoi aiutarmi ad aumentare la quantità di madreperla che riesco a estrarre. Perché il mio obiettivo ultimo è realizzare i miei ritratti a grandezza naturale.»

«Sai bene che questo è impossibile. Lottando per cavar fuori una tale quantità di madreperla, finiresti per essere risucchiato tu stesso negli interstizi.»

«E se ci provassimo in due?»

«Coordinare la volontà di due creatori di ideazioni è problematico…»

«Facciamo almeno un tentativo.»

Tuttora ignari della presenza di Grucciasentina, Lazorg e Arbogast impugnarono le stecche e insieme praticarono uno squarcio sottile nel continuum. Di lì a non molto, si trovarono alle prese con un enorme grumo di madreperla che avevano arpionato e imbrigliato in due punti, come un pezzo gigantesco di caramello spuntato fuori dal nulla. Gli arcani movimenti avvolgenti delle stecche permisero di acquisire una quantità sempre maggiore di quella sostanza cedevole ed elastica. Ma tutto il loro sforzo cominciava a vedersi, da quanto erano tesi e frementi i muscoli delle braccia dei due creatori, dalle chiazze di sudore comparse sui cappucci.

Grucciasentina li seguiva con il fiato sospeso.

«Staccala! Staccala!» gridò Arbogast.

«No! Ancora un altro po'…!»

Ma Arbogast aveva già lasciato andare l'impugnatura della sua stecca, e Lazorg non poteva reggere da solo la massa che aveva ormai le dimensioni di una persona. Fu costretto a mollare a sua volta la presa, e la madreperla rientrò nel suo ricettacolo con uno schiocco.

Boccheggianti, i creatori si accasciarono sui cuscini.

Grucciasentina si affrettò a raggiungerli.

Lazorg la vide per primo. «Ah, la mia Talpina! Hai assistito alla nostra eroica lotta?»

Gettandosi tra le braccia di Lazorg, Grucciasentina rispose: «Sì, certo che ho visto! E mi è sembrata un'impresa molto pericolosa! Ti prego, non provare mai più a farlo!».

Lazorg si svincolò dall'abbraccio della donna e si alzò con l'aria risoluta di un uomo d'azione, completamente votato alla sua arte. «Questo non posso proprio promettertelo, Talpina mia. Ti assicuro, comunque, che sarò il più prudente possibile. Ora, però, dimmi che cosa hai in programma per il menu di stasera.»

Grucciasentina accennò brevemente ai piatti esotici che avrebbero gustato, tra i vigorosi cenni d'approvazione di Lazorg e i commenti deliziati e impazienti di Arbogast. Alla fine, si congedò dai due creatori per andare a dedicarsi al suo lavoro, con l'aiuto di Flumareen.

Mentre scendeva lo scalone a spirale, pensò tra sé: "'Talpina'! Come suona dolce e tenero, ogni volta che me lo dice… qualsiasi cosa sia

una ‘talpa’. Se soltanto potessimo concederci un momento di intimità anche in questi giorni, come quando eravamo poveri…”.

Lazorg sedeva a un capo della lunga tavola costellata di candele che diffondevano la loro luce tremula fra le posate e le stoviglie scintillanti. Grucciasentina, in qualità di padrona di casa, occupava il posto all’altro capo, con gli invitati seduti nel mezzo.

Con quella sistemazione, i due posti più vicini a Lazorg, alla sua destra e alla sua sinistra, erano occupati da Arbogast… e Serrapane.

Quella sera, quando l’affascinante collezionista aveva fatto il suo ingresso nell’appartamento, Grucciasentina era stata quasi sopraffatta dall’aura femminile inebriante e dominante di quella donna ricca, altolocata, famosa e straordinariamente dotata. Grucciasentina aveva sentito il proprio introcettore assumere una configurazione maschile, anche se non c’era un’aperta attrazione emotiva fra lei e la sua ospite. Anzi, piuttosto il contrario.

Giunti al seguito di Serrapane, gli altri invitati le trottarono dietro come se impersonassero Pirkle sulle tracce odorose di un qualche tumulo di avanzi particolarmente appetitosi.

O almeno, quello fu il pensiero ingeneroso di Grucciasentina. Stava già rimproverandosi per la malignità del paragone quando Serrapane le mise in mano il proprio scialle e le disse: «Ecco, tieni. Vallo ad appendere a qualche gancio, per cortesia».

«Domando scusa?»

Serrapane guardò Grucciasentina dall’alto della sua statura imponente. «Ah, ma sei tu, mia cara. Ti avevo scambiata per una delle cameriere. Pensa un po’ che sciocca! Ti prego di perdonarmi.»

A Grucciasentina parve di cogliere qualche risatina soffocata tra gli altri invitati, ma preferì non farci caso. Affidò lo scialle a Dunt, il secondo domestico di casa.

«È una svista che può capitare abbastanza facilmente… se il cappuccio di pessimo taglio cala e scivola da tutte le parti, interferendo con la propria visuale. Devo darti l’indirizzo del negozio dove mi servo io.»

Serrapane, che non si dava tanto facilmente per sconfitta, replicò

imperterrita: «Oh, sì, magari. Di questi tempi è così difficile trovare dei buoni indumenti robusti da indossare tutti i giorni per dedicarsi alle faccende di casa e alle altre incombenze quotidiane».

Aperitivi e stuzzichini furono serviti nel salone da ricevimento. Come al solito, Grucciasentina ricevette complimenti a profusione, in modo particolare per i suoi gamberetti di terra impanati. Lazorg si muoveva fra gli ospiti, condividendo buonumore e osservazioni argute.

Per un attimo, Grucciasentina si sentì sommergere dai ricordi dei giorni ormai lontani in cui avevano convissuto nella povertà. Provò una strana sensazione di sdoppiamento che la disorientò, ma che per fortuna passò presto.

La cena andò a gonfie vele, e ogni portata, tanto perfetta quanto sorprendente, suscitò esclamazioni di stupore e delizia. Grucciasentina, però, era infastidita dal modo in cui Serrapane monopolizzava l'attenzione di Lazorg. L'unica volta che l'invitata si degnò di rivolgere la parola alla padrona di casa fu quando si concesse un momento per osservare: «Oh, Grucciasentina, ma che furbacchiona che sei… hai sfilato tutte le ossa ai *clandestini*!».

Grucciasentina, mortificata, si sentì sprofondare la terra sotto i piedi.

Giunse infine il momento in cui Lazorg diede pubblico annuncio della sua nuova serie "ritrattistica". Come di consueto, i collezionisti attesero di vedere la reazione iniziale di Serrapane, prima di pronunciarsi a loro volta. La donna esitò teatralmente, facendo salire la tensione alle stelle, poi disse: «Sarò io stessa la prima a posare per il nostro amato genio! Questa fase nuova nella storia delle ideazioni comincia da me!».

Dopo quella dichiarazione, le commissioni vennero giù a valanga.

Ma Serrapane non poteva certo accontentarsi di lasciare così presto il centro della scena, e scelse quel momento per dare a sua volta un annuncio.

«La settimana prossima, terrò una *séance*, e siete tutti invitati. È trascorso tanto, troppo tempo dall'ultima volta che qualcuno ha osato visitare i nostri spettri locali, e ormai chissà quanto si staranno

sentendo soli, poveretti!»

Il solo pensiero di una seduta medianica destava inquietudine e orrore in Grucciasentina, che riuscì però a frenare la lingua. Forse avrebbe trovato un modo per convincere Lazorg a non andarci.

Un contrattempo con il dessert rese necessario il suo intervento in cucina, e quando tornò nella sala da pranzo, Lazorg e Serrapane non erano più seduti a tavola.

«Dove sono andati?» chiese ad Arbogast.

Il maestro ebbe la decenza di mostrarsi in imbarazzo per lei. «Serrapane ha insistito per farsi mostrare da Lazorg le opere su cui sta lavorando.»

Grucciasentina attraversò praticamente di corsa l'intera casa per raggiungere lo studio.

L'attico era immerso quasi completamente nell'oscurità, la luce di una candela a rischiarare solo una scena: Lazorg e Serrapane in piedi, faccia a faccia, vicino ai cuscini, non allo scaffale delle ideazioni finite da esaminare.

Grucciasentina si schiarì rumorosamente la voce, e i due si voltarono subito verso di lei.

Le cordicelle del cappuccio pendevano, sciolte, sul petto di Serrapane.

E in quel preciso istante, Grucciasentina seppe cosa doveva fare per non perdere Lazorg.

Amori e fantasmi

Oggettivamente, il santuario amministrato da Palisander non era mutato in nessun aspetto percettibile rispetto all'anno precedente, ma agli occhi di Grucciasentina le due povere stanze che costituivano un avamposto per gli insegnamenti cosmocopiani all'interno del ghetto sembravano rimpicciolite e ricoperte da una patina ulteriore di sporcizia, miseria e disperazione. Si stupì di come l'incommensurabile maestosità della Cosmocopia potesse essere contenuta in una simile topaia. (Di sicuro, visitare quel posto la dissuase all'istante da qualsiasi intento di rivedere il vecchio appartamento che aveva diviso con Lazorg, dove il loro idillio si era consumato per la prima volta, nel timore di andare incontro a una disillusione altrettanto cocente.)

Alle spalle di Grucciasentina, mentre varcava la porta del tempio con un tintinnio di perline, Lazorg brontolò: «Non so nemmeno io come ho fatto a lasciarmi trascinare fin qui da te. Non lo sai che dovrei essere a casa a preparare degli studi? Sto usando Dunt come modello per una serie di piccoli busti. Lui va già abbastanza bene per fare pratica, almeno fino a quando avrò preso sufficiente confidenza per chiedere a Serrapane di posare per me».

«So benissimo quanto è importante il tuo lavoro, caro. Ma è importante anche questa visita.»

«Non sto facendo i progressi che mi sarei augurato. È tutta colpa di questi dannatissimi cappucci. Nascondono troppi di quelli che sono i veri tratti distintivi di un individuo. La bocca, gli zigomi, la piega del mento. Lo so che le convenzioni sociali impongono di celarli, e tuttavia… Se solo potessi convincere Serrapane a posare a viso nudo…

che trionfo sarebbe! So che allora potrei realizzare un autentico capolavoro! Anche se non vedo come farebbe poi a mostrare il ritratto finito a qualcuno.»

Grucciasentina si morse l'interno della guancia per impedirsi di rispondere a quell'affronto spudorato. Come osava Lazorg sbandierarle in faccia tanto apertamente la sua infedeltà, la sua lussuria, facendola passare per pura ambizione artistica?

O forse, per le sue origini aliene, ignorava innocentemente qualsiasi concetto di decenza?

Grucciasentina non era in grado di stabilirlo, ma considerata la scena cui aveva assistito, sapeva che non poteva correre il rischio di assistere passivamente a una conferma dei suoi peggiori sospetti.

Sorpresi insieme nell'attico la sera della cena, sia Serrapane sia Lazorg avevano liquidato senza darci troppo peso le insistenze educate ma non prive d'irritazione di Grucciasentina per sapere cosa stessero combinando lassù. Serrapane si era riallacciata con noncuranza il cappuccio, come se si fosse sciolto inavvertitamente, dopodiché i tre erano tornati a raggiungere gli altri ospiti, in un clima di curiosità generale frenata soltanto dalla discrezione. E il giorno dopo, Grucciasentina aveva preferito non molestare Lazorg con ulteriori accuse o recriminazioni.

In ogni modo, discussioni, minacce o lamentele non rientravano nella strategia; Grucciasentina riponeva una fiducia assoluta nel suo piano, nato da un'ispirazione folgorante, per garantirsi l'affetto imperituro di Lazorg.

Il piano avrebbe sfruttato l'occasione della grandiosa seduta spiritica da Serrapane, e prevedeva innanzitutto un incontro con Palisander.

Grucciasentina avanzò verso l'altare e si rivolse all'amato. «Non ti porterà via troppo tempo. Bisogna che tu capisca come funzionano le cose con gli spettri, e io non sono in grado di spiegartelo. Possono essere pericolosi, e tu non li conosci minimamente, essendo finito qui da un piano diverso.»

Lazorg sembrò sinceramente toccato da quelle parole. «Be', sì, è vero. Devo riconoscere che molte cose in questo piano mi sono tuttora

incomprensibili.»

Grucciasentina agguantò un mazzo di bastoncini d'incenso e cominciò a disporli nel vaso pieno di sabbia che stava davanti al modello cosmocopiano. «Io ho solo a cuore la tua incolumità, Lazorg.»

Accesi i bastoncini d'incenso, i due si inoltrarono nella stanza privata di Palisander.

Il noetico si era tolto il tradizionale copricapo a ciambella e si stava grattando furiosamente il cranio attraverso il cappuccio. Si rimise in testa il cappello con quel po' di dignità che gli restava ed esclamò: «Possa il Conceptus stroncare questo tremendo prurito scabbioso! Non passa neppure con la pomata di bagolaro! Ma ora ditemi, come posso aiutarvi, figlioli cari?».

Grucciasentina depositò un cospicuo gruzzolo di scintille nella ciotola d'ottone, e il piglio di Palisander si fece subito più attento.

«Vorrei che spiegassi gli spettri a Lazorg.»

Lazorg anticipò Palisander. «Nel mio mondo, non ho mai creduto ai fantasmi. Ma sono anche disposto ad ammettere che qui possano esistere. D'altra parte, che danno reale possono mai arrecare dei morti ai vivi? Gli spiriti sono immateriali per definizione. Possono solo turbare le menti più fragili.»

Palisander indirizzò uno sguardo a Grucciasentina, che ricambiò l'occhiata e si strinse nelle spalle.

«Di cosa stai parlando?» chiese il noetico a Lazorg.

«Dei fantasmi. Le anime inquiete dei defunti.»

«Può anche darsi che i fantasmi siano questo nel tuo piano, ma non si può dire altrettanto qui da noi.»

«Allora cos'è che sono i vostri spettri?»

«A quanto abbiamo appreso nel corso di una lunga esperienza, avendo a che fare con loro per millenni, gli spettri sono gli inviati del Conceptus, i suoi agenti.»

Lazorg liquidò con un gesto incurante della mano la menzione di quel remoto demiurgo. «Cioè, di quel granello di sabbia racchiuso nel cuore della perla cosmocopiana? Chi mai potrebbe avere un'idea precisa e certa di ciò che va facendo un'entità così enigmatica?»

«È appunto questo il compito di un noetico; assimilare tutte le

credenze e le conoscenze che riguardano il Conceptus, elemosinandone una briciola alla volta da un riluttante multiverso. Puoi stare sicuro che quanto ti dico risponde alle nozioni più attendibili cui sia dato di accedere.»

«D'accordo, d'accordo, allora. Il Conceptus spedisce in giro i suoi fantasmi. Ma perché lo fa? Che cosa sono, in effetti? E che cosa riescono a fare?»

«Come i vostri, anche i nostri spettri sono immateriali ma visibili. I fantasmi vagano per il nostro mondo senza una meta precisa, in cerca di menti ricettive a cui connettersi. Il genere di mente che vanno ricercando deve essere animato da un desiderio profondo e doloroso, da una ferita emotiva e spirituale. Noi ipotizziamo che gli spettri siano un meccanismo creato dal Conceptus per rimediare a qualsiasi difetto innato nella sua creazione. Il fantasma si adopera per fornire a una persona ciò che le manca per colmare il proprio vuoto.»

«Si adopera per fornire…? Come?»

«Reificando il desiderio.»

Lazorg contemplò l'idea per un istante. «Quindi, da un fantasma puoi ottenere tutto quello che vuoi? Ma allora, perché evitarli?»

«I desideri sono pericolosi. Questo lo sanno tutti.»

«E come mai io non ho mai visto un fantasma?»

«Sidetrack City è protetta completamente dalle loro intrusioni. Avrai di sicuro notato gli acchiappafantasmi piazzati un po' dappertutto, al chiuso e all'aperto.»

Grucciasentina intervenne nel dialogo: «Questo è uno dei motivi per cui era tanto pericoloso dare la caccia al *volvox*, Lazorg, per cui così pochi si azzardano a farlo. All'epoca, ho preferito non dirti niente. Avevo paura che non te la saresti sentita di affrontare quel rischio con me, proprio mentre avevamo un bisogno disperato di guadagnarci qualche soldo. Ma ci siamo spinti fuori dalla città, senza nessuna protezione. Non ho potuto far altro che pregare che nessuno di noi fosse in uno stato tale da attirare a sé un fantasma».

Lazorg si gingillava nervosamente con il proprio cappuccio. «Ammettiamo pure che tutto quello che mi state dicendo sia vero. Che bisogno ho io di sapere queste cose?»

«Devi saperle» rispose Grucciasentina «perché stiamo andando a una seduta medianica. Serrapane farà scendere un fantasma tra di noi. E occorre che tu sia mentalmente preparato all'evento.»

«Lo scopo di una seduta» soggiunse Palisander «è di conversare con uno spettro, di pungolarlo, cercando di apprendere qualche briciola di saggezza mistica. Nel contempo, però, bisogna stare attenti a non esporsi, a non cedere alle sue lusinghe. È una cosa molto avventata, un po' come lanciarsi in una folle corsa a cavallo di un *flumerfelt* verso il ciglio di un precipizio e sperare di riuscire a fermarsi appena in tempo. Ma la gente insiste lo stesso a farlo.»

«Be', se quello che vi preoccupa tanto è tutto qui, allora potete stare tranquilli. Attualmente, io ho tutto ciò che desidero. Una compagna adorabile, la mia arte, la ricchezza… Nessun fantasma mi si avvicinerà mai.»

"No, infatti" pensò Grucciasentina. "Qualsiasi fantasma si presenterà, sarà attratto da me, e da me soltanto."

Sotto un cielo notturno d'ebano e lillà solcato dalle traiettorie anulari di filamentose stelle policrome, la carrozza di testa di un lungo corteo si fermò davanti al portone della casa di Serrapane. Il vetturino, appollaiato sul suo alto sedile, azionò una leva, e lo sportello del carro sul lato del marciapiede si spalancò. Grucciasentina e Lazorg scesero a terra.

La donna si fermò un momento ad ammirare incantata la scena, tenendosi sottobraccio al compagno.

Se lei e Lazorg abitavano nella spaziosa comodità di una dimora su tre livelli, Serrapane viveva nell'opulenza più assoluta. La sua magione, la sua dimora avita, occupava un intero isolato cittadino, delimitato da strade denominate Stanch, Greenwallet, Blackseep e Gandy. La ricchezza della famiglia derivava dagli scambi commerciali con altre regioni e città, quali Lyndtorke, East Pitchblende, Fazzbazz e la remota Tarsialand, di là dalle montagne di Rapeseed.

Per l'occasione, il palazzo era rischiarato dalla luce delle torce allineate lungo la facciata del primo piano. Dalle finestre si spandeva il chiarore delle candele. La musica si diffondeva fino all'esterno:

sackbut, oboe, kora e kalimba.

Grucciasentina era soggiogata dall'imponenza dell'edificio, con i muri di arenaria ambrata, gli architravi in travertino e le finestre con i vetri colorati su cui spiccava lo stemma di famiglia in forma d'ideazione: una goletta mercantile con le vele gonfiate da un vento immaginario. Con i suoi cinque piani, il palazzo era il più alto dell'intero quartiere.

Nuovi invitati arrivavano ogni momento, venivano scaricati dalle rispettive carrozze e passavano davanti a Lazorg e Grucciasentina per raggiungere l'ingresso.

Alla fine, Lazorg si fece impaziente. «Non stiamocene qui imbambolati a guardare. Entriamo, adesso.»

Grucciasentina osservò il suo uomo, alto e bello nel suo completo in filo di scozia e seta. Ormai, la crudele menomazione che lo privava dell'introcettore influiva assai poco sulla percezione che aveva Grucciasentina della sua natura intrinseca. Specie da quando aveva scoperto la virilità segreta che possedeva. Stiracchiò nervosamente un lembo della sua giacca trapuntata marrone, pensando alla fatidica seduta che li aspettava. «Va bene, sì. Adesso sono pronta.»

Salirono un'ampia scalinata e furono introdotti da servitori in livrea in una spaziosa sala da ballo già mezza piena di invitati. Si ritrovarono le mani occupate quasi all'istante da aperitivi e stuzzichini.

In fondo alla vasta sala, la padrona di casa, maestosa e imponente in un caffetano dall'aspetto esotico, il cappuccio adorno di gemme, teneva banco in mezzo a un gruppetto di adoratori.

Lo sguardo di Lazorg si posò subito su di lei, ma poi deviò altrove. «Ecco laggiù Arbogast» disse l'artista. «Volevo chiedergli perché mai la mia stecca Brumidi mi fa incontrare così tanta resistenza lungo il quarto integrale. Tu socializza liberamente con gli altri ospiti, Talpina mia.»

Lazorg le diede una pacca affettuosa sulla spalla e si allontanò.

Grucciasentina gironzolò lentamente in mezzo alla folla, cogliendo sprazzi di conversazioni, ammirando gli abiti, salutando e scambiando convenevoli con il modesto numero di persone che

conosceva tra i clienti di Lazorg. La necessità di tenere i cappucci parzialmente sciolti per poter degustare le cibarie dava un'impronta equivoca all'intera serata.

Uno sfarfallio nervoso agitava il cervello viscerale di Grucciasentina, al pensiero dell'imminente seduta.

Quel rischioso intrattenimento, lo sapeva, non era riservato alla massa, ma solo a una ristretta cerchia selezionata. Grucciasentina non aveva intenzione di restarne esclusa, e perciò non perse di vista Serrapane neppure per un momento. Non cercò di ritrovare le tracce di Lazorg tra la folla, nella certezza che sarebbe andato quanto prima a incollarsi alla sua mecenate. E immancabilmente, di lì a poco vide l'artista fermarsi al fianco della donna, a riprova che l'intuito non l'aveva ingannata.

La mezzanotte era ormai prossima quando Grucciasentina, nel bel mezzo di uno sbadiglio, notò che Serrapane, Lazorg e diversi altri ospiti si dirigevano furtivamente verso un'uscita della sala da ballo. Grucciasentina si affrettò a unirsi a quel piccolo gruppo di eletti. Serrapane accolse di malagrazia il suo arrivo, indirizzandole un breve cenno del capo.

«Ah, cara Grucciasentina. Non riuscivamo a trovarti in nessun posto; ti mimetizzi con tanta modestia nell'ambiente! I fantasmi avrebbero certamente lamentato la tua assenza.»

«E mi sa tanto che sarebbero stati gli unici.»

Lazorg ebbe la decenza di mostrarsi rammaricato. Prese Grucciasentina sottobraccio. «Non prendertela, cara, io non ti avrei certo lasciata indietro.»

Grucciasentina gli si strinse al bicipite. «Io sarò sempre al tuo fianco, Lazorg, qualsiasi cosa accada.»

Serrapane riuscì solo in parte a trattenere uno sbuffo insolente. «Su, adesso seguitemi, tutti quanti. È giunta l'ora di andare a stuzzicare gli spettri… e, per loro tramite, di sondare il Conceptus stesso!»

Guidata dalla padrona di casa, la comitiva s'incamminò per un lungo corridoio che conduceva a una scala secondaria, apparentemente destinata all'uso della servitù. Mentre salivano, gli ospiti discutevano nervosamente fra loro dell'imminente incontro con

i fantasmi.

La lunga scala sboccò infine su una zona terrazzata del tetto che si estendeva su una superficie di svariati metri quadri. L'unica illuminazione era quella offerta dalla coltre stellata del cielo sopra di loro. Una nutrita squadra di domestici attendeva disposizioni.

Come su tutti i tetti dell'intera città, si vedevano disseminate qua e là le trappole per gli spettri: vasi e pignatte e catini decorati con complicati simboli topologici. Ma a differenza di altrove, gli acchiappafantasmi disposti sul tetto della casa di Serrapane stavano per essere resi inattivi grazie alle coperture di tela ammassate alle loro basi.

Serrapane fece un segnale con la mano, e i servitori si affrettarono a ricoprire le trappole.

Fu come se una folata d'aria gelida avesse spazzato il tetto. Esaurita di colpo la vena per spavalderie e battute di spirito, gli ospiti erano ammutoliti. Scalpitavano, nervosi, spostando il peso da un piede all'altro, gli occhi levati al cielo.

All'improvviso, una voce squillò: «Eccolo, ne vedo uno!».

Grucciasentina riuscì a individuare il fantasma, molto in alto nel cielo, non più di una macchia sullo sfondo stellato.

«Corazzatevi bene per resistere a malinconia e morbosità!» li esortò la padrona di casa. «Preparatevi le domande che volete porre e tenetele in cima ai vostri pensieri. I pallidi e timorosi noetici pagheranno profumatamente per le nozioni che riusciremo a raccogliere stanotte!»

Di lì a poco, i lineamenti dello spettro si fecero discernibili.

Il corpo traslucido del fantasma era amorfo e agitato da un flusso costante, come gelatina smossa sopra a un vassoio. Era grande quanto un carro, e il suo aspetto mutava a ogni istante, esplodendo in nuove fattezze che venivano subito riassorbite: corna, pinne, lobi, ventagli, tentacoli, fauci. L'unica costante erano i due occhi bianchi, piatti, privi di pupille. Diffondeva una debole luminescenza e assumeva colorazioni mutevoli, dalle sfumature delicate: dall'azzurro pastello al rosa antico al giallo fiore allo smeraldino.

Lo spettro si fermò circa tre metri al di sopra del gruppo di persone,

come se stesse sondandone le disposizioni d'animo per scegliere il destinatario del suo prodigioso intervento benefico. Sembrava intento a valutare se vi fossero bisogni sufficientemente acuti da indurlo a coprire la breve distanza finale che lo separava dalla sfera derelitta dei mortali.

Sconcertati dalla visione di quell'aurora cubista vivente, Serrapane e i suoi ospiti rimasero inizialmente senza parole, in barba a tutta la risolutezza con cui fino a poco prima si erano ripromessi di estorcergli i segreti. Alla fine, però, Serrapane trovò il coraggio per apostrofarlo a gran voce.

«Spettro! Svelaci qual è il piano che il Conceptus ha concepito per il nostro mondo!»

Una voce gelatinosa risuonò sopra di loro. «Portenti e illuminazioni. Singolari concepimenti e nascite prodigiose…»

Insieme a tutti gli altri, Grucciasentina si era sentita paralizzare, a livello sia mentale sia fisico. Ma la voce dello spettro la ridestò, riconducendola al suo scopo.

Con la totalità del suo essere, proiettò fuori di sé i desideri, le mancanze, i bisogni che l'animavano.

Spettro, aiutami… ti prego! Conceptus, liberami dal peso che grava su di me! Esaudisci il mio desiderio!

Sulle prime, lo spirito non manifestò la minima reazione. Grucciasentina sentì montare la disperazione.

E allora, come se proprio il suo scoramento avesse aggiunto l'ingrediente che mancava per dare l'indispensabile sapore forte alla sua richiesta, il fantasma cominciò a scendere su di lei.

Tutti gli altri partecipanti alla seduta si precipitarono terrorizzati fuori dalla traiettoria del fantasma, inciampando e rovinando gli uni addosso agli altri, nell'urgenza di creare uno spazio vuoto attorno a Grucciasentina. Perfino Lazorg, nonostante i coraggiosi propositi espressi da Palisander, si abbandonò a una prima reazione di paura irrazionale.

Nel volgere di un istante, Grucciasentina fu completamente inglobata nelle membra del fantasma.

I freddi tessuti dello spettro, cavo al suo interno, le consentivano

comunque di respirare, ma le coloravano la visione di sfumature iridate. Grucciasentina si sentì avviluppata in una sorta di nebbia senziente che la permeava in ogni fibra. Vide tutti quanti gli ospiti ritrarsi impauriti. Lazorg, ritrovando il suo sangue freddo, si protese verso di lei per cercare di darle conforto, ma fu immediatamente trattenuto dagli altri.

Grucciasentina rimase inglobata nel fantasma per un tempo che le sembrò protrarsi in eterno. E intanto sentì che in lei si stavano producendo dei mutamenti.

Poi, finalmente, lo spettro l'abbandonò, ritirandosi verso il cielo.

Grucciasentina vacillava. Lazorg si svincolò dalle braccia che lo trattenevano e si precipitò al suo fianco per sorreggerla prima che cadesse.

«Lazorg… ti prego… portami a casa…»

Serrapane sprizzava irritazione da tutti i pori. «Andatevene! La seduta è conclusa. Riattivate le trappole, adesso!»

Sulla carrozza, accoccolata fra le braccia del compagno, Grucciasentina cominciava già a riacquistare forza e fiducia. Sapeva che la sua richiesta era stata ascoltata.

Appena furono a casa, si sentì cogliere da un desiderio irrefrenabile di congiungersi con Lazorg. Si strappò via il cappuccio dal volto, gli sbottonò i pantaloni e palpeggiò con impegno e dedizione il bizzarro sesso alieno, finché fu prontamente eretto e poté infine risucchiarlo nel canale umido del suo introcettore.

Lazorg le esplose dentro con un urlo liberatorio, irrorandole del proprio seme le profondità dell'utero.

Il suo grembo. Rimasto sterile per oltre un anno, ogni volta che riceveva il seme di quel mostro uscito da un'altra dimensione.

Ma ormai non più.

Padre di Limaccio

Sulla porta dello studio medico in vico dell'Umiltà, Grucciasentina esitò, irresoluta, il pugno stretto sulla maniglia d'ottone.

Nonostante la giornata piuttosto calda, aveva il collo avvolto in una lunga sciarpa di seta blu, che dalle clavicole la copriva fino alle mascelle.

La gente passava senza far troppo caso alle sue titubanze. Un fanello si posò su un davanzale e intonò il suo cinguettio sanguigno. I due soli splendevano gioiosi sulla città, come volessero illuminare soltanto scene paradisiache.

Voleva davvero sciupare la felicità sconfinata che assaporava ormai da tre mesi a quella parte, fin dalla sera della seduta spiritica? Quei giorni e quelle notti di gravidanza, in cui si era dedicata a governare la casa, a tenere compagnia all'ignaro Lazorg mentre lavorava, e soprattutto a coltivare la sorpresa che si portava dentro, li aveva trascorsi in uno stato di grazia perenne, appagata, orgogliosa e piena di aspettative per una felicità futura ancora più grande. Sapeva che corteggiare e accogliere lo spettro era stato l'unico modo sicuro per cementare il rapporto con Lazorg, per garantirsi che rimanesse per sempre suo. E tuttavia, c'era qualche dubbio che la rodeva. Era proprio sicura che le sue azioni non fossero semplicemente dettate dall'egoismo? Che Lazorg appartenesse davvero a lei? Che Serrapane non potesse offrirgli di meglio, che non potesse renderlo più felice?

No! Fin dal giorno in cui Grucciasentina aveva salvato il mostro tanto aborrito dai suoi travagli nelle Piane Fangose di Shulgin, i loro destini erano legati a doppio filo. Non poteva permettere a nessuno di

frapporsi fra loro due. La nuova vita che le stava crescendo in grembo sarebbe stata il coronamento finale della loro relazione.

Negli ultimi tempi, però, la gravidanza le stava procurando troppe sofferenze. Il che non era affatto normale. E se davvero qualcosa fosse andato storto, Lazorg ne sarebbe rimasto colpito profondamente. Dopotutto, la creatura era anche sua…

Si decise infine ad abbassare la maniglia della porta, ed entrò nello studio del medico.

A raccomandarle Moffoletto era stata Linosariat, la moglie di uno dei clienti di Lazorg. Linosariat era da sempre una delle poche persone, in quella cerchia di facoltosi e potenti, che trattavano Grucciasentina da pari a pari, con rispetto e sincera simpatia.

"Usa sempre la massima discrezione" le aveva detto la donna. "È gentile e molto competente. Le sue prestazioni non sono certo economiche, ti avverto, ma puoi fidarti ciecamente di lui».

Lo studio elegante di Moffoletto ne attestava la levatura. Era arredato con gusto, con mobili e ideazioni di pregio (nessuna delle quali, tuttavia, dovuta alla mano di Lazorg, notò Grucciasentina con riprovazione). Anche il lettino per le visite somigliava più a un divano lussuoso che non ad attrezzatura clinica, nonostante l'anello blocca-testa montato a un'estremità.

Moffoletto era seduto dietro la sua scrivania. Sotto al semplice cappuccio professionale, l'introcettore di dimensioni insolitamente modeste lo caratterizzava come maschio di fronte a quasi ogni altra persona con cui potesse trovarsi a tu per tu. Grucciasentina provò subito una fiducia istintiva nei suoi confronti.

«Benvenuta» disse il medico. «Sei Grucciasentina?»

«Sì. Grazie di aver trovato il tempo per visitarmi.»

«Questo è il mio mestiere. Allora, dimmi, quale sarebbe il problema?»

«La mia… la mia gravidanza. Da qualche settimana a questa parte, ho l'impressione che ci sia qualcosa che non va.»

«Su, ora togliti quella sciarpa, per favore. E via anche il cappuccio.»

Con una certa riluttanza, Grucciasentina srotolò la sciarpa, svelando il collo esageratamente gonfio. Non aveva mai visto una

gravidanza portare a un tale grado di intumescenza. Quando si tolse anche il cappuccio, il suo introcettore apparve dilatato, la pelle tirata.

Moffoletto si alzò e le si avvicinò per palparle con delicatezza il viso e il collo e l'organo riproduttivo.

«Ti faccio male?»

«Non tanto. Ma sento dei piccoli dolori… dentro.»

«Vieni a stenderti sul lettino, per favore.»

Quando vi si fu distesa, con la testa immobilizzata dall'anello rigido, Grucciasentina non poté far altro che fissare il soffitto, mentre Moffoletto era affaccendato altrove. Ma il medico rientrò quasi subito nel suo campo visivo, portando con sé un piccolo recipiente dal coperchio di ceramica. Aprì il contenitore e ne estrasse un verme piatto, viscido di muco.

«Quest'innocua planaria si introdurrà nella tua cervice e traccerà i contorni della tua cavità uterina senza disturbare minimamente il feto. Quando riemergerà, mi fornirà tutte le informazioni che ha memorizzato replicando il percorso che ha seguito nell'utero dentro a una ciotola piena di un liquido tracciante a base di acqua viva. Hai capito bene?»

Grucciasentina era terrorizzata, ma cercò di non lasciar trapelare le sue emozioni. «Sì… sì, ho capito. Che cosa devo fare?»

«Niente. Cerca solo di rilassarti.»

Moffoletto le introdusse la piccola planaria nell'apertura dell'introcettore. L'operazione non destò in lei alcuno stimolo sessuale, visto e considerato lo scopo dell'esame, ma soltanto uno strano solletico interno che cessò non appena il verme si fu inoltrato più in profondità.

Grucciasentina attese paziente per diversi minuti, la mente svuotata da qualsiasi speranza o timore.

Moffoletto prese un cubetto di erbe aromatiche e glielo accostò all'apertura dell'introcettore.

«Questa è l'esca per indurre il nostro piccolo amico a uscire fuori.»

Il verme non impiegò molto a riemergere. Moffoletto lo prese con estrema delicatezza e si allontanò. Grucciasentina sentì il rumore della planaria che cadeva nel liquido. Poi Moffoletto tornò da lei e la liberò

dal ferma-testa. La paziente indossò di nuovo cappuccio e sciarpa.

Usando il corpo ciliato per nuotare, il verme stava solcando il liquido cristallino, tracciandovi linee che restavano evidenziate in un bianco luminescente.

Di lì a non molto, la profonda ciotola di vetro conteneva un'intricata rappresentazione tridimensionale del grembo di Grucciasentina.

Moffoletto esaminò quella mappatura liquida da tutte le angolazioni possibili. Grucciasentina avrebbe voluto interrogarlo, ma preferì restarsene in silenzio.

Finalmente, il medico concluse l'esame e tornò a sedersi dietro la scrivania. Grucciasentina gli si accomodò di fronte.

«Sei pronta per le notizie? Devo dire che non sono eccellenti. Non avevo mai visto una gravidanza come questa. Il feto è di dimensioni smisurate, molto più grosso del tipico svirgolo che trova posto comodamente nel grembo sinusoide. Di conseguenza, il tuo utero ha generato delle estensioni linfatiche supplementari per sostenerlo. Il che spiega il gonfiore esagerato della gola.»

Grucciasentina provò un timido sollievo. «Quindi, non è una cosa tanto grave…»

«No. Ma ci sono altre complicanze. Il grembo avido di nutrimento sta invadendo una serie di arterie e di vene. E sta sconfinando addirittura fino al cervello. Sono proprio queste irruzioni a procurarti i dolori che avverti dentro, e che purtroppo sono destinati ad aggravarsi. Temo che la tua stessa incolumità sia a rischio, se non interrompi la gravidanza. Anche se riuscissi a portarla a termine, il parto sarebbe inevitabilmente traumatico.»

Per un interminabile momento, il buio scese sulla mente di Grucciasentina. Ma poi sorse in lei una certezza che la colmò di serenità.

«Non se ne parla nemmeno. Io devo mettere al mondo questo bambino. Troppe cose dipendono dalla sua nascita.»

Moffoletto rimase esterrefatto. «Ma la tua salute, la tua stessa vita…»

«Io della mia vita faccio quello che voglio, quello che va fatto.»

Alzandosi, Grucciasentina aggiunse: «Se potessi assistermi nel parto, te ne sarei estremamente grata. E intanto, quanto ti devo per la visita di oggi?».

Erano le dieci di sera passate. Lazorg non aveva cenato a tavola con Grucciasentina – quella sera non erano previste visite di ospiti –, restando occupato nel suo studio per ore e ore. Così lei aveva mangiato da sola, sforzandosi di riflettere nel modo più positivo possibile sulle brutte notizie ricevute quel giorno. Ma aveva tenuto un piatto in caldo per l'artista sopra la stufa. Adesso era seduta in cucina, in attesa che la fame lo costringesse a scendere.

Lo sentì sopraggiungere a passi pesanti per il corridoio, borbottando qualcosa tra sé.

«Estrarre è tutta questione di astuzia… non di forza…»

Lazorg entrò in cucina e si stupì della presenza di Grucciasentina.

«Credevo fossi andata a dormire.»

«No, tesoro, ti stavo aspettando. Ti devo parlare.»

«Parlare? E di che cosa? Le spese domestiche sono aumentate ancora? Posso benissimo darti più soldi, lo sai. Chiedi pure tranquillamente. Non c'è più bisogno di lesinare sulle spese. Quei tempi sono finiti per sempre.»

«No, il denaro non c'entra niente. Il problema è questo.»

Grucciasentina si tolse la sciarpa. Lazorg ebbe un sussulto. Erano passate settimane dal loro ultimo momento di intimità, e Lazorg aveva dinanzi agli occhi per la prima volta la sua deformità.

«Ma… che cos'è? Che cosa ti è successo?»

Per un attimo, Grucciasentina ebbe la tentazione di rimproverarlo, di dirgli: "Se negli ultimi tempi ti fossi interessato un pochino di più a me, ora lo sapresti benissimo". Poi, però, l'amore prevalse su qualsiasi recriminazione. E così gli spiegò ogni cosa, con molta calma, senza nascondergli nulla.

Lazorg si accasciò pesantemente su una seggiola. «Ma questa… questa è una tragedia. Non puoi portare avanti la gravidanza. Sarebbe una follia. Non voglio rischiare di perderti per… per chissà quale mostro di figlio!»

«Nostro figlio non sarà un mostro. Sarà la nostra creatura, il simbolo dei nostri destini intrecciati. Io credo sia a questo che si riferiva il fantasma, quando ha detto che il futuro ci avrebbe riservato "portenti e illuminazioni". Il nostro bambino stupirà il mondo.»

Lazorg scattò in piedi. «No! Io non ti permetterò di farlo!»

«Non puoi impedirmelo. Si tratta della mia scelta, del mio corpo, del mio sacrificio.»

Lazorg la guardò con occhi imploranti, quindi si precipitò fuori dalla stanza, travolto dalle emozioni.

Grucciasentina raccolse il piatto con la cena per lui e lo seguì.

Doveva tenersi in forze, per essere un buon padre.

Quella notte, a letto, Lazorg strinse forte Grucciasentina tra le sue braccia, e insieme si abbandonarono al pianto.

La piena durata di una gravidanza era, fisiologicamente, di quattro mesi. E il mese conclusivo, dopo la visita di Grucciasentina dal medico, passò fin troppo in fretta.

Quando era venuto a sapere la verità, Lazorg aveva insistito perché Grucciasentina si sottoponesse subito a ulteriori esami clinici. Il caso venne analizzato da vari specialisti che pretesero tariffe esose, ma alla fine concordarono tutti con la diagnosi iniziale di Moffoletto: il grembo invasivo e il metabolismo dell'ospite che vi stava annidato erano ormai intrecciati in modo troppo intricato con la fisiologia di Grucciasentina per consentire un distacco. Qualsiasi tentativo di escissione chirurgica sarebbe stato fatale per la madre, non meno fatale del parto stesso. Ma permettendo al feto di giungere a maturità si sarebbe salvata almeno una vita, da quella fatidica, inestricabile unione tra madre e figlio.

Grucciasentina aveva accolto quelle ultime conclusioni senza scomporsi minimamente. Nulla di quanto le dissero incrinò la certezza incrollabile che stava agendo nel modo giusto. Era raggiante di beatitudine.

Lazorg, in compenso, si infuriava come un ossesso, nel segreto delle mura domestiche.

«Non è giusto! Non è giusto per nessuno! Ho già perso una volta la mia donna, e ho pagato il prezzo più alto! Perché deve toccarmi di nuovo? Perché proprio a me?»

Si rimproverò le sue pulsioni adulterine.

«Se soltanto non ti avessi spaventata con le mie attenzioni per Serrapane, tutto questo non sarebbe mai accaduto! Quanto detesto quella donna, adesso!»

Grucciasentina non fiatò, ma in cuor suo si godette quella rivincita.

In fondo, però, l'artista non era un egocentrico totale.

«Tu non meriti questo, Talpina mia! Non te lo meriti affatto. Mi hai soccorso quando ero completamente perso e non avevo nemmeno un amico… e questa sarebbe la ricompensa? È una sorte troppo crudele, troppo ingiusta! Proprio quando ci eravamo finalmente assicurati una vita dignitosa insieme, dopo tutti i patimenti che hai sofferto nella miseria. Ma perché? Perché?! Forse sei troppo buona per questo mondo. È così che andavano spesso le cose nel mio.»

In quei momenti, Grucciasentina prendeva per mano Lazorg e gli accarezzava il braccio, o il viso nudo. «Non è colpa di nessuno, Lazorg. Ognuno di noi è responsabile del proprio destino. Sono io che ho invitato il fantasma a discendere su di me. Se proprio bisogna dare la colpa a qualcuno, allora la colpa è soltanto mia. Tu non immaginavi affatto che avresti potuto mettermi incinta, dopo un anno intero di infecondità. E nessuno poteva prevedere che il nostro bambino mi sarebbe cresciuto così vigoroso in grembo. Ma questo è un bene! Sarà un ragazzo sano e forte!»

Lazorg non riusciva a trarre consolazione da quei ragionamenti.

L'unica volta in cui destò un vero turbamento in Grucciasentina, fu quando si abbandonò alle bestemmie.

«Al diavolo il Conceptus! Che sia maledetto! È il verme nella rosa, ecco cos'è! Annidato dentro al bocciolo della creazione. Tutto questo è per colpa sua! È lui che ha creato l'universo, è lui che ha mandato quel fantasma. E quindi è a lui che imputo tutte le nostre sofferenze! Se solo potessi, lo ucciderei!»

«No, no, Lazorg, non devi dire così. Promettimi che non coverai più questi pensieri. Non ti fanno onore.»

Ma Lazorg non se la sentì di farle una promessa simile.

Nell'ultima settimana del quarto mese di gestazione, con il collo e l'introcettore enormemente dilatati e "teratologici" – questo il termine usato da Moffoletto –, Grucciasentina fu costretta a restare costantemente a letto.

Provò un momento di sconforto per il suo aspetto esteriore. Non era mai stata una bella donna come Serrapane, ma aveva saputo accontentarsi delle sue sembianze pur sempre gradevoli, per quanto ordinarie, e ci si era affezionata. Quando però mise sulla bilancia la modesta bellezza perduta contro la gioia di dare alla luce un figlio, non se ne preoccupò più. E neppure Lazorg sembrava guardarla con repulsione.

(Possibile che gli abitanti di questo piano fossero ancora talmente alieni ai suoi occhi, si chiese Grucciasentina, da impedirgli di cogliere persino le anomalie più vistose?)

Pirkle rispose alle ambasce della padrona dandole prova della devozione più assoluta. Si intrufolò nel suo letto, rifiutandosi categoricamente di lasciarlo, se non quando doveva deporre i suoi escrementi in una vicina cassetta con la sabbia. Cominciò a emettere un ronzio continuo, lamentoso, tremulo, quasi subliminale, che aveva un effetto tranquillizzante su tutti quelli che lo sentivano.

Grucciasentina si manteneva ancora abbastanza in forma sul piano fisico, ma stava perdendo le facoltà mentali, a mano a mano che l'utero infestante continuava a espandersi dentro di lei, fino a invaderle il cervello.

Prima che l'abbandonasse il lume della ragione, perse l'uso della parola, ritrovandosi intrappolata nell'incapacità di comunicare. Ma nemmeno quello la crucciò più di tanto, perché era ancora in grado di tenere stretta la mano di Lazorg, mentre se ne stava seduto al suo capezzale per ore di fila. E poteva ancora sentirne la voce, anche se non riusciva sempre a comprendere quello che le diceva.

Per fortuna, l'acqua viva era sufficiente al suo sostentamento e a quello del bambino.

Poi, negli ultimissimi giorni, accadde una cosa strana.

Mentre il cervello razionale andava perdendo, una dopo l'altra, tutte le sue funzioni, arrendendosi alle estensioni colonizzatrici dell'utero, il cervello viscerale cominciò ad assumere una preminenza tutta nuova, un ruolo di guida nella sua consapevolezza frammentaria e nel suo flusso di pseudocoscienza. I neuroni enterici diffusi raccolsero arditamente la sfida e si fecero carico di nuove mansioni, diverse dalle loro consuete funzioni di orientamento e ispirazione a livello subconscio.

Questa forma inedita di percezione senziente non ricalcava fedelmente la sua vecchia coscienza, ma ne costituiva un intrigante sostituto. Grucciasentina aveva ancora accesso a molti dei suoi ricordi, e il sussistere di quelle connessioni le permetteva di riconoscere le persone e di restare conscia delle sue condizioni, per esempio quando Palisander o Arbogast venivano a farle visita.

Non solo, ma Grucciasentina cominciò a sperimentare un talento nuovo, quello della visione a distanza. Tenendo gli occhi chiusi, poteva orientare lo sguardo e l'orecchio della mente e lasciarli vagare a suo piacimento, per assistere a ciò che accadeva ovunque lo desiderasse.

Forse era una capacità latente in ogni persona, generalmente incorporata e compressa nei meccanismi del cervello superiore, ed era emersa soltanto adesso, nel suo caso singolare, quando il cervello della mente aveva abdicato al proprio dominio. Oppure si trattava di una dote concessale accidentalmente dallo spettro. O magari era solo in preda alle allucinazioni.

Ma quale che fosse la vera spiegazione, Grucciasentina apprezzava la libertà che le offrivano quei panorami audiovisivi.

D'altra parte, quei momenti di osservazione e ascolto a distanza non erano sempre rassicuranti.

Uno dei frangenti in cui rimase più turbata fu quando assisté a una conversazione tra Lazorg e Palisander, al santuario del noetico.

«È materialmente possibile raggiungere il Conceptus?» stava chiedendo Lazorg. «Affrontare faccia a faccia il demiurgo?»

«Egli risiede talmente in profondità nella Cosmocopia, al di là di così tanti universi multipli, che se tu potessi attraversare un intero

universo al giorno, ti ci vorrebbero millenni per arrivare fino a lui. E oltretutto, come faresti a squarciare la pelle di ogni piano per passarci attraverso? Hai visto tu stesso cosa ci è voluto per farti arrivare fin qui dal tuo mondo d'origine. Lo squilibrio mentale più assoluto, con il potenziamento delle sostanze chimiche. Non riusciresti mai a provocare migliaia di episodi di una tale portata e uscirne vivo.»

Lazorg ponderò la risposta.

Nel letto dov'era confinata, Grucciasentina si consolò al pensiero che, qualsiasi piano dissennato stesse tramando Lazorg per ottenere vendetta sul Conceptus, era condannato a fallire.

Sennonché Palisander, pungolato a livello intellettuale, finì per soggiungere: «Tu conosci, naturalmente, il reame interstiziale da cui attingi la madreperla per le tue ideazioni. Ecco, alcuni sostengono che questo reame connetta intimamente ogni piano, come una specie di labirinto per topi che si estende fra le pareti della Cosmocopia. Secondo loro, sarebbe possibile viaggiarci attraverso, e il viaggio richiederebbe meno tempo del passaggio forzoso per tutte le dimensioni stratificate. Ma quali caratteristiche abbia, o come si dovrebbe riuscire ad attraversarlo… Be', neppure le leggende offrono molti spunti in tal senso».

Lazorg annuì saggiamente, e Grucciasentina, che lo osservava a distanza, rimase sgomenta.

Un altro colloquio, stavolta con Arbogast, non valse certo ad alleviarne le trepidazioni.

I due creatori d'ideazioni si stavano parlando nello studio di Lazorg, solo un piano sopra la stanza da letto dove giaceva Grucciasentina, e la credevano entrambi ignara della loro conversazione.

«Se io dovessi sparire un giorno, dopo la morte di Grucciasentina» stava dicendo Lazorg, «voglio che tutte le nostre proprietà siano affidate a te. Fanne pure quello che preferisci. Dubito fortemente di poter mai ritornare qui.»

«Ma dove vuoi andare? Cos'hai intenzione di fare?»

«Non posso dirtelo. Mi prenderesti per matto.»

Arbogast preferì non insistere sull'argomento. «Come vuoi.»

Lazorg pretese solo una condizione. «Se riuscirò a portare a compimento un'ultima ideazione, allora dovrai riconoscere che ho realizzato qualcosa di veramente grandioso e senza precedenti. Ecco, vorrei che tu onorassi la mia creazione artistica finale nel modo che ti parrà più consono.»

«Ma certo.»

I misteriosi progetti di Lazorg destarono un timore diffuso nel cervello viscerale di Grucciasentina. Ma l'allarme fu presto travolto da altre, e ben più urgenti, sensazioni.

Allora, Grucciasentina capì che era pronta a partorire il loro bambino.

Fu Pirkle a trascinare di corsa Lazorg nella camera da letto della padrona. Il *wurzel* si era precipitato nello studio e l'aveva strattonato a colpi di mandibole finché lui non aveva recepito il messaggio. Allora, Lazorg e con lui Arbogast si erano affrettati a scendere al piano di sotto, e vi erano giunti appena in tempo per assistere al parto.

Ormai era troppo tardi per chiamare Moffoletto. Inoltre, la sua esperienza professionale di ostetrico non sarebbe comunque servita a nulla.

Le contrazioni all'interno dell'utero sinusoide erano così violente che facevano tremare i muscoli del volto della partoriente. Poi l'introcettore cominciò a pulsare e palpitare, nello sforzo di espellere quello che normalmente avrebbe dovuto essere un vermiciattolo minuscolo. Ma il figlio ibrido concepito da Grucciasentina e Lazorg era dieci volte più grosso. Rimase bloccato all'imboccatura interna del canale uterino. La pressione aumentò.

Il cervello viscerale di Grucciasentina cominciò autonomamente a pompare sostanze oppiacee endogene che sedarono subito il dolore. *Oh, ti prego, fa' che mio figlio possa venire al mondo!*

I muscoli facciali di Grucciasentina non riuscirono più a sostenere la pressione devastante.

In un'esplosione di sangue e fluidi corporei, l'intera maschera del volto si spappolò, svelando l'interno butterato di crateri, e il neonato sgusciò fuori dal grembo craniale per scivolare sul petto materno.

Accecata, moribonda, Grucciasentina poté comunque abbassare lo sguardo a osservarsi come un fantasma sospeso al soffitto, grazie al suo nuovo, eccezionale talento.

L'abnorme creatura aveva le forme e i tratti immaturi di tutti i neonati, ancora più larva che autentica "imago". Ma questo era perfettamente naturale, e Grucciasentina sapeva, con una fiducia innata, immensa, intuitiva, che il suo bambino sarebbe cresciuto integro e sano.

Mentre sentiva venire meno le energie vitali, guardò Lazorg che si chinava per prendere in braccio il neonato. Se lo strinse al petto e scoppiò a piangere.

Allora Grucciasentina compì il suo atto estremo. Riuscì a far passare dalla bocca deturpata, senza più labbra, un ultimo messaggio. Un messaggio che si era inscritto nel cervello viscerale in giorni e giorni di mute ripetizioni e prove, affinché potesse scaturire da quell'ultimo sforzo fatale.

«Lazorg, io ti amo. Abbi cura di nostro figlio. Il suo nome è Limaccio.»

TERZA PARTE

Viaggio nella madreperla

Varcata la soglia di casa, Lazorg richiuse il portone alle sue spalle.

Era solo.

Solo e finalmente risvegliato.

Risvegliato alla consapevolezza della realtà su cui si fondava la sua situazione, il substrato roccioso ontologico della sua esistenza attuale.

Fin dai primi giorni di vita primitiva nelle Piane Fangose di Shulgin, si era dovuto adattare al paradigma mentale di quel girone alieno della Cosmocopia.

Ma ora, come in un sogno interrotto di colpo, la morte di Grucciasentina aveva ridestato la coscienza di Lazorg. Lo aveva scosso e strappato a una routine quotidiana basata su un'ossessione egocentrica per l'arte, una consuetudine che giorno dopo giorno lo aveva portato ad accettare l'ambiente in cui era finito.

Per la prima volta da quando era stato proiettato in quel folle mondo adiacente al suo, si sentiva davvero tornato in sé, pronto ad affrontare responsabilità ben più grandi.

E ora sapeva esattamente qual era il suo scopo ultimo, una volta liquidate le poche questioni spicciole rimaste in sospeso.

Ottenere una spiegazione, e vendicarsi.

Vendicarsi sul Conceptus, responsabile di tutti i problemi che gravavano sulle spalle di innumerevoli creature senzienti, in tutta la Cosmocopia.

Il funerale della sua insolita amante si era concluso.

Il corpo di Grucciasentina era stato affidato agli Stagni Fioriti

dell'Oblio, quella regione paludosa, primordiale nei sobborghi di Sidetrack City, le cui acque leggermente salmastre e la cui flora acido-cromatica erano capaci di dissolvere tutto ciò che era privo della scintilla vitale. Grucciasentina sarebbe stata orgogliosa, rifletté Lazorg, del corteo che l'aveva accompagnata alla sepoltura acquitrinosa. Vi avevano partecipato decine di personaggi ricchi e importanti; anche se, a voler essere onesti, erano venuti più per onorare l'artista famoso che non la sua dimessa, anonima concubina di modestissime origini.

La donna intrepida che gli aveva dato un figlio.

Lazorg non osava ancora scandagliare le profondità del sacrificio compiuto da Grucciasentina, e in generale cercava di tenere a bada i ricordi di quel suo ultimo mese di vita, per non rischiare di perdere il lume della ragione.

Dopo la deposizione della salma di Grucciasentina, completamente avvolta in sete dai colori pastello, dalla testa deturpata fino ai piedi robusti, i convenuti al rito funebre avevano preso parte a un banchetto commemorativo allestito alla Rotonda di Spurback. Lazorg non aveva più il minimo interesse a coltivare rapporti con quella gente, ma si era piegato alle convenzioni che imponevano la cerimonia conviviale d'addio. Lo aveva fatto in parte per prolungare le onoranze tributate a Grucciasentina e in parte per salvaguardare la propria reputazione – postuma? –, in modo che Arbogast potesse beneficiare appieno del suo lascito. Aveva sopportato il banchetto elegiaco con stoicismo, e con una buona dose di noia.

Ma ormai si era lasciato alle spalle tutti gli obblighi sociali, e poteva concentrarsi sullo scopo che aveva più a cuore.

Adesso che era giunto il momento fatidico, Lazorg provava una certa trepidazione. Qualsiasi incertezza, però, era ampiamente controbilanciata da una miscela di disperazione, risolutezza, disgusto e rabbia, una rabbia dissennata e incontenibile.

Una morsa improvvisa, incruenta ma ferma alla caviglia sinistra, costrinse Lazorg ad abbassare lo sguardo.

Pirkle stava richiamando la sua attenzione, e per un motivo molto ovvio.

Il *wurzel* voleva che Lazorg andasse a vedere Limaccio.

Per uno strano paradosso, gli infanti emersi in quel mondo erano molto più autosufficienti rispetto ai neonati nel piano d'origine di Lazorg, ma al tempo stesso assai meno sviluppati. In altri termini, la forma che presentavano alla nascita li dotava di una capacità di sopravvivenza superiore, anche se non corrispondeva ancora del tutto a quella di un adulto maturo.

Di conseguenza, Lazorg non si era preoccupato di assumere una nutrice o una bambinaia per suo figlio. In grado fin dall'inizio di assimilare molti dei cibi più comuni, Limaccio poteva alimentarsi nel modo più sano e sicuro da un grosso biberon pieno di acqua viva. Incapace di uscire dalla sua culla, non correva il rischio di farsi del male. (Quando lo mettevano sul pavimento, Limaccio poteva muoversi a un'andatura piuttosto sostenuta, spostandosi un po' alla maniera di un bruco). Perciò Lazorg si sentiva tranquillo a lasciarlo solo per periodi anche protratti.

Be', non proprio solo. Pirkle si era assunto spontaneamente il ruolo di custode del bambino, come per onorare il lascito della padrona nell'unico modo che conosceva. Se non per soddisfare i propri bisogni impellenti, il *wurzel* non abbandonava mai la guardia della culla, pronto a scongiurare qualsiasi disastro. Lazorg era sicuro che se, per esempio, fosse divampato un incendio, Pirkle avrebbe portato in salvo Limaccio, fuori di casa, ben più rapidamente di quanto ne sarebbe stato capace lui stesso.

Ma una volta tornato a casa Lazorg, il *wurzel* ritenne che fosse necessaria qualche attenzione paterna per il piccolo.

«D'accordo, d'accordo, vengo. Adesso mollami, però.»

Da quando si era destato a una nuova consapevolezza, le parole che pronunciava gli sembravano immensamente distanti ed estranee rispetto all'inglese. E tuttavia, a un livello diverso, gli sgorgavano dalle labbra con la stessa naturalezza della sua vecchia lingua natale.

Pirkle lasciò la presa, e i due salirono insieme fino alla stanza del bambino, al piano di sopra.

Anche se non poteva vedere oltre le fiancate della culla, in cui era disteso supino con gli occhi fissi al soffitto, Limaccio avvertì subito la presenza di Lazorg e proruppe: «Babbo!».

Lazorg si avvicinò alla culla e ne contemplò il contenuto.

Al momento della nascita, tre giorni prima, Lazorg aveva potuto tenere Limaccio nel cavo delle due mani.

(Quant'era grande per uno *svirgolo*! Non c'era da stupirsi se il grembo craniale di Grucciasentina era esploso. La cosa miracolosa era che fosse riuscita a portare a termine la gravidanza. Lazorg sapeva bene che a sostenerla era stata soltanto la devozione verso di lui. E quella consapevolezza gli straziava il cuore.)

Adesso, Limaccio era lungo e grosso come l'avambraccio di Lazorg.

Il piccolo possedeva solo delle escrescenze appena abbozzate nei punti in cui erano destinati a svilupparsi i quattro arti. La faccia era da personaggio dei cartoni animati: occhi grandi due volte quelli di un adulto, un ampio solco gommoso per bocca. Al posto del naso o dell'introcettore c'era solo un bocciolo informe. Sulla sommità del cranio si vedeva una schiera di protuberanze di cui Lazorg non sapeva immaginarsi la funzione definitiva.

Limaccio prese a contorcersi per l'eccitazione e a lanciare dei gridolini. Nella foga, finì per rovesciare il biberon, bagnando il lettino di acqua viva.

Lazorg sbottò: «Accidenti! Datti una calmata! Adesso mi tocca cambiare te e il tuo letto».

Lazorg prese il figlio dalla culla. Il corpicino muscoloso smise di contorcersi per accoccolarglisi beato nell'incavo di un braccio.

«Babbo.»

Con la mano libera, Lazorg tolse le lenzuola dalla culla e le lasciò cadere per terra. Pirkle le raccolse e le trascinò fino alla lavanderia.

Mentre sbottonava la tutina di Limaccio, Lazorg si domandò perché mai stesse lì a preoccuparsene. Che fosse Arbogast a provvedere ai desideri e ai bisogni del piccolo quando sarebbe passato di lì, quella sera, e da allora in avanti, una volta scoperto che Limaccio era rimasto orfano.

Ma un tacito impulso a onorare il sacrificio di Grucciasentina non permetteva a Lazorg di lasciare Limaccio senza prendersene cura.

Alimentandosi esclusivamente di acqua viva, il neonato produceva pochissimi escrementi, soltanto una pellicola sottile e poco consistente

emessa dal suo organo defecatorio. Lazorg pulì il bambino e lo rivestì. Cambiò la biancheria della culla e ci rimise dentro Limaccio.

La creatura si mise a frignare. «Babbo, babbo, babbo!»

Pirkle accorse all'istante, emettendo striduli versi d'allarme.

Lazorg era riuscito ad arrivare fino alla porta della stanza, quando l'intensità dei richiami lo costrinse a tornare sui suoi passi.

Riprese Limaccio dalla culla e se lo portò nello studio, con Pirkle al seguito. Che assistessero pure entrambi al suo folle assalto alla Cosmocopia. Che importanza aveva, ormai?

Sistemò il bimbo su uno dei cuscini dove normalmente finivano le ideazioni cadute dalla stecca.

Con un gesto ribelle, si strappò di testa il cappuccio, lo appallottolò e lo gettò per terra, esponendo la propria faccia al mondo. Non doveva più nascondere la sua vera natura.

Poi andò alla rastrelliera con le stecche e scelse le due più grandi e resistenti, una Jakbrite e una Pompion.

Portandosi al centro della grande stanza, Lazorg puntò in alto entrambe le stecche. Esitò solo un momento.

Il suo era un addio.

Alla fine, aprì nel tessuto del continuum il più grosso squarcio che avesse mai tentato, una vera e propria porta.

Affondandoci dentro le estremità delle stecche, ne cavò fuori una massa enorme di madreperla.

Aveva i muscoli tesi allo spasimo, le vene gonfie, la pelle madida di sudore per lo sforzo. La fatica gli strappò un ululato. La madreperla resisteva, tenace, ma Lazorg non si arrese. I muscoli invigoriti da tutto il lavoro ideazionale che aveva alle spalle ora facevano il loro dovere. Lazorg continuò a tirare e a tirare, usando l'ingegno oltre che la forza bruta.

Entro non molto riuscì a distaccare una massa di madreperla delle dimensioni di una persona. E su quella massa cominciò subito a imporre la sua volontà, la sua immaginazione.

Alla fine, la scultura ultimata cadde con un tonfo sulle assi del pavimento, sufficientemente grande e solida per non rimanere danneggiata nell'impatto non attutito dai cuscini.

Lazorg lasciò cadere le due stecche e si accasciò a terra a sua volta per lo sfinimento.

Come aveva sperato, la porta interstiziale radiosa della luce che vi trapelava rimase aperta, tanto ampia era la ferita nella madreperla da cui aveva attinto la materia modellabile.

Lazorg si risollevò e ingaggiò una lotta con la statua che aveva creato, finché riuscì con uno sforzo sovrumano a metterla in piedi sulla sua base.

Aveva di fronte la moglie defunta, fatta interamente di madreperla.

A viso scoperto, Grucciasentina volgeva un tenero, immobile sorriso sulla propria famiglia. Ora quel mondo aveva il suo primo ritratto. Che Arbogast e la società intera ne facessero pure ciò che meglio credevano.

Lazorg si avvicinò alla ferita interstiziale. Insinuò un piede oltre la soglia e all'interno della madreperla. Incontrò una certa resistenza, ma nulla di insormontabile. Non percepì nulla di malefico che potesse minacciare la sua integrità fisica.

Lo squarcio si stava richiudendo. Lazorg afferrò i due lembi e li tenne divaricati a forza, almeno quel tanto che bastava per sgusciare all'interno.

Qualcosa lo superò di slancio, per tuffarsi nella madreperla.

Pirkle e Limaccio!

Lazorg si precipitò dietro ai due, e svanì tra le volute perlacee.

I lembi della fenditura si richiusero saldamente, con una sutura invisibile, e lo studio rimase deserto e privo di vita.

La statua di Grucciasentina continuava a sorridere, estatica.

Luce. Una luce insostenibile gli invase tutti i sensi. Poteva addirittura sentire il sapore e l'odore e il suono di quel bagliore ammaliante e accecante. Lo respirava, e ne era respirato. Rischiava di finirci affogato, come in un arcano liquido seminale che l'avrebbe inghiottito tutto intero, dissolvendo la sua identità.

Ma Lazorg fece appello a tutta l'esperienza che aveva acquisito con il lavoro di ideatore, imparando a piegare la madreperla alla propria volontà. Cominciò a premere contro quella materia onnipresente,

lottando per districarsi dal medium interstiziale.

E Pirkle? Limaccio? Adesso non c'era tempo per pensare a quei due!

A poco a poco, la madreperla cedette alla pressione di Lazorg, che con la semplice forza di volontà la costrinse a ritrarsi da ogni lato. Alla fine, dopo un tempo incalcolabile, si ritrovò a fluttuare al centro di una cavità ovoidale grande abbastanza per contenerlo tutto intero.

A quel punto, si concesse un momento di respiro, e vide che le pareti luminescenti del suo guscio mantenevano una conformazione stabile. Lazorg raccolse tutta la forza e la determinazione che aveva in sé, aumentando le vibrazioni del suo *prana* interiore finché si sentì quasi sul punto di esplodere.

Al culmine doloroso dell'intensità, spalancò le braccia in un ampio gesto di sfida e gridò: «Che la luce *non* sia!».

La trasfigurazione fu istantanea e totale.

Dalle sue sillabe germinali prese vita un paesaggio pressoché sconfinato, il cui candore non più accecante sfumava in varie gradazioni di tonalità sufficientemente marcate per definire i confini fra le sue parti.

Sotto i piedi di Lazorg si stendeva una superficie color avorio perfettamente piana. Al di sopra della sua testa si arcuava un cielo madreperlaceo. I due piani s'incontravano sulla linea remota dell'orizzonte.

Lazorg ruotò lentamente su se stesso. Uniformità e monotonia ovunque, poi uno sprazzo di colore…

Pirkle e Limaccio!

Il *wurzel*, con l'infante aggrappato sul dorso piatto, stava già puntando verso di lui. Lazorg andò loro incontro a passi spediti.

«Babbo!»

Lazorg si chinò per liberare Pirkle dal suo fardello. Non perse tempo in inutili rampogne. In realtà, era ben contento di non essere solo in quel pallido deserto. Si sfilò la camicia per ricavarne una fascia improvvisata che si mise a tracolla. Ora poteva trasportare Limaccio, protetto e sicuro, contro il suo petto nudo.

Un movimento sotto i piedi destò bruscamente l'attenzione di

Lazorg.

L'impenetrabile suolo plastico di quel mondo interstiziale si era fatto traslucido, rivelando i volumi cubici sottostanti, che erano affollati di forme indistinte: uomini, bestie, manufatti, strutture, piante… e tutti sembravano nuotare pigramente, come se trasportati da correnti o maree attraverso un oceano sotterraneo. Così, certi oggetti si facevano più definiti quando andavano avvicinandosi alla superficie, mentre altri fluttuavano verso il basso, immergendosi nelle tenebre più profonde. Sembravano conformarsi a un milione di paradigmi diversi e incompatibili tra loro.

Lazorg riuscì a distinguervi ben poco, ma rimase a osservare profondamente affascinato quello spettacolo caleidoscopico. Era come se la creazione gli stesse offrendo in rassegna tutte le forme della propria fecondità, e volesse sfidarlo a eguagliarle.

Si trattava di un fenomeno naturale o di un'espressa ostentazione di vanagloria da parte del Conceptus? Lazorg non voleva certo incoraggiare il suo acerrimo nemico facendogli mostra di ammirazione…

Sotto i piedi di Lazorg, il suolo fu scosso da un tremore che per poco non fece finire gambe all'aria uomo e *wurzel*. Seguirono altri sussulti. Lazorg si gettò a terra, stendendosi sulla schiena, le braccia strette attorno a Limaccio, mentre Pirkle gli si accucciava accanto, con gli arti ritratti all'interno del corpo.

Eruzioni multiple da ogni parte!

Molte delle cose appena scorte sotto la crosta si stavano palesando, mentre la terra stessa assumeva una complessa topografia!

L'erba spuntò dal terreno friabile di un morbido pendio sotto la schiena di Lazorg. Tutto attorno a lui sprizzarono fuori alberi già adulti, creando una vera e propria foresta nel volgere di un istante. Lazorg pregò di non essere trafitto dall'emergere di qualche oggetto appuntito proprio sotto di lui.

Dopo qualche tempo, il rifacimento del mondo si concluse.

Lazorg si rialzò, vacillante.

Milioni di sfumature di bianco e di grigio coloravano gli oggetti che si erano manifestati.

Lazorg e Pirkle erano in una foresta fitta ma priva di sottobosco, dove tutte le bizzarre piante erbacee e le cortecce degli alberi erano pallide come funghi. Uccelli anemici svolazzavano di ramo in ramo. Animali simili a roditori dal colorito latteo zampettavano qua e là, razzolando noci stinte.

Soltanto i tre intrusi conservavano una qualche colorazione.

Ora che il mondo interstiziale aveva assunto quello che sembrava essere il suo aspetto stabile, Lazorg poteva tornare a concentrarsi sul suo obiettivo.

Raggiungere il sanguinario, spietato, insensibile Conceptus e pretendere giustizia, facendogli pagare tutti i torti e i soprusi insiti nella vita.

Ma in che modo?

Non certo standosene fermo lì dov'era.

Lazorg mosse un passo in una direzione del tutto aleatoria. «Andiamo, Pirkle. Cammineremo fino all'estremità della Cosmocopia.»

Pirkle parve ben disposto.

La grande casa signorile spiccava al centro di una radura, come un faro che indicasse un approdo sicuro e accogliente dove trovare compagnia. Lazorg si soffermò a osservarla dal limite della foresta. L'aspetto della dimora gli sembrava familiare, ma di primo acchito non riuscì a riesumarne l'origine tra i propri ricordi. Quell'incertezza lo contrariò.

Al suo fianco, Limaccio, che ormai gli arrivava all'altezza della vita e si era ben sviluppato secondo canoni antropici, allungò timoroso la mano per attaccarsi a quella del genitore.

«Che cos'è, babbo? Non ho mai visto niente di simile…»

«È una casa, Limaccio, un posto in cui abitare.»

«E adesso ci abita qualcuno?»

«La domanda è proprio questa, no?»

Sia l'uomo sia il ragazzo – come del resto il *wurzel* – erano sbiancati fino a diventare pallidi come il resto dell'ambiente, a forza di ingerire il cibo e l'acqua interstiziali nel corso delle settimane e dei mesi

imprecisati di viaggio attraverso quel mondo. In tutto quel tempo non avevano visto la minima traccia di intelligenze o civiltà superiori, ma soltanto fauna selvatica e una geografia mutevole: savana, montagne, valli, litorale marino. Il clima, in quei territori multiformi, rimaneva costantemente temperato.

Lazorg si era quasi dimenticato lo scopo del suo viaggio. La rapida maturazione del figliolo, intelligente e curioso di tutto, assorbiva gran parte della sua attenzione e delle sue risorse.

Da creatura ibrida qual era, frutto della fusione tra il genoma materno e quello paterno, Limaccio aveva un naso che non era un introcettore, ma non corrispondeva neppure esattamente a un normale naso umano; ricordava più il muso allungato di un tapiro. Era dotato anche degli organi genitali maschili, come suo padre. Lazorg lo reputava piuttosto bello, ma la sua opinione poteva essere falsata da un pregiudizio paterno.

Lazorg aveva dovuto illustrare al ragazzo la sua intera biografia. Cercò di offrirgli un ritratto fedele di Grucciasentina e di spiegargli il sacrificio che aveva compiuto. Non sapeva esattamente quanto ci avesse capito Limaccio. Il giovane sembrava contento del mondo che aveva attorno, così com'era. In fin dei conti, non conosceva altro. Lazorg avrebbe voluto vederla come lui. Ma era ancora spronato dal pungolo delle perdite subite.

I due bipedi riuscivano a garantirsi la sopravvivenza soprattutto grazie alla bravura di Pirkle nella caccia. Il *wurzel* catturava una gran quantità di piccole prede, che loro impararono a gustare crude e sanguinolente. Non solo, ma con il suo fiuto Pirkle sapeva riconoscere quali piante e radici, bacche e noci si potevano consumare senza pericolo.

La vita nel reame interstiziale aveva finito per assumere un carattere autosufficiente, organico, per quanto monotono.

Fino a quel momento, quando la casa era venuta a interferire.

Lazorg studiò per qualche tempo l'edificio. Non ne emersero abitanti, e dalle finestre non si scorgeva alcun segno di attività. Ma perché quel posto gli sembrava tanto familiare…?

Un millepiedi grosso quanto un aspirapolvere passò inoffensivo sul

piede nudo di Lazorg. Pirkle scattò subito a rincorrerlo.

Limaccio dava segni di irrequietezza. «Vogliamo starcene qui fermi tutto il giorno, babbo? Non sarebbe ora di rimetterci in cammino?»

Limaccio sembrava avere sposato la filosofia del viaggiare per amor del viaggiare, lasciando che lo srotolarsi della terra sotto i loro piedi li trasportasse avanti senza fatica. Lazorg aveva cercato di instillare nel ragazzo una visione più ampia, ma senza molto successo.

«Pazienta ancora un momento, figliolo. Qui forse potremmo procacciarci degli utensili preziosi. E magari anche degli abiti.»

I pantaloni di Lazorg erano laceri. Limaccio, cui la tutina non entrava più da un bel pezzo, indossava la vecchia camicia sbrindellata di Lazorg come fosse una specie di veste.

Lazorg osservò la casa ancora per un minuto, quindi annunciò: «Tu aspettami qui e non ti muovere. Pirkle dovrebbe tornare presto per tenerti compagnia. Io vado in ricognizione».

La radura era completamente allo scoperto, perciò Lazorg corse accucciato descrivendo una traiettoria a zigzag fino alla porta d'ingresso della casa. Perché sospettasse la presenza di qualche insidia, nemmeno lui avrebbe saputo dirlo. Volse lo sguardo indietro per assicurarsi che Limaccio stesse seguendo alla lettera le sue istruzioni. Il ragazzo si acquattò dietro a un cespuglio, godendosi chiaramente quel gioco infantile.

Tenendosi sempre al di sotto del livello delle finestre, Lazorg girò tutto attorno alla casa per portarsi sul lato posteriore. Forse lì avrebbe corso meno rischi di essere visto…

Giunto a una finestra sul retro, Lazorg alzò cautamente la testa per sbirciare all'interno.

Si trovò a contemplare la scena di una cucina. Dentro, una donna dalle fattezze umane, più anziana di lui, stava parlando con un uomo indaffarato ai fornelli.

A Lazorg parve di conoscere quelle persone. Ma dove le aveva già viste?

Ma sì, certo!

Quella era la sua casa! E loro, i suoi domestici!

Lazorg tamburellò con le dita sul vetro e chiamò a voce bassa:

«Anna! Brian!».

I due nella cucina trasalirono, lo sconcerto dipinto sui volti, poi si girarono verso la finestra. La vecchia si portò una mano alla bocca, poi si precipitò ad aprire la finestra.

«Signor Lazorg! Cosa ci fa lei qui? Non vorrà farsi sorprendere da lui!»

«Lui chi? Chi è che dovrebbe sorprendermi?»

Il cuoco, Brian, si era avvicinato alla finestra. «Rokesby Marrs. Da quando lei se n'è andato, è diventato lui il padrone di questa casa. Adesso siamo tutti al suo servizio. Io, Anna, Dean e Roy. Ci fa sgobbare duramente, Frank… molto duramente.»

Il cuoco si sollevò la camicia e si voltò per mostrare i segni freschi e le cicatrici che gli solcavano la schiena.

Solo a sentir pronunciare il nome del suo odiato rivale, Lazorg si sentì ribollire il sangue nelle vene.

«Io giuro che l'ammazzo!»

«Oh, no, signor Lazorg! Non potrebbe mai farcela! Quello è un gigante.»

«Un gigante?»

«Grande il doppio di lei o di me. Forte, e pure cattivo.»

Lazorg provò un senso d'impotenza. «Come faccio, allora? Questa è casa mia! La rivoglio indietro!»

La governante rifletté un momento sulla situazione, poi rispose, cogitabonda: «Potrebbe sempre andare a trovare la strega. È molto scaltra».

«Una strega? E dove?»

«Non lontano da qui. Basta seguire quel sentiero laggiù. Forse lei potrebbe essere disposta ad aiutarla.»

«Benissimo, allora ci andrò! Non disperate, io tornerò e…»

Lazorg tornò da Limaccio. Pirkle stava banchettando sul millepiedi, con un allegro scrocchiare di mandibole.

«Figliolo, ora dobbiamo andare a parlare con una persona. Tu vienimi dietro.»

Limaccio parve piuttosto sconcertato da quell'annuncio. «Un'altra persona? Non ho mai conosciuto altre persone, finora.»

«Sarà divertente, vedrai. Su, ora andiamo!»

Padre e figlio procedettero lungo il perimetro della radura, tenendosi sempre entro il limite del bosco, seguiti dal *wurzel* ormai sazio, finché trovarono il sentiero indicato dalla governante. S'incamminarono per quella via.

Non molto più tardi, per quanto era possibile misurare il tempo con quella luce sempre uguale che si diffondeva dal cielo biancastro, giunsero a una casetta accogliente e ben tenuta.

Lazorg andò dritto alla porta d'ingresso, tallonato da Limaccio, e bussò. Di lì a poco, l'uscio si aprì.

Sulla porta spalancata apparve una donna, giovane e snella, con i capelli della tonalità di colore più scura che fosse dato trovare in quella landa, e l'incarnato di quella più chiara. Il suo viso stuzzicò la memoria di Lazorg.

La studentessa di giornalismo…

«Lei… lei è Nia… Nia Hemphill…»

La donna sorrise. «Esatto. E lei è Lazorg. Prego, venga dentro.»

Lazorg entrò nella casa insieme a Limaccio, mentre Pirkle preferì restarsene fuori. Vedendo che il *wurzel* sembrava fidarsi della strega, Lazorg si sentì un minimo rassicurato.

L'interno del cottage era arredato con modestia e semplicità. Nia li fece accomodare su delle seggiole di giunco attorno a un tavolo di legno. Limaccio sembrava incapace di staccare gli occhi di dosso a quella donna, il terzo essere umano che vedeva da quando era nato, oltre a se stesso e al padre.

«Che cosa posso fare per lei, Lazorg?»

L'artista le illustrò il suo dilemma.

«Quindi, lei vorrebbe essere grande quanto il gigante?»

«Suppongo di sì.»

«Così potrà battersi con lui, ucciderlo, e riprendersi la sua proprietà?»

«Il mio proposito è questo.»

Nia sorrise con timidezza. «E io che vantaggio ne ricaverei?»

«Così, sul momento, non saprei dirglielo. Ma se mi aiuterà, non mi dimenticherò di lei. Glielo prometto.»

«D’accordo, allora. Venga con me. Limaccio, tu gustati questa ciambella e aspettaci qui.»

Nia offrì al ragazzo una ciambella appena uscita dal forno. Limaccio sembrava letteralmente in estasi, dinanzi a quel cibo raffinato e caldo. La fragranza che emanava allettò anche Lazorg.

Nia lo condusse in una stanza sul retro e chiuse la porta. Poi cominciò a svestirsi. Aveva un corpo da ragazzo, snello, muscoloso e sodo, ma pur sempre femminile, nella sua quintessenza. Lazorg sentì montare l’eccitazione.

«Avanti, non perda tempo!»

Lazorg si spogliò in tutta fretta.

Di lì a poco, erano su un grande letto.

Lazorg si ritrovò avvinto fra le cosce d’alabastro di Nia, il pene rigido ed eretto come un bastone di gesso.

Si sentì avviluppare dal sesso di lei, dalla sua vagina, così diversa dall’introcettore di Grucciasentina… eppure non così dissimile. Sembrava passata un’eternità dall’ultima volta che aveva assaporato il coito vigoroso che gli era familiare. Era stato un gracile vecchio nel suo universo, per poi smarrirsi tra le bizzarrie di un altro mondo. Ma ormai era quasi a casa…

Lazorg raggiunse l’orgasmo, poi si accasciò, estenuato.

Al suo risveglio, si ritrovò solo nel letto. Piedi e braccia gli penzolavano oltre i bordi. Si alzò e batté la testa contro le travi del soffitto. Fu costretto a piegarsi quasi a metà per riuscire a passare dalla porta. Completamente nudo, perché i suoi vecchi vestiti ormai gli sembravano degli indumenti da bambola.

Nella stanza anteriore, dove c’era il forno, Nia e Limaccio giocavano con dei pupazzetti, inscenando avventure sul piano del tavolo. Limaccio sembrava del tutto a suo agio, e si stava divertendo alla grande.

Lazorg pensò: “Che madre perfetta sarebbe!”.

Nia interruppe il gioco. Limaccio si voltò indietro e vide il padre. Il ragazzo sgranò gli occhi.

Lo sguardo sfrontato della strega brillava di sincera ammirazione. «Ora sei sicuramente grande abbastanza per affrontare il tuo nemico.

Ma prima rifocillati, mangia qualcosa per metterti in forze.»

Nia tirò fuori dal forno una quantità apparentemente illimitata di ciambelle calde, su cui spalmare del burro dolce e incolore. Lazorg ne ingurgitò un buon numero. Quando si sentì sazio, annunciò: «Ora sono pronto ad andare».

«E noi, ovviamente, verremo con te.»

Lazorg dovette spingere e contorcersi non poco per riuscire a passare dalla porta di casa. Quando lo vide, Pirkle si drizzò comicamente sulle zampe per lo stupore, come un pupazzo a molla.

Lazorg, completamente nudo, si incamminò per il sentiero che riconduceva a casa sua, costringendo gli altri a correre per tener dietro ai suoi passi smisurati. Alla fine, nell'urgenza di affrontare il suo rivale, li perse completamente di vista.

Attraversò la radura che circondava la sua legittima dimora. Giunto nei pressi della casa, lanciò la sua sfida con voce tonante.

«Rokesby! Vieni fuori e battiti!»

Tra i lembi delle tende spuntarono le facce impaurite ma speranzose dei domestici. Dalla finestra di un piano alto echeggiò una risposta.

«Vattene via, vecchio bacucco. Sono occupato a dipingere! Ho tutti i tuoi ex clienti da accontentare!»

Lazorg eruppe in un ululato furibondo. Si scagliò come un ariete sul portone d'ingresso e lo buttò giù con una spallata. Si precipitò su per le scale, urtando e sfasciando con i gomiti e le ginocchia tutte le suppellettili che incontrava al suo passaggio, per approdare infine nel suo studio.

Ci trovò l'odiato Rokesby Marrs, anche lui nudo come un verme. Si era fatto crescere una ridicola barba a pizzetto. Portava i lunghi capelli raccolti in una coda di cavallo. Un orecchino gli scintillava a un lobo.

Lo studio era pieno di misere imitazioni delle opere autentiche di Lazorg realizzate da Rokesby… E il furfante era intento a ricoprire completamente con il gesso una delle tele originali di Lazorg!

«Togliti di mezzo… immediatamente!» intimò Lazorg.

«Tu sei già morto, vecchio scemo. Semmai, sei tu quello che deve levarsi dai piedi!»

Lazorg non perse altro tempo in chiacchiere, e si avventò su Rokesby.

I due titani nudi si abbrancarono come lottatori olimpici. Caracollarono avvinghiati per tutto lo stanzone, facendo schiantare a terra cavalletti, rovesciando statue con tutti i piedistalli, sfondando tele con piedi e gomiti.

Finirono per perdere simultaneamente l'equilibrio, e rovinarono a terra, sempre allacciati nel combattimento. Lottando per divincolarsi e per trovare la presa vincente sull'avversario, i muscoli giganteschi tesi allo spasimo, ruzzolarono sulle assi del pavimento finché non andarono a schiantarsi contro una parete con una violenza spaventosa. Il corpo di Rokesby fece da cuscinetto tra Lazorg e il muro, ammortizzando l'impatto.

Inevitabilmente, la presa di Rokesby si allentò. Lazorg riuscì a divincolarsi e a rialzarsi in piedi. Con una mossa a sorpresa, afferrò Rokesby all'altezza dei fianchi e lo scaraventò fuori da un ampio finestrone, i cui doppi battenti erano già aperti verso l'esterno.

Rokesby si schiantò sull'erba con un tonfo sordo, e non si mosse più. Lazorg si precipitò giù per le scale e fuori dalla casa.

Il rivale era morto. Aveva il collo spezzato, la testa rigirata in una posizione innaturale. Accorsero i domestici, insieme a Nia, Limaccio e Pirkle. Aspettavano il discorso del vincitore.

Lazorg sogghignò. «Ora possiamo iniziare a vivere come si deve.»

Lazorg giaceva in fin di vita nel suo letto, vecchio come non lo era mai stato, il corpo smunto e rinsecchito, la mente offuscata e querula. Nia e Limaccio stavano al suo capezzale.

Limaccio era ormai un uomo fatto. Nia, la strega, conservava la sua eterna giovinezza.

La statura di Lazorg era tornata alla normalità fin dal giorno successivo alla sua lotta vittoriosa su Rokesby Marrs. I suoi successivi congiungimenti carnali con Nia Hemphill non avevano prodotto ulteriori fenomeni di gigantismo. E le occasioni non erano certo mancate, perché Nia si era trasferita a casa di Lazorg, assumendo il ruolo di moglie per lui e di madre per Limaccio.

Lazorg non aveva mai ripreso a dipingere. Aveva scoperto di non essere più attratto da quella forma d'arte, oltretutto limitata alle semplici tonalità di grigio. Dopo il senso di potenza e di dominio assoluto che aveva sperimentato quando creava le ideazioni, le tecniche più rudimentali della pittura su tela gli sembravano insulse.

In effetti, per tutti i lunghi anni che aveva trascorso in quella terra interstiziale, non si era più dedicato a nessuna forma d'arte. Si era accontentato di condurre la sua esistenza quotidiana dedicandosi ai piaceri della tavola, all'educazione del figlio suo e di Grucciasentina, alla compagnia delle poche anime che aveva attorno.

Pirkle era morto cinque anni dopo la sconfitta di Rokesby Marrs. Un ignoto e bestiale avversario aveva assalito il *wurzel* al calare di una "notte" bianca. Gli strepiti di una tremenda battaglia, frammisti ai tipici versi striduli di Pirkle, avevano svegliato l'intera casa, ma nessuno degli umani si era arrischiato a uscire in soccorso del *wurzel*, nel timore di avere la peggio. Quando infine era sceso il silenzio e si erano avventurati fuori, non erano riusciti a trovare che qualche misero brandello della carcassa di Pirkle, disseminato fra zolle d'erba divelte e alberelli sradicati.

Limaccio aveva pianto. E lo stesso aveva fatto Lazorg.

Poi, in un modo o nell'altro, era invecchiato fino a trovarsi a un passo dalla morte.

Lazorg scrutò sua moglie con occhi lacrimosi. La scena gli sembrava in qualche modo familiare, come se si fosse già imbattuto in lei, nelle stesse identiche circostanze.

Nia si chinò per accarezzargli la fronte raggrinzita. Limaccio gli teneva una mano.

All'improvviso, Lazorg si rammentò il motivo che lo aveva condotto fino a quella casa.

«Io… io ero alla ricerca del Conceptus. Volevo affrontarlo, dirgli qualcosa. Ma poi non mi sono più mosso, ho rinunciato al mio viaggio, e ormai è troppo tardi.»

«No» replicò Nia. «Non è troppo tardi. Tu hai continuato sempre ad avvicinarti a lui. Perché tempo e spazio si equivalgono. Il semplice trascorrere di tutti questi anni ti ha condotto fino al punto d'origine

della Cosmocopia. In realtà, il Conceptus ti aspetta proprio fuori da quella porta.»

Lazorg girò dolorosamente la testa. Una porta mai esistita prima di allora si era aperta nella parete.

«Limaccio, vuoi portare tuo padre a concludere il suo viaggio?»

«Certo.»

Limaccio si chinò e sollevò senza fatica il corpo fragile e deperito del genitore. Al vecchio tornò in mente il modo in cui tanti anni prima aveva afferrato Rokesby Marrs per scaraventarlo incontro al suo fatale destino.

«Arrivederci» gli disse Nia. «Mi hai dato molti motivi per amarti.»

«Ti ho amata anch'io.»

Limaccio lo trasportò oltre la soglia.

Lazorg si era dimenticato che cosa fosse il colore. Aveva smarrito perfino le parole per definirlo. In quel momento, però, si vide assalire da tutte quante le sfumature dell'arcobaleno, mentre si trovava al cospetto del Conceptus, il demiurgo annidato nel cuore della Cosmocopia.

Sotto la volta di un cielo lilla, su uno sfondo di fogliame verde brillante e di fiori variopinti, il Conceptus gli si presentava in quelle che potevano o non potevano essere le sue sembianze autentiche: uno scarabeo cremisi grande quanto un uomo, *el escarabajo psicodélico*. Il coleottero si teneva eretto in improbabile equilibrio sulle due zampe inferiori, tra le tante di cui era munito. Gli mostrava il lato ventrale, coperto da lucide scaglie di chitina sovrapposte.

Limaccio depositò a terra il padre, e Lazorg rimase stupito scoprendo che riusciva a reggersi in piedi. Abbassò lo sguardo su di sé e vide che era tornato di nuovo giovane, giovane come il giorno in cui aveva ritrovato la sua vecchia dimora nella madreperla. Ma Limaccio restava sempre un adulto.

Il volto dello scarabeo sembrava mutare di continuo fra le sue sembianze da insetto e quelle di un vecchio indio, con la fluidità dell'acqua sul letto di un ruscello.

Fulgencio?

«Tu… tu sei il Conceptus?»
La voce uscì ronzante dalla mandibola provvista di pinze dello scarabeo. Le innumerevoli zampe si contraevano in gesti arcani.
«Sì.»
«Allora io devo ucciderti, per quello che hai fatto a me e alle creature che ho amato.»
«Io non ho fatto nient’altro che mettere in movimento i mondi. Tutto il resto è solo opera tua e dei tuoi simili.»
«Avresti potuto scongiurare le tragedie.»
«Quali tragedie?»
«La morte di mia moglie, tanto per cominciare.»
«Lei è sempre viva, in tutti i giorni che ha vissuto. Quei giorni continuano a esistere per l’eternità.»
«Ma si sono conclusi in un modo talmente spietato…»
«Solo se tu lo consideri tale.»
Lazorg cercò di riattizzare tutto l’odio che l’aveva animato, ma scoprì che ormai era troppo distante dagli episodi e dai giorni che avevano generato quei rancori puerili.
«E ora? Che ne sarà di me e di mio figlio?»
«Io so essere generoso. Che cosa vorresti, tu?»
Lazorg ci rifletté. «Tornare indietro, credo. Tornare nel mondo di Grucciasentina.»
«Benissimo.»
Ma poi Lazorg ripensò ai suoi debiti insoluti e cambiò idea. «No. Non voglio tornare laggiù. Non mi sono mai sentito veramente di casa in quel mondo. Nella mia prima esistenza, mi sono lasciato dietro uno sfacelo. Forse farei meglio ad andare a sistemare le cose lì. Sì. Manda mio figlio nel suo mondo di nascita, e spedisci me nel mio, per rimediare ai danni che ho fatto.»
«Come preferisci.»
Lazorg si voltò verso Limaccio per abbracciarlo.
«Babbo.»
«Buona fortuna, figliolo.»
Limaccio scomparve all’istante.
Lazorg tornò a fronteggiare il Conceptus. «Ecco, ora sono pronto.»

«Se lo dici tu.»

Coda

Nello studio di Frank Lazorg, sul tavolo da lavoro imbrattato di pittura, giaceva riversa la donna morta. Il corpo nudo era ricoperto di una vernice rossa dall'odore pungente che si era seccata, fino a formare una specie di guscio duro da insetto. Fuori dalle finestre dello studio, il sole stava appena sorgendo. Il sangue sul pavimento iniziava a coagularsi. Il bastone macchiato di sangue rappreso era appoggiato precariamente a uno sgabello.

All'improvviso, il cranio sfondato della morta si ricostituì, il cervello riprese forma, le ossa si ricongiunsero. Riprendendo vita, la donna fu scossa da una tremenda convulsione galvanica. Lo strato di smalto si frantumò in un mosaico di frammenti sconnessi che si staccarono come scaglie sotto i suoi contorcimenti.

Un riflesso involontario le fece spalancare le gambe, mentre strabuzzava gli occhi fino a mostrare il bianco.

Dalla vagina istantaneamente dilatata spuntò la sommità della testa di un bambino, anche se il ventre piatto e tonico della donna non mostrava il minimo segno di gravidanza. Era come se il suo sesso fosse stato semplicemente un portale d'accesso verso l'origine di tutti i mondi.

Il bimbo sgusciò fuori senza sforzo, tra sangue uterino e liquidi amniotici. Poco dopo, fu espulsa anche la placenta.

Velina Malaspina sembrò riprendere i sensi in quel momento.

Si sollevò a sedere sul tavolone con lo sconcerto dipinto sul viso. Sollevò una mano per spazzarsi via di dosso qualche scaglia rossa residua e guardò il pupo che vagiva in mezzo alle sue gambe.

Si chinò cautamente a toccare il neonato dagli occhi grigi, e per qualche motivo che neppure lei seppe spiegarsi in quel momento, disse: «Frank?».

Lorenzo Davia (Trieste, 1981) si definisce ingegnere, giramondo e topo di biblioteca. Suoi racconti sono apparsi in varie antologie mentre per le Edizioni Imperium ha pubblicato la saga tecnofantasy della Fata Mysella, poi proseguita da Delos Digital. Scrive saggi e articoli per riviste online, con particolare interesse per i videogiochi e il retrofuturismo. Per la collana Delos Passport ha di recente pubblicato il racconto thriller Vendetta Finlandese.

ASCENSIONE NEGATA

di Lorenzo Davia

SECONDO CLASSIFICATO PREMIO URANIA SHORT 2017

1

«Sono qui per cercare dio.»

Studio il crispr che è appena entrato nel mio ufficio. Nello spettro del visibile mi appare come un umanoide dalle forme femminili e dalla testa di mammut. Le parti visibili del suo corpo, le braccia, la testa e le gambe, sono ricoperte da una folta peluria brunastra. L'abito che porta è dello stesso color avorio delle sue corte zanne.

Lo spettro infrarosso mi mostra l'immagine di una donna con una temperatura più alta della media degli altri esseri umani e con una concentrazione di onde radio proveniente dalle zanne.

La posizione ideale per due antenne.

«Mi dispiace ma ha sbagliato porta. La Chiesa Simulinduista è in fondo alla strada.»

Il crispr sorride.

«Il dio che cerco io esiste realmente.»

«Senza offesa, dicono tutti così.»

«Lei è un investigatore privato, vero?»

«Spu7n1k, al suo servizio. Può indovinare perché mi hanno chiamato così.»

Ho un corpo sferico del diametro di un metro circa, da cui escono otto manipolatori. Quattro che uso come zampe e quattro come mani. Ma non tutti conoscono la storia spaziale antica. Il crispr sembra conoscerla e sotto la sua proboscide sorride.

«Colgo la somiglianza. Non ho sbagliato porta, voglio assumerla per cercare una persona.»

E qua le cose cambiano. Il crispr non è un seccatore, è un cliente.

«Cercare persone è la mia specialità. Prego si accomodi.»

Il mio ufficio è spoglio. Non ho bisogno di sedermi ma tengo una poltroncina automodellante per gli ospiti. Tengo anche una scrivania, non che mi serva: è solo per mettere a loro agio i clienti. Il crispr si siede. Non sembra a disagio a parlare con me. Molti homo sapiens vanno in crisi se non hanno un volto col quale interfacciarsi. Ma io preferisco evitare qualsiasi somiglianza con la forma umana.

«Mi chiamo Evgenia Aybek.»

Il nome, la voce e la forma mi suggeriscono che sia di genere femminile. È sempre importante fare attenzione: si rischiano brutte figure.

«Lei non è di qui, vero?»

«Sono arrivata oggi dal sistema solare Jebbertis. Ho chiesto alla rete locale chi fosse il migliore investigatore privato di Taedong ed è saltato fuori il suo nome.»

«Quando è entrata mi ha detto che stava cercando dio. Ora che cerca una persona.»

«Sto cercando il mio ex marito, un senziente che è diventato un dio. Ne avrà sentito parlare, è famoso qua da voi. Lee Minsu.»

"Famoso" è un eufemismo da esseri umani. "Venerato da molti" è una definizione più appropriata. Lee Minsu è stato l'artefice dell'indipendenza del nostro sistema solare dalla compagnia commerciale che l'aveva colonizzato, e ha governato come tecnosovrano sul sistema Nakshatra per secoli.

Non mi prendo nemmeno la briga di attivare le subroutine di interfaccia con gli umani per rispondere con sarcasmo.

«Lee Minsu è asceso alcuni secoli fa. È impossibile da trovare nel nostro universo barionico. Probabilmente ha abbandonato la brana locale e si trova in qualche universo tascabile da lui creato. È irraggiungibile, insomma.»

La donna-mammut annuisce. Anche se straniera sono cose che conosce già.

«Ho perso di vista Minsu dopo il divorzio. Ci siamo lasciati molto male. Ho iniziato a cercarlo una cinquantina di anni fa, e le tracce mi hanno portato qui da voi.»

Faccio una veloce ricerca nella rete locale dell'habitat. In effetti risulta che Lee Minsu sia stato sposato per un periodo, prima di venire nel sistema Nakshatra. E la sua sposa in effetti era un crispr mammut.

«Perché lo cerca?»

«Lei non sa cosa significa essere divorziati.»

«Veramente sì, lo so, e non mi verrebbe mai voglia di cercare la mia ex moglie.»

La crispr mi fissa chiedendosi se stia scherzando o meno. Fa spallucce e continua: «Sono cose personali, riguardano il periodo che abbiamo passato assieme e il motivo per il quale ci siamo lasciati».

«Capisco la sua riservatezza. Ma come le dicevo, Lee Minsu è asceso.»

«Speravo potesse trovare qualche istanza precedente all'ascensione.»

«È molto difficile. Lee Minsu governava tramite istanze sparse in tutto il sistema solare. Ma poco prima dell'ascensione ha ritirato tutte le sue istanze, come fanno le sovrintelligenze prima di ascendere.»

«Vorrei comunque che svolgesse delle ricerche.»

Se un cliente vuole pagare, chi sono io per lamentarmi? I pezzi di ricambio costano. E anche gli alimenti alla ex moglie. Pattuiamo un prezzo e mi lascia un anticipo sul mio conto bancario. Per contattarla mi fornisce un indirizzo locale: corrisponde a un vascello parcheggiato nello spazioporto dell'habitat.

2

Mi ritrovo nella simulazione di qualche ecologia terrestre. Il panorama stesso è forse preso dall'Antica Terra: colline ondulate ricoperte di girasoli, con il giallo dei fiori interrotto da boschetti sparsi qua e là.

Abbasso la testa per guardare il mio avatar: ho una sagoma umana. Pazienza.

Il mio contatto è seduto poco lontano su una poltrona. Mi fa un cenno con la mano. Faccio uno sforzo per ricordare come si cammina con sole due zampe e lo raggiungo.

Ha come avatar un umanoide generico, credo homo sapiens base, coperto da una toga nera e rossa

«Buongiorno. Le piace questo desktop?»

«Gradevole» mento. Non sono mai stato su un pianeta tipo-Terra. Non sono abituato a tutto quel cielo blu. Chiedo alla simulazione di ricreare una sedia. Non che ne abbia bisogno, ma di solito tra homo sapiens è carino parlare allo stesso livello.

«Grazie per avermi ricevuto, signor Akoni» continuo, «immagino che voi Ascensionisti siate sempre impegnati.»

L'uomo sorride: «Al momento sto viaggiando verso Jicarilla, Il tecnosovrano locale sta per ascendere. Sarà uno spettacolo. Lei mi ha contattato proprio per un'Ascensione?».

«Esatto. Lee Minsu del sistema solare Nakshatra.»

«Me lo ricordo. C'era particolare attesa per questa ascensione. Il tecnosovrano del vostro sistema era in realtà un derivato dell'upload di un umano. Non è una cosa che capita spesso.»

«C'erano molte istanze di Minsu?»

«Tante. Un migliaio, credo.»

«Sto investigando la possibilità che qualche istanza non sia stata riassorbita dalla matrice base di Minsu.»

Akoni alza un sopraciglio.

«Come mai? Se posso domandare…»

«Sono un investigatore privato e sono stato incaricato di questa indagine. Mi dispiace ma altro non posso dirle.»

«Capisco. Nessun problema. Noi ascensionisti siamo sempre stati interessati alle Ascensioni in sé, non a quello che è rimasto indietro.»

Un'ombra cala sul viso di Akoni. Mi chiedo cosa lo spinga a inseguire ascensioni per la Galassia Conosciuta. La speranza di essere preso nell'ascensione? Qualche favore da chiedere al neonato dio?

Non sono affari miei. Sto cercando altro.

«Ci sono dati sugli spostamenti delle varie istanze di Lee Minsu?»

«Avete perso tutti questi dati dopo l'Ascensione?»

Sorrido. Mi viene quasi bene.

«Dopo l'Ascensione siamo andati avanti alcuni decenni con un governo provvisorio. Poi le le cose sono precipitare e adesso siamo

divisi in un alto numero di governi e stati. Molti dati sono andati distrutti, e altri sono protetti dietro firewall invalicabili. Mi sono rivolto a voi ascensionisti perché più affidabili.»

L'uomo annuisce e senza aggiungere altro fa apparire sopra il tavolino una rappresentazione del sistema solare Nakshatra: le due nane rosse Narmada e Dhasan con i rispettivi pianeti e il gigante gassoso Brihaspati che ruota attorno a entrambe le stelle.

Si formano un migliaio di orbite verdi che partendo da vari punti del sistema solare convergono verso il pianeta Bhakti, presso la stella Narmada.

Mi ritrovo ad annuire, un gesto al quale non era abituato. Conosco la destinazione di tutte quelle orbite: Dryshia, l'habitat dal quale Lee Minsu governava il sistema solare.

«C'è qualche istanza che non è arrivata in tempo?»

«Vediamo.»

Il sistema solare si spezzetta sotto il mio sguardo, i frammenti zoomano sulle varie zone si spazio e si frammentano a loro volta. Le orbite verdi si moltiplicano, si intersecano, si dividono in una ragnatela.

«Questo è interessante» dice Akoni.

Un'orbita si ingrandisce mentre le altre spariscono. Parte da Bulkuksa, il gigante gassoso che ruota attorno a Dhasan e si dirige verso Dryshia, ma a metà strada cambia rotta con un delta v difficilmente giustificabile, raggiunge e supera il pianeta gassoso Brihaspati e si ferma in un lagrangiano. Dopo essere rimasto lì alcune ore riparte verso la destinazione originale.

«Sarà passato a recuperare qualche istanza. Cosa si trovava là?»

Stringhe alfanumeriche si formato attorno ad Akoni. L'uomo consulta i dati e li spazza poi via con un gesto della mano.

«Un satellite per la comunicazione via miniwormhole.»

La conclusione è logica: «La rotta dell'istanza è stata deviata per andare a recuperare dei dati».

«Un'altra istanza di sicuro. Aspetti che controllo una cosa.»

Altri dati e grafici si materializzano nell'aria tra me e Akoni.

«Noi ascensionisti monitoriamo tutte le comunicazioni tra le varie

istanze della sovrintelligenza che va ad ascendere, nel caso ci siano dati interessanti.»

«E in questo caso c'erano dati interessanti?»

«No. Ed è proprio questa la cosa interessante. Non c'è stato alcun upload attraverso il wormhole. Si sarebbe visto dalla quantità di onde radio trasmesse.»

«Quindi qualche istanza è rimasta indietro.»

«Sì, ma si trova dall'altra parte di un wormhole.»

«La ringrazio. Mi è stato di grande aiuto. Quanto le devo?»

L'uomo scoppia a ridere.

«Sta scherzando? Non mi deve niente. Penso che solo con la comunicazione via miniwormhole avrà speso una piccola fortuna. Non si diventa ascensionisti per denaro. Comunque deve stare attento.»

«Come mai?»

«Quella istanza era forse anch'essa sul punto di ascendere. E può immaginare quanto siano… pericolose le tecnointelligenze a quel livello.»

«La ringrazio per l'aiuto. Buona ricerca.»

3

Yashwantrao Deshpande, per gli amici Yash, è un bravo ragazzo e gli voglio bene come a un figliolo. Purtroppo però è anche un bravo hacker e per questo finisce spesso nei guai.

In questo momento si trova in un vicolo dell'ultimo livello dell'habitat e sta spiegando a un banda di tipi poco raccomandabili come mai non ha la merce che aveva loro promesso.

«Ci sono stati dei problemi» dice tenendo le mani alzate come a supplicarli. «Non sono riuscito a entrare nel magazzino. Hanno aumentato la sicurezza e c'erano robot armati ovunque.»

La banda che sta per picchiarlo è ben assortita. Il portavoce è un crispr dalla testa di gallo in giacca e cravatta e con un'ampia cresta rossa luccicante di hardware. La sua spalla è un sapiens muscoloso

dagli occhi non proprio intelligenti. Poco lontano a fare da palo c'è un androide di metallo nero, forse il più pericoloso dei tre.

«Ma Ghiomal, erano robot senzienti» continua Yash. «Hackerare loro è un reato molto peggiore che non prendere il controllo di un paio di droni.»

Il ragazzo mi piace perché ha cuore, e ce l'ha per chiunque sia senziente, non solo gli homo sapiens.

«Pensi che ci interessa se danneggiavi dei robot?» Ghiomal ha una voce stridula e fastidiosa. «Noi abbiamo fatto di peggio, e adesso ti daremo un dimostrazione. Che ti serva da lezione.»

Schiocca le dita e l'omone muscoloso si avvicina a Yash.

È il momento giusto. Salto fuori dal mucchio di rottami tra i quali mi sono mimetizzato. So che dicendo così non faccio una bella figura, ma che volete che vi dica: i pezzi di ricambio costano e dopo tanti anni non ho proprio voglia di cambiare chassis.

Uno dei miei manipolatori impugna una pistola laser. La punto contro l'omone.

Il crispr-gallo salta indietro, mi guarda spaventato girando la testa per guardarmi alternativamente con entrambi gli occhi.

L'androide molla la sua posizione e corre verso di noi. Yash allunga una mano verso di lui e dal palmo partono due proiettili metallici che colpiscono il robot. Riesco a percepire la scarica elettrica che lo manda in tilt.

Tenendo sempre puntata la pistola sulla montagna di muscolo, mi rivolgo al crispr-gallo.

«Andatevene o fate la fine del vostro amico.»

Yash è al mio fianco e punta le mani contro i due.

Il crispr-gallo guarda prima me e poi l'hacker.

«Andiamocene, Nob.»

I due sollevano l'androide e lasciano il vicolo. Rimetto la pistola in uno dei compartimenti del mio chassis.

«Per fortuna non volevi danneggiare i senzienti, Yash. Hai mica fritto quel robot?»

«Tranquillo, Spu7n1k, l'ho solo temporaneamente disabilitato. Di sicuro non andrà a denunciarmi. Grazie per essere venuto, ma me la

potevo cavare da solo.»

«Sì, certo. Ti ho salvato il culo e mi devi un favore.»

«Fammi indovinare: mi cercavi solo per lavoro?»

«Ovvio.»

Gli spiego di cosa si tratta. Con lui non ho problemi a dirgli della donna-mammut. Gli trasmetto i dati del satellite.

«Pensi sia fattibile?» concludo.

«Di solito questi miniwormhole sono troppo costosi per essere spenti. Molto probabilmente è ancora in collegamento con l'altro lato del portale. Possiamo avere le coordinate attuali del punto di arrivo. E nel caso sia stato spento, da uno qualsiasi dei due lati, possiamo ricavare le ultime coordinate note. C'è solo un problema.»

«Quale?»

«Questo satellite per le telecomunicazioni si trova in una zona al di fuori di qualsiasi giurisdizione. Potrebbe essere pericoloso.»

«Convincerò la cliente a pagare per un trasporto armato.»

«E io che percentuale prendo?»

«Percentuale? Dopo che ti ho salvato la vita? Dovresti solo ringraziarmi che ti do del lavoro.»

Il ragazzo ride. Contrattiamo da amici per un paio di minuti e ci mettiamo d'accordo sul prezzo.

Contatto la cliente via insys e le spiego la situazione.

«Usiamo la mia nave.»

«Ne è sicura? La zona non è pattugliata da alcuna forza armata. È un lagrangiano quindi ci sono di sicuro degli habitat illegali. Lassù vale la legge del più forte.»

L'avatar della donna sorride. Non ha affatto paura. O è ignoranza di quello che potrebbe capitarle o è molto sicura di sé.

«Le assicuro che la mia nave è in grado di far fronte a qualsiasi imprevisto. Appena salite a bordo partiamo.»

4

Tempo di fare un backup di me stesso (a carico della cliente, ovvio), e

io e Yash siamo già che fluttuiamo nel cordone ombelicale che collega lo spazioporto dell'habitat con l'astronave di Evgenia Aybek.

Per essere precisi io fluttuo: i minipropulsori del mio chassis mi consentono la piena libertà di movimento a zero *g*. Yash è invece uno abituato all'1 *g* e solo un buon autocontrollo, o qualche trucco tecnogenetico, gli impedisce di vomitarmi addosso mentre si aggrappa a uno dei miei bracci.

Il vascello, *Tramonto sul Mare di Laptev*, è un modello che non ho mai visto, dalle linee affusolate e dalle tinte violacee.

Oltre il boccaporto ci aspetta Evgenia Aybek.

Yash schiocca la lingua appena la vede.

«Milf…» mormora.

«Cosa vuoi dire?»

«*Mammut I'd Like Fuck.*»

Neanche replico: ho difficoltà a capire come possa trovare attraente una simile creatura.

Non che abbia pregiudizi contro alcun tipo di sapiens. Mia moglie era una homo sapiens cyber. E adesso che sono divorziato, lo confesso, ogni tanto vado a cercare un po' di affetto e di sesso dalle signorine di un bordello. È solo che non riesco capire come possa piacere con quel folto pelo addosso… Ma sarà un gusto personale, visto che il mio chassis ha la superficie liscia e levigata preferisco creature dalla pelle liscia e levigata.

Arrivati a bordo presento Yash alla crispr.

«Spu7n1k mi ha parlato bene di lei» dice la donna.» Spero che sia all'altezza del suo compito.»

Percepisco una nota di minaccia nella voce della donna, nascosta sotto la gentilezza e che si potrebbe confondere con la determinazione. Ma c'è. Minaccia.

«Yash è un bravo hacker della cui collaborazione mi sono già avvalso in passato. Garantisco io per lui.»

La donna sorride e non aggiunge altro. Ci fa fare un giro della nave. Yash ha un moto di orgoglio e non si aggrappa a me. Usa gli appigli sulle paratie e si muove a zero *g* nel modo più naturale che gli riesce. Però rabbrividisce per il freddo. La temperatura della nave è adatta

alla proprietaria. Evgenia ci mostra le cabine per me e Yash, la robocucina, la plancia, l'infermeria e le scialuppe di salvataggio. Il resto della nave ci è interdetto. Nessun problema: è giusto che ognuno abbia la propria privacy.

In plancia Evgenia proietta un ologramma con la rotta che seguiremo, dall'habitat Taedong dove ci troviamo, in orbita attorno a Bulguksa, fino al pianeta Brihaspati.

«Viaggeremo a 0.1c e arriveremo a destinazione in tre settimane. Nell'infosfera della nave ho intrattenimento per tutti i gusti, o se lei preferisce, signor Deshpande, nella cabina è disponibile una cella per il criosonno.

«Può chiamarmi Yash, Evgenia.»

«Lei invece» disse la donna facendo un altro dei suoi sorrisi assassini, «può chiamarmi signora Aybek.»

Yash capisce l'antifona e decide di passare tutto il tempo del viaggio in criosonno.

Io mi sistemo nella mia cabina e mi collego ai sensori della nave per vedere la partenza.

Lo so, sono un romantico.

L'ottica della nave mi mostra il gigante gassoso Bulguksa, con i suoi colori gialli e rossi e Seondeok, il satellite di roccia grigiastra. Poi la nave ruota e vedo l'habitat Taedong, un luccicante cilindro che ruota su se stesso. La nave accelera e ci allontaniamo dal gigante gassoso. Rallento il mio orologio interno. Passo un paio d'ore a leggere un libro sul mio insys: dopo una manciata di capitoli siamo già arrivati.

5

Il lagrangiano pullula di satelliti, hardware abbandonato, piccoli habitat illegali, spazzatura spaziale e altri vascelli in navigazione.

Siamo riuniti in plancia. Yash è ancora un po' stordito dal lungo criosonno. Evgenia Aybek è connessa al lettino di controllo della nave. Non mostra segni di stanchezza: non ho idea di come abbia passato

queste settimane.

«Qualcuno ha manifestato interesse per noi?» chiedo.

«Ho ricevuto un migliaio di comunicazioni da un centinaio di indirizzi diversi» dice la donna-mammut. «Annunci, spam o trojan. Spesso tutte e tre le cose assieme.»

«Ignoriamoli e speriamo che ci lascino in pace. Il satellite?»

Uno dei tanti ologrammi della plancia zooma per mostrarcelo: è un ovoide di metallo del diametro di circa cento metri, irto di antenne e parabole. Non sembra esserci alcuna attività attorno o su di esso.

«Può essere che sia stato depredato?» chiede Yash.

«Forse ha dei sistemi di difesa.»

«Non ci sono relitti o detriti là attorno» fa notare la crispr.

La *Tramonto sul Mare di Laptev* dà un'ultima accensione dei retrorazzi e ci fermiamo a un mezzo chilometro dal satellite.

Yash lancia un diversivo informatico dalla nave, che tenga impegnata l'IA del satellite mentre noi scendiamo per interfacciarci direttamente con l'hardware del miniwormhole.

Scendiamo senza shuttle o vettori per non destare sospetti. Io uso i miei minipropulsori, mentre Yash ha una tuta per l'EVA presa dalle dotazioni di bordo.

Mentre percorriamo lo spazio tra il portellone dell'astronave e la nostra destinazione, studio il satellite sullo spettro del visibile e dell'infrarosso.

La superficie del satellite è composta da neri pannelli in composito. Strutture metalliche di varie forme e dimensioni occupano ampi tratti del satellite. Alcune sezioni sono gelate mentre sotto altre è ancora attiva qualche fonte di calore.

Tocchiamo la superficie del satellite vicino a una delle strutture: un cubo di una ventina di metri di lato dal quale partono un paio di lunghe antenne.

«Sembra che non ci sia nessuno» commenta Yash.

«All'apparenza» dico estraendo due pistole dal mio chassis. Spero che servano solo per tenere alla larga impiccioni e rompiscatole.

Yash si avvicina al cubo. Apre un pannello sulla sua superficie e vi collega un cavo. Collega l'altro capo del cavo con la sua tuta.

«Signori, vi prego di sbrigarvi» dice Evgenia. «Abbiamo compagnia.»

Mi manda la traccia radar di una decina di vascelli di piccole dimensioni che si stanno avvicinando.

Non promette bene. Non promette per nulla bene.

«Yash…» dico

«Sto lavorando. Il miniwormhole è ancora attivo, come previsto. Vediamo di capire dove si trova l'altro lato.»

I vascelli puntano verso l'astronave. Tranne uno, che si dirige verso di noi.

Questo promette male.

Ormai posso vedere con le mie ottiche l'ospite indesiderato. È uno shuttle standard pesantemente modificato: cannoncini e DEW sono stati aggiunti in abbondanza.

Pirati spaziali.

Lo shuttle è ormai sulla superficie del satellite. Le tecnostrutture lo nascondono alla mia vista.

Yash stacca il cavo dalla tuta.

«Finito.»

«Bene, andiamocene.»

Un paio di colpi al plasma volano sopra le nostre teste, perdendosi nel vuoto dello spazio. Afferro Yash e lo trascino in mezzo a dei radiatori che ci offrono una buona copertura.

Una mezza dozzina di pirati ci hanno circondato e ci tengono sotto tiro con le loro armi. Indossano tute EVA di varia fattura e imbracciano armi al plasma.

Lassù, intanto, l'astronave viene anch'essa circondata dalle navette.

«Vi mando aiuto» mi comunica Evgenia dalla nave.

«Non mi pare il caso. Se facciamo come dicono possiamo cavarcela pagando un riscatto.»

«Io non pago riscatti.»

Zoomo sull'astronave. Due missili partono diretti verso di noi. Gli shuttle aprono il fuoco ma l'astronave ha già accelerato verso il satellite.

I pirati che ci circondano hanno capito che c'è qualcosa che non va.

Temo stiano per spararci. Ma i missili sono già arrivati. Accendono la notte del satellite quando i loro retrorazzi li rallentano fino a fermarsi sulla sua superficie.

Sono due vespe da battaglia, che aprono il fuoco sui pirati.

Il vantaggio di avere sensori su tutta la mia circonferenza è che posso guardare in due direzioni diverse. Così mentre osservo la battaglia tra i pirati e le vespe, mi accorgo che uno di quei malviventi, muovendosi dietro a delle tubature di materiale ceramico, è arrivato alle nostre spalle.

C'è poco da fare: gli sparo una raffica. La mia mira non gli lascia scampo: il suo corpo fluttua lasciandosi dietro una scia di sangue schiumoso.

La battaglia sul satellite è finita. I pirati sono morti o in fuga, il loro shuttle distrutto mentre decollava.

E la *Tramonto sul Mare di Laptev* è sopra di noi.

Accendiamo i nostri propulsori e saliamo a bordo.

Appena finito il ciclo di equilibrio delle camere mi precipito in plancia, lasciando Yash a togliersi la tuta da EVA.

«Le ricche signore come lei viaggiano sempre con delle vespe da battaglia?»

«Non mi piace essere molestata.»

«Com'è la situazione?»

«I pirati ci sono addosso. E le difese del satellite si stanno attivando.»

Uno schermo mostra un'immagine della superficie del satellite. Pannelli si aprono e armi vengono puntate verso di noi.

L'astronave accelera lontano dal satellite. I pirati ci stanno alle costole.

«Ho le coordinate» dice Yash, entrando in plancia.

La crispr punta la proboscide verso una consolle.

«Bene, passale all'IA della nave. Io mi occupo dei nostri amici.»

Una scarica di DEW fende il vuoto e distrugge un paio di vascelli pirata. La potenza dell'arma mi sorprende. È roba di livello militare. Altro che ricca signora impellicciata.

I superstiti aprono il fuoco, sottoponendo l'astronave a uno stress

di impatti cinetici e alte energie.

Poi un missile esplode dietro di noi e acceca tutti i sensori in un lampo di energia.

«Bombe nucleari?» barrisce la donna. «Questi sono pazzi. Se ci beccano con una di quelle siamo fottuti. Yash?»

«Sì, signora Aybek?»

«Scusa.»

L'accelerazione è di un centinaio di *g*. Non riesco ad aggrapparmi a qualcosa o ad attivare i miei propulsori in tempo. Rovino sul retro della plancia, l'insys mi manda diverse icone rosse.

Vicino a me sulla parete diventata pavimento c'è Yash, una bambola di fragile carne e hardware a basso costo che si è schiantata sul metallo della nave.

I miei attuatori gemono per lo sforzo, ma riesco ad avvicinarmi al mio amico.

«Evgenia» urlo sia con la mia voce sia via radio.

Dopo un po' la gravità diminuisce, fino a un tollerabile 1 *g*.

6

Porto Yash in infermeria. Lo adagio sul letto curativo e avvio il processo di riparazione. Ci sono ossa rotte, arterie squarciate, organi spappolati, elettronica spaccata.

Ecco perché non mi piace il wetware di cui sono fatti gli homo sapiens.

Mi inserisco nel sistema di comunicazione della nave.

«Era proprio necessario?»

«Sì, non potevamo rischiare di essere colpiti. Yash se la caverà?»

Non c'è curiosità o preoccupazione nella domanda.

«Ci vorrà un po' di tempo ma ce la farà. Almeno così dice il letto curativo.»

«Bene. Non spingerò troppo la nave. Questo dovrebbe aiutare il processo di rigenerazione. Col vettore attuale arriveremo in quattro mesi.»

«Così tanto?»
«Ho esaminato i dati scaricati da Yash. Un'istanza di Lee Minsu era in missione diplomatica presso gli Abitatori degli Abissi, nella vostra nube di Oort.»
«E cosa gli è successo?»
«Non si sa, le comunicazioni via wormhole si sono interrotte quando la nave era a un anno luce da Dryshia. Lo scopriremo. E Yash ci servirà intero.»
Ecco: è solo per questo che si è preoccupata per il mio amico. Per poterlo usare ancora. Guardo Yash mentre i micromanipolatori gli riparando i danni ai tessuti.»
Un po' mi dispiace di averlo coinvolto in questo: la cliente non è la solita ex moglie in cerca di assegni. C'è qualcosa di pericoloso in lei. E il povero Yash è solo un ragazzo molto intelligente.
D'altra parte, sempre di lavoro si tratta, e quando Yash ha deciso di diventare un hacker sapeva dei pericoli ai quali andava incontro.
Rallento di nuovo il mio orologio interno. Dopo un paio di minuti soggettivi, ma settimane nel tempo reale, sento Yash che mi chiama.
«Come va?»
«Stordito. Ce la siamo cavata?»
«Ovvio. Ti sei preso un brutta botta. La prossima volta impara a volare.»
«Spu7n1k, quella donna non mi piace. Hai visto la sua nave? Le armi, i motori? Sono roba all'avanguardia.»
«Deve avere molti soldi.»
«Appunto. E cosa sta cercando? Di cosa ha bisogno?»
«Temo che lo scopriremo, Yash.»

7

Quattro mesi mi passano in poche ore. Al mio ritorno al tempo normale il letto curativo è vuoto. Non me ne ero nemmeno accorto. Trovo Yash nella sua cabina che si allena con dei pesi.
«Già in forma?»

Il ragazzo mi sorride. Sembra stia bene.
«Spu7n1k, bentrovato. Eri assorto e non volevo disturbarti.»
«E hai fatto bene» scherzo. «Evgenia dov'è?»
«Non lo so, sono uscito dal letto una settimana fa. Ho passato quasi tutto il tempo nella mia cabina. In cucina non si è mai fatta vedere.»
«Andiamo in plancia. Ormai dovremmo essere arrivati.»
Evgenia Aybek è collegata al letto di comando. Quando entriamo si scollega dai cavi e ci saluta. Guarda con occhio critico Yash e sembra soddisfatta che stia bene. Il giovane hacker la ignora e si mette a una consolle.
«Siamo arrivati?» chiedo.
«Mancano poche ore. Ho l'oggetto sul radar. È alla deriva nello spazio.»

L'astronave aveva una forma piramidale e quattro propulsori ad antimateria. Questo prima che uno dei propulsori esplodesse. Adesso grosso modo un terzo della nave si è disintegrato e un terzo è stato fuso dalle energie liberate. Il resto della nave, ovvero la parte anteriore e un propulsore, sembra essere intatto.
«È come se avesse ceduto il contenimento dell'antimateria» osserva Evgenia. «Un'avaria.»
«Le radiazioni devono aver fritto tutto il computronium di bordo. Difficile che l'istanza si sia salvata.»
«Lo verificheremo. Yash, feedback dal vascello?»
«Nessuno» risponde l'hacker consultando uno schermo. «È tutto morto.»
«Prepariamoci per l'EVA» ordina la donna-mammut.

Evgenia porta la *Tramonto sul Mare di Laptev* a una decina di metri dalla superficie ancora intatta del relitto. Un cordone ombelicale si attacca a uno dei portelloni di accesso della nave.
Lo attraverso per primo. Mi appoggio alla superficie dell'altra nave e premo il comando per aprire la porta.
La porta, contro ogni aspettativa, si apre.
Resto interdetto a guardare la camera stagna illuminata da una

debole luce al neon.

«Via libera, penso» comunico agli altri.

Mi raggiungono e assieme entriamo nella camera stagna. Avviamo il processo di ripristino dell'atmosfera.

«Non toglietevi la tuta» suggerisco, «potrebbe non esserci atmosfera dall'altra parte.»

E invece l'atmosfera c'è. Percorriamo i corridoi della nave rischiarati da fioche luci di emergenza, ancora attive dopo secoli, fino a raggiungere la plancia.

Lee Minsu, o meglio una sua istanza, è ancora legato al lettino di comando. Fissa gli schermi vuoti. Il suo corpo in questi secoli non si è decomposto solo perché post-umano.

«Evgenia Aybek, il suo ex marito. Purtroppo è morto.»

«A questo possiamo ovviare.»

La donna si toglie la tuta spaziale. Resta a galleggiare solo con il suo abito color avorio.

Poi dai suoi peli esce una nube nera che si dirige verso il cadavere.

Bestemmio gli dei. Yash si appiattisce contro la paratia.

«Nanomacchine!» urlo.«Sono proibite in tutto il sistema Nakshatra.»

La donna-mammut ride.

«Nessuno è qui per arrestarmi.»

La nube aggredisce il cadavere. Gli penetra nelle orecchie, nelle narici, negli occhi. Si vedono grumi di nanomacchine scorrere sotto la pelle grigiastra. Il corpo inzia ad agitarsi in preda alle convulsioni.

«Cosa gli sta facendo?»

«Lo sto riparando.»

Lee Minsu urla. Vomita un nero liquido ricco di nanorobot. Il liquido si raccoglie in un cubo inerte che galleggiando finisce in un angolo.

Il redivivo Lee Minsu esce dal letto di comando e ci guarda. Leggo sorpresa e allarme nei suoi occhi, ma anche determinazione. Era comunque un tecnosovrano e adesso che è vivo riacquista quell'aura di autorità che da morto, be', non aveva.

Gli occhi, un argento uniforme, gli cadono sulla donna-mammut.

«Evgenia.»
«Minsu-yobo.»
«Non siamo più sposati da…» esita un attimo «quanto tempo è passato?»
«Sei asceso alcuni secoli fa. Be', tutte le tue istanze tranne te, ovviamente.»
Lo sguardo di Lee Minsu si fa duro.
È venuto il momento di andarsene. La donna mi aveva pagato per trovare l'ex marito, e io gliel'ho trovato. Le manderò una fattura. Afferro Yash e inizio a dirigermi verso il corridoio.
La porta si chiude davanti a me.
«Voi due restate qui finché non ho capito il vostro ruolo» dice l'ex tecnosovrano. Poi si rivolge alla donna: «Cosa vuoi? Perché mi hai risvegliato dai morti?»
«Perché sei un bastardo ipocrita. Siamo stati assieme per decenni e non ti era mai importato di fare carriera. O di acquisire potere.»
«Io non ero come te.»
«Eppure sei diventato tecnosovrano. Hai governato un sistema solare per secoli. E poi sei asceso.»
Lee Minsu ride.
«È questo che ti dà fastidio, vero? Che io ho trovato un modo per ascendere e tu no? Quante volte ci hai provato? Quante volte hai fallito?»
«Troppe. Adesso tu mi dirai come hai fatto. Così potrò farlo anch'io.»
«Lo vuoi sapere? La risposta è: non lo so. Io non c'ero quando le altre mie versioni sono ascese.»
Il tecnosovrano fa un pausa. Guarda noi e poi la sua ex moglie.
«Sono arrivato in questo sistema solare che ero un semplice e umile funzionario. Ho visto come la Compagnia trattava i coloni e mi sono ribellato. Ho preso il potere, sì, ma l'ho fatto solo per il bene degli altri. Poi nel corso dei secoli mi sono evoluto, cercando sempre modi migliori per servire il mio regno, fino all'ascensione. Ma tu, Evgenia, tu vuoi il potere solo per te stessa. Non lo meriti.»
La donna ride. È una risata da pazza. Ha lo sguardo indemoniato.

«Lo farai, che tu voglia o no.»

Inizia a gonfiarsi. Ora sembra veramente un antico mammut. Lee Minsu le salta addosso e con un calcio la manda contro una paratia.

La donna esplode. I suoi pelli e un nero fluido si appiccicano sulla parete. Spingo le ottiche alla massima risoluzione possibile: è un nanosciame che sta attaccando le paratie della nave.

Il pelo, che ora sembra un muschio nero e cancerogeno, si moltiplica sulle pareti, ricopre consolle e schermi della plancia.

Lee Minsu vola vicino a noi.

«L'avete portata voi qui?»

«Ci ha pagato» gli dico. «Non sapevamo cosa avesse in mente.»

«Siete messi male, se avete ripristinato l'uso del denaro dopo che me ne sono andato.»

La porta si apre e scappiamo nel corridoio.

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Resterò qui ad affrontarla. Siete venuti con un'astronave? La assimilerò alla struttura della mia. La porterò lontano, dove non possa fare danni.»

«Non puoi, semplicemente, ucciderla?» chiede Yash.

Lee Minsu scuote la testa.

«Non sono diventato tecnosovrano uccidendo la gente. Se posso, la farò ragionare.»

«E se non puoi?»

Lee Minsu fa spallucce: «Farò quello che è necessario».

Ritorniamo sulla *Tramonto sul Mare di Laptev*, saliamo su una scialuppa di salvataggio e ci lanciamo verso l'interno del sistema solare.

Mi connetto coi sensori della navetta. Posso vedere il muschio che ormai ricopre l'esterno della nave del tecnosovrano. Getti di metallo liquido escono dalle parti intatte della nave e si stringono attorno alla *Tramonto sul Mare di Laptev*. Le due navi ora sono un unico blocco, che accende i motori e si dirige verso il nulla dello spazio interstellare.

Mostro l'immagine a Yash.

«Che questo ti serva da lezione, ragazzo. Non fare l'errore mio o di Lee Minsu. Non sposarti.»

«Spu7n1k?»
«Sì, figliolo?»
«Mi devi comunque pagare.»
«Lo so, figliolo.»

Silvio Sosio, giornalista e editore, si occupa di fantascienza dai primi anni Ottanta. Ha fondato e diretto per oltre dieci anni Delos Science Fiction, la più longeva rivista online italiana, e il sito web di riferimento del genere, Fantascienza.com. Dal 2013 è presidente di Delos Digital, e dal 2015 nel comitato organizzatore del festival Stranimondi. Ha anche all'attivo qualche esperienza come autore, con racconti pubblicati su "Urania", "MCMicrocomputer", I libri di Avvenimenti, uno dei quali pubblicato anche in Francia in una antologia del meglio della fantascienza.

RIPRISTINO

di Silvio Sosio

Erano trascorsi ventiquattro anni, sei mesi, quattordici giorni e cinque ore dalla partenza quando il computer di bordo inviò al sottosistema di supporto vitale il comando di attivazione. La pressione dell'aria nel piccolo abitacolo raggiunse i 750 millibar, poi tornò a 700, quindi riprese lentamente a salire fino a 1000 e rotti. La temperatura raggiunse i 290 kelvin, mentre la vecchia camera criogenica, riutilizzata da una precedente missione ma ancora in buone condizioni, cominciava la lenta procedura per riportare in vita il suo occupante.

Mancavano trecentocinquantamila chilometri all'obiettivo quando gli strumenti rilevarono il primo battito cardiaco, dopo diversi tentativi di stimolazione del muscolo. L'uomo aprì gli occhi, sbarrandoli. Tossì, tossì e tossì ancora, per diversi minuti, faticando a far entrare l'aria nei polmoni. Quando finalmente si calmò e riuscì a recuperare l'ossigeno necessario, fu scosso da un conato di vomito.

Cautamente l'uomo si mise seduto. Cercò di respirare a fondo, per un lungo minuto lottò contro il panico, mentre gli sembrava che l'aria non riuscisse a riempirgli i polmoni. Finalmente riuscì a calmarsi.

Era molto magro, e molto anziano. Si sentiva molto anziano. Sebbene per un quarto di secolo fosse rimasto in condizione di ibernazione, gli sembrava di essere invecchiato come se avesse vissuto quegli anni a uno a uno. I muscoli delle braccia e delle gambe avevano perso volume, le giunture elasticità.

Si alzò in piedi, stringendo i denti per il dolore alle ginocchia, e si avvicinò all'oblò. Il mare di stelle che riempiva il cielo non riuscì a togliergli la sensazione di vuoto. Si trovava nel nulla più profondo, a quasi centosessanta unità astronomiche da casa. Centosessanta volte

la distanza della Terra dal Sole.

Quando la nave arrivò a dieci chilometri di distanza dall'obiettivo, il sistema disattivò i razzi di frenata e iniziò la manovra di avvicinamento. Ancora non riusciva a distinguere a occhio nudo l'oggetto sospeso nello spazio. Il Sole era troppo lontano perché qualche fotone potesse colpire le parti metalliche di quella macchina morta e rimbalzare sulla sua retina. Fu solo quando mancava meno di un chilometro che finalmente, grazie ai fari della nave, riuscì a scorgere qualcosa.

L'uomo era già pronto nella vecchia tuta per le attività extraveicolari. Era la seconda missione nello spazio profondo, per lui, ma anche per molti degli strumenti di bordo, che erano stati riciclati, sostituendo solo le parti più obsolete e rovinate. Anche la tuta spaziale, come lui, aveva viaggiato per miliardi di chilometri, per quanto fosse stata usata solo un paio di volte.

Quando la nave arrivò a cinquanta metri dall'obiettivo, l'uomo aprì il portello e, dopo essersi assicurato per l'ennesima volta che il cavo che lo legava alla capsula fosse ben fissato, uscì nello spazio. Provò un'irrazionale sensazione di freddo. Non c'erano pianeti, nelle vicinanze. Non c'erano pianeti o altri corpi celesti per miliardi di chilometri. La luce del Sole impiegava quasi un giorno ad arrivare fin lì. Laggiù, a decine di unità astronomiche ancora più distante, c'era la nube delle comete, Oort. E oltre quella solo le stelle, remote, irraggiungibili. Ebbe un brivido.

Usò i piccoli propulsori della tuta per lanciarsi verso l'obiettivo. Lo raggiunse in pochi secondi.

Conosceva bene quell'oggetto, un corpo cilindrico grande come una piccola auto, con un'enorme antenna parabolica che un tempo era stata puntata verso il Sole, dal quale ormai non riceveva più nulla. Era in viaggio da oltre mezzo secolo, eppure non aveva segni evidenti di usura. Né, probabilmente, ne avrebbe sofferti nei prossimi millenni di viaggio nel vuoto interstellare.

L'uomo girò attorno all'oggetto e trovò ciò che cercava: una piastra metallica rettangolare d'oro anodizzato. Sulla piastra erano disegnati,

sulla destra, due esseri umani, un uomo e una donna. Al di sotto si trovava un diagramma che rappresentava la posizione del Sole rispetto alle stelle più luminose del settore galattico, e nella parte bassa della placca si trovava uno schema grafico che descriveva il sistema solare. Un pallino più grande e poi nove più piccoli. Sul nono era stata tracciata, a matita, una grossa X.

L'uomo mosse la mano coperta dal pesante guanto e aprì uno scomparto della tuta. Ne estrasse il contenuto, un piccolo parallelepipedo di gomma sintetica, adatto a rimuovere le tracce di grafite. Alla luce della piccola lampada sul casco poteva vederne i colori, per metà rosa scuro e per metà blu.

Avvicinò la parte rosa alla placca e, con pochi gesti misurati, rimosse la X dal nono pallino. Con l'altra mano spazzolò la placca, liberando nello spazio pochi microscopici frammenti di gomma, che galleggiarono via.

Attivò il registratore e parlò.

«Secondo quanto stabilito dall'Unione astronomica internazionale il primo aprile 2018, Plutone torna a essere considerato un pianeta. Ora questa placca è corretta.»

Rimise la gomma da cancellare nel comparto e attivò i propulsori per tornare alla capsula. Pioneer 10 era a posto. Lo aspettava un sonno freddo di diversi decenni per raggiungere Pioneer 11.

Prima di rientrare ebbe un ultimo brivido, quando fece mente locale sulla data in cui era stato redatto il documento dell'Unione astronomica internazionale.

IN EDICOLA

SONO ARRIVATI I GIGANTI

"Urania Jumbo" diventa una collana trimestrale

Con il volume di "Urania Jumbo" uscito in tutte le edicole a febbraio di quest'anno, abbiamo inaugurato una nuova avventura nello straordinario mondo della science fiction internazionale. Proseguendo infatti la strada già segnata dal "Jumbo" come supplemento di "Urania", che negli anni scorsi prevedeva una sola uscita nelle edicole ogni dodici mesi, abbiamo deciso di estendere questa proposta dando vita a una vera e propria collana registrata in tribunale, con periodicità (per il momento) trimestrale, ovvero capace di offrire ai lettori un volume ogni tre mesi, per un totale di quattro titoli all'anno, che saranno in edicola nei mesi di febbraio, maggio, agosto e novembre.

La nuova "Urania Jumbo" si alternerà alle uscite di "Urania Millemondi" (previste a marzo, luglio e dicembre) e affiancherà le tradizionali pubblicazioni mensili delle due collane principali, ovvero "Urania" e "Urania Collezione", che da gennaio 2018 hanno conosciuto un leggero ma significativo restyling grafico.

Anima internazionale

La prerogativa di "Urania Jumbo", oltre al fatto di avere raggiunto la dignità di collana a sé stante, è la nuova grafica di copertina, che speriamo vi sarà gradita, e che intende proporre qualcosa di originale ai nostri lettori, pur senza abbandonare gli elementi chiave che hanno fatto la storia di "Urania", ovvero il cerchio sul piatto di copertina, il logo della testata e le informazioni di quarta, con trama e biografia dell'autore.

Un altro elemento di spicco della nuova grafica crediamo sia evidente, per chi ha già visto il primo volume, *Entoverse* di James P. Hogan: le illustrazioni di copertina sono quasi a piena pagina,

seppure leggermente oscurate nella zona al di fuori del cerchio, e porteranno la firma di grandi illustratori internazionali, che disegnano copertine per libri, videogame e progetti di ampio respiro in tutto il mondo. *Entoverse* è stato illustrato dall'inglese Adam Burn, artista di grande valore che ci fornirà diverse copertine anche per i prossimi volumi di "Urania Jumbo".

Nonostante il nuovo look per le copertine, "Urania Jumbo" manterrà le prerogative di sempre, che ne hanno decretato un grande successo tra gli appassionati, e che ci hanno spinto a provare questa strada di rinforzo e crescita nel numero delle uscite annuali: a fronte di un prezzo comunque contenuto di 9,90 euro, la collana proporrà solo grandi opere internazionali inedite per le nostre collane e in traduzione integrale, senza farsi spaventare (finalmente!) dalle dimensioni dei volumi originali, che troppo spesso ci hanno precluso la possibilità di tradurli per "Urania", o quando l'abbiamo fatto ci hanno costretto a suddividerli in più fascicoli, costringendo i lettori, in definitiva, a spendere cifre superiori e ad attendere diverso tempo prima di poter avere i volumi completi. "Urania Jumbo" darà ai lettori la possibilità di godersi in un unico libro, ben tradotto e curato sotto ogni aspetto, le migliori opere del panorama fantascientifico mondiale, portando in Italia i romanzi più celebrati e le saghe di science fiction più entusiasmanti.

Un gigante per l'esordio

Quante volte, nel corso degli ultimi anni, ci siamo entusiasmati alla notizia della scoperta di nuovi pianeti, forse colonizzabili dalla razza umana? Uno di questi, chiamato con poca fantasia Ross 128 b, è da poco assurto agli onori della cronaca: ultimo arrivato fra gli oltre 3600 pianeti esterni al sistema solare che sono stati scoperti e classificati come "potenzialmente abitabili", presenta caratteristiche interessanti, come per esempio dimensioni e condizioni atmosferiche abbastanza simili alla Terra, con temperature tra –60 e +20 gradi Celsius. E poi si trova abbastanza vicino a noi, a "soli" 11 anni luce dal nostro sistema. Notizie magnifiche, che ci fanno ben sperare in un futuro (magari nemmeno troppo lontano) in cui l'Uomo potrà cercare nuovo spazio alla sua espansione, prima di

distruggere del tutto il nostro pianeta e portarci all’estinzione (e questo non mi pare un traguardo troppo distante nel tempo, se procediamo con l’attuale entusiasmo autodistruttivo). Sempre che non salti fuori qualche altra novità all’interno del nostro sistema solare, come è accaduto l’anno scorso quando è stato individuato il pianetino 2014 UZ224, poco più di un asteroide delle dimensioni di 530 chilometri di diametro, che però orbita a una distanza di 13,7 miliardi di chilometri dal Sole, oltre Plutone, e dunque potrebbe guadagnarsi a tutti gli effetti la denominazione di pianeta nano. Già, perché è questo il bello dello spazio: crediamo di conoscerlo, ma ogni anno facciamo scoperte che cambiano del tutto le nostre prospettive.

E che un pianeta sia già esistito nel sistema solare, in orbita fra Marte e Giove, per di più fornendo i presupporti per l’origine della specie umana (ben prima che i discendenti di quel popolo colonizzassero la Terra), è un’idea ancora più vecchia eppure incredibilmente attuale, almeno quanto quella che ci fa pensare che Ross 128 b possa essere abitabile. Questo pianeta misterioso del sistema solare, abitato in origine da misteriosi e giganteschi alieni, in seguito distrutto nel corso di una folle guerra civile (guardiamoci intorno, questa è un’ipotesi ben poco remota anche per noi terrestri…), è stato chiamato Minerva, ed è la culla della civiltà umana (e non solo…).

Scomparso il pianeta, e dopo che un frammento di Minerva si è inserito nell’orbita della Terra, divenendone il satellite principale, i sopravvissuti minerviani hanno iniziato la colonizzazione del nostro pianeta, sfruttando la fortuna di essersi ritrovati un mondo abitabile a portata di mano.

Sono questi i presupposti del romanzo di fantascienza *Lo scheletro impossibile (Inherit The Stars*, 1977) di James P. Hogan, che inaugura il cosiddetto Ciclo dei Giganti, seguito nel 1978 da *Chi c’era prima di noi (The Gentle Giants of Ganymede)*, e nel 1981 da *La stella dei giganti (Giants’ Star)*. Un ciclo memorabile, che “Urania” ha proposto in tempo quasi reale con l’uscita dei romanzi di Hogan nel mondo anglosassone, e che poi, seguendo le richieste

dei nostri lettori, che da tempo ce lo chiedevano, è stato riunito in un ponderoso “Millemondi” intitolato *Le stelle dei giganti* (n. 74, marzo 2016).

Il grande affresco del romanziere britannico scomparso prematuramente nel 2010 non era completato, almeno per i lettori italiani, perché a distanza di dieci anni esatti dall’uscita del terzo romanzo del ciclo, James P. Hogan è tornato a deliziarci con lo scenario che avevamo imparato ad apprezzare nei libri precedenti, sfornando *Entoverse* (*Entoverse*, 1991), titolo d’esordio per la nuova collana “Urania Jumbo”, che in qualche modo ci ha riconsegnato tutto lo splendore tecnologico del ciclo, pur facendoci entrare in una dimensione alternativa in cui le regole della scienza e del sapere umano vengono in qualche modo ridisegnate e riscritte, per consentirci di sprofondare in un universo “altro” capace di affascinarci forse ancora di più di quello a cui apparteniamo.

Il tutto per tendere con un ultimo spasimo produttivo, di idee e di freschezza stilistica, nel romanzo *Mission to Minerva* (2005), che conclude definitivamente il Ciclo dei Giganti, e che contiamo di proporre prossimamente dalle pagine di Urania Jumbo.

Titoli per tutti i gusti

Ma dopo questa prima uscita di febbraio, altri titoli di grande interesse si prospettano per i prossimi mesi. A maggio uscirà un altro seguito molto atteso, *Coyote: Frontier* (*id*., 2005) di Allen Steele, autore tre volte vincitore del premio Hugo con i romanzi brevi *La morte di Capitan Futuro, … dove gli angeli temono d’avventurarsi* e *L’imperatore di Marte*. Questo *Coyote: Frontier è* il terzo romanzo della celebrata serie di Coyote, che “Urania” ha già proposto ai suoi lettori con i primi due romanzi del ciclo, *Coyote* (*Coyote*, 2002, n. 1602) e *Coyote Rising* (*Coyote Rising*, 2004, n. 1634). Un’opera imponente, che avremmo potuto proporre su “Urania” solo dividendola in due volumi, con tutte le conseguenze negative del caso.

Ad agosto sarà il turno di un’altra opera di grandissimo rilievo, che sta riscuotendo enorme successo in tutto il mondo: il primo libro della trilogia Luna di Ian McDonald, ovvero *Luna nuova* (*Luna: New*

Moon, 2015), che inaugura la straordinaria avventura della colonizzazione industriale della Luna, con tutti i problemi a essa conseguenti. A questo primo volume faranno seguito in “Urania Jumbo” (in date ancora da stabilire) anche gli altri due titoli della triologia, già acquisiti da Mondadori, ovvero *Luna piena* (*Luna: Wolf Moon*, 2017) e *Luna crescente (Luna: Rising Moon*, 2018).

Per tornare al 2018, concluderemo l’annata di “Urania Jumbo” con un’altra proposta molto interessante che piacerà senz’altro ai lettori, ma di cui non posso dare notizia in questo momento perché le trattative non si sono ancora concluse.

Sperando dunque che il progetto “Urania Jumbo”, in questa versione trimestrale, possa piacervi, promettiamo che altri titoli interessanti verrano presto acquisiti, in attesa di capire se potenziare ulteriormente la collana, magari trasformandola anch’essa in un mensile.

Ma questo, naturalmente, dipenderà da voi e dal consenso che vorrete mostrarci.

Franco Forte